URANIA

1616

ROBERT J. SAWYER

PSICO-ATTENTATO

U R A N I A

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati

1610
John Scalzi
UOMINI IN ROSSO

1611
Richard Paul Russo
ANGELO MECCANICO

1612
Glauco De Bona
CUORI STRAPPATI

1613
Charles Sheffield
PUNTO DI CONVERGENZA

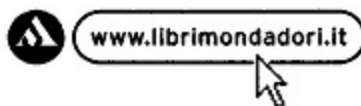
1614
Mike Resnick
ASTRONAVE MERCENARIA

1615
Brian W. Aldiss
SUPERTOYS CHE DURANO TUTTA L'ESTATE

ROBERT J. SAWYER

PSICO-ATTENTATO

Traduzione di Marcello Jatosti

MONDADORI

PSICO-ATTENTATO

A Randy McCharles e Val King
scrittori meravigliosi
meravigliosi amici

E pluribus unum
Da molti, uno

1

Venerdì

È così che tutto è cominciato…

Susan Dawson, trentaquattro anni, incarnato pallido e occhi celesti, si trovava dietro il palco presidenziale, sulla destra. Parlò nel microfono nascosto nel polsino. — Prospector sta uscendo.

— Ricevuto — le rispose una voce maschile all'auricolare.

Seth Jerrison, bianco, il viso allungato e un naso a becco che faceva la gioia dei vignettisti, montò sulla pedana di legno allestita in fretta e furia al centro dell'ampia scalinata del Lincoln Memorial.

Susan era fra i tanti che non avevano approvato la decisione del presidente di tenere il discorso lì, invece che alla Casa Bianca. Ma lui voleva parlare di fronte alla gente, per mostrare al mondo che anche in momenti così terribili gli americani non si lasciavano intimidire. Tuttavia Susan calcolò che non ci fossero più di tremila persone radunate ai lati del Reflecting Pool.

Il presidente Jerrison indossava un cappotto lungo blu marine, e il suo alito era visibile nell'aria gelida novembrina. — Miei compatrioti americani — cominciò — è trascorso un mese dall'ultimo attacco terroristico sul nostro territorio. Volgiamo oggi i nostri pensieri e le nostre preghiere alla gente coraggiosa di Chicago, senza dimenticare i fieri cittadini di San Francisco, ancora sconvolti dall'attacco di settembre, e i patrioti di Philadelphia, devastata dall'esplosione di agosto. — Si voltò a indicare la statua di marmo alta quasi sei metri visibile tra le colonne doriche in alto, alle sue spalle. — Un secolo e mezzo or sono, sulla piana di Gettysburg, Abramo Lincoln si chiedeva se la nostra nazione avrebbe resistito ancora a lungo. Il nostro Paese non solo *ha resistito* ma continuerà a resistere. I vili atti di terrorismo non intaccheranno mai lo spirito indomito degli americani. I cittadini degli Stati Uniti non saranno mai ostaggio dei terroristi; noi non permetteremo a pochi squilibrati di stravolgere il nostro modo di vivere.

Applausi del pubblico. Mentre perlustrava la folla con lo sguardo, Susan

pensò ai discorsi analoghi dei presidenti che lo avevano preceduto. Ma nonostante i miliardi profusi nella guerra al terrorismo, le cose erano solo peggiorate. Negli ultimi tre attacchi era stato utilizzato un nuovo tipo di bomba: non erano ordigni nucleari, ma producevano temperature ultraelevate, e la detonazione era accompagnata da un impulso elettromagnetico, anche se in genere senza effetti dannosi sui dispositivi elettronici. Se era ancora possibile cautelarsi contro i dirottamenti aerei, come ci si poteva difendere da bombe così facili da nascondere e trasportare, e dotate di un potenziale tanto devastante?

— Ogni anno i nemici della libertà e della civiltà hanno nuovi strumenti di distruzione sempre più micidiali — continuò Jerrison. — Ma ogni anno anche noi, popoli liberi del mondo, acquistiamo maggiore forza.

Susan era l'agente al comando del distaccamento del Secret Service. Era in contatto visivo con diciassette altri agenti. Alcuni si trovavano come lei davanti al colonnato, altri ai lati della gradinata di marmo. Una grande lastra di vetro antiproiettile separava Jerrison dal pubblico, ma lei non smetteva un momento di scandagliare la folla. Un tipo alto e magro in prima fila destò la sua attenzione; aveva infilato la mano nella giacca come per estrarre una pistola dalla fondina… Ma poi ne cavò uno smartphone e si mise a scrivere coi pollici. "Twittati questo, stronzo" pensò lei.

Jerrison proseguì: — Io dico oggi al mondo, in nome di tutti coloro che considerano sacro il valore della libertà, che noi non ci daremo pace finché non avremo spazzato via dal pianeta la piaga del terrorismo.

"Prima di diventare il vostro presidente, ho insegnato storia americana alla Columbia. Se c'è una lezione tra tutte che spero di aver trasmesso ai miei allievi, è la famosa massima secondo cui chi non impara dalla storia è condannato a ripeterla…"

Ka-blam!

Il cuore balzò in gola a Susan, mentre girava la testa da sinistra a destra, cercando di individuare l'origine dello sparo. Osservò il palco e vide che Jerrison era crollato in avanti sul pulpito: era stato colpito alle spalle. Gridò nel microfono al polsino, mentre già correva, i capelli al vento: — Prospector colpito! Falange Alfa, fategli scudo! Falange Delta, dentro al Memorial: il colpo è partito da lì. Gamma, setacciare la folla. Muoversi!

Jerrison era scivolato giù dal podio, accasciandosi faccia a terra sul tavolato del palco. Prima ancora che partisse l'ordine di Susan, i dieci agenti

della falange Alfa avevano formato due barriere umane: una dietro Jerrison per proteggerlo da ulteriori spari da quella direzione; l'altra di fronte al vetro antiproiettile, nel caso sulla spianata del Mall ci fosse un complice.

Un agente si chinò, per risollevarsi subito gridando: — È vivo!

Nel gruppo che faceva scudo si aprì una breccia per consentire a Susan di precipitarsi al fianco del presidente. I reporter già cercavano di avvicinarsi, di scattare foto, ma altri agenti impedirono loro di accostarsi.

Accorse Alyssa Snow, medico personale del presidente, con due infermieri. Tastò delicatamente il foro d'ingresso nella schiena di Jerrison, notando che il proiettile non aveva toccato la colonna vertebrale, poi rigirò il presidente. Battendo le palpebre, lui aprì gli occhi al cielo grigio argento di novembre. Mosse appena le labbra, ma Susan non riuscì a cogliere le flebili parole, tra le grida e il tramestio della folla in subbuglio.

La dottoressa Snow aprì il cappotto del presidente, mettendo a nudo la giacca e la camicia bianca inzuppata di sangue. Sbottonata la camicia, trovò il foro d'uscita, da cui esalava un filo di condensa nell'aria gelida. Prese un tampone di garza da un infermiere e lo premette sulla ferita per cercare di fermare l'emorragia. Un infermiere stava rilevando le funzioni vitali del presidente, l'altro gli mise una maschera per l'ossigeno sul viso.

— Quanto ci vuole per un elicottero? — chiese Susan al microfono.

— Otto minuti — rispose una voce femminile.

— Troppo. — Susan si alzò e gridò: — Dov'è Kushnir?

— Qui, signora!

— Prendiamo la Bestia!

— Sì, signora! — Kushnir, che aveva in custodia quel giorno la valigetta nucleare, indossava l'uniforme della marina. La Bestia, com'era chiamata confidenzialmente la limousine presidenziale, era a centocinquanta metri, su Henry Bacon Drive, il punto più vicino possibile al monumento.

Gli infermieri caricarono Jerrison su una lettiga. Susan e la Snow presero posizione ai due lati e corsero con gli infermieri e la falange Alfa giù per la scalinata e fino alla Bestia. Kushnir era già seduto davanti e gli infermieri reclinarono il sedile posteriore in posizione quasi orizzontale, per adagiarvi il presidente.

La dottoressa Snow aprì il contenitore con la riserva di plasma del gruppo sanguigno di Jerrison e approntò subito una trasfusione. Medico e infermieri occuparono i sedili rivolti all'indietro, mentre Susan si posizionò accanto al

presidente. L’agente Darryl Hudkins, un afroamericano dalla testa rasata, si sistemò nello spazio che restava, rivolto in avanti.

Susan chiuse la portiera e gridò all’autista: — Al Lima Tango, vai, vai, vai!

2

Kadeem Adams sapeva di essere a Washington… Maledizione, se lo sapeva. Mentre lo portavano lì dal Reagan, aveva visto in lontananza l’obelisco del monumento a Washington teso verso di lui come un dito medio, ma…

Ma in ogni fibra del suo essere, aveva la sensazione di trovarsi in un altro luogo, in un altro tempo. Un sole spietato a picco nel cielo, e tutto attorno a lui un turbinio di brandelli di carta bruciacchiati, cenere e detriti… una festa di coriandoli per celebrare la distruzione del villaggio.

Ora basta.

Dannazione, fino a quando doveva durare? Perché non poteva dimenticare?

La canicola. Il fumo. Il ronzio incessante degli insetti. Gli edifici squarciati, i muri in macerie, rozzi mobili ridotti in frantumi.

Gli dolevano il braccio destro e la caviglia sinistra; si reggeva in piedi a stento. Cercò di deglutire, ma aveva la gola secca e le narici piene di sabbia. A un tratto non ci vide più e si passò una mano sugli occhi: la ritirò e s’accorse che il palmo era bagnato di rosso.

Altri rumori: elicotteri, un mezzo corazzato che avanzava sullo sterrato, stritolando macerie sotto i cingoli, e…

Sì, sempre, sopra ogni cosa, e senza fine… le grida. Gemiti di bambini, lamenti di adulti.

Gente che urlava, bestemmiava, pregava, in arabo. La cacofonia di un luogo distrutto, di una cultura distrutta.

Kadeem inspirò a fondo, come gli aveva insegnato il professor Singh. Chiuse gli occhi un istante, e quando li riaprì mise a fuoco un oggetto, lì al Luther Terry Memorial Hospital, concentrando su quello tutta l’attenzione. Scelse un vaso di fiori, di vetro trasparente, affusolato…

I fiori erano…

Erano belli. Tranquillizzanti. Naturali. Freschi.

Respirare a fondo. Cercare di rilassarsi. Cercare di essere *qui,* in questa

stanza d'ospedale. Non laggiù…

Adesso era qui, a Washington. Quell'altro posto apparteneva al passato. Era tutto finito. Morto e sepolto.

Morto, quantomeno.

Il professor Singh entrò nella stanza. Come sempre, il suo sguardo andò subito al monitor delle funzioni vitali, e senza dubbio notò le pulsazioni accelerate di Kadeem, la respirazione affannosa e la pressione salita a 190/110.

— Un altro flashback — disse Singh. Più che una domanda, una diagnosi.

Kadeem annuì. — Di nuovo il villaggio.

— Mi dispiace molto — disse Singh. — Ma se avremo fortuna, e tutte e due ce ne meritiamo un po', oggi forse riusciremo a fare qualcosa al riguardo. Ho appena parlato con la dottoressa Gaudio. Le sue ultime risonanze sono buone. La dottoressa dice che possiamo avviare la procedura.

Lo stesso ospedale, ma in un'altra stanza. — È pronto, signor Latimer? — chiese una delle due infermiere appena entrate.

Josh Latimer era più che pronto: aspettava da mesi quel momento. — Assolutamente.

— E lei, signorina Hennessey? — chiese l'altra infermiera.

Josh girò il capo e guardò la figlia con cui si era da poco ricongiunto, dopo trent'anni di separazione.

Dora sembrava nervosa, il che era più che comprensibile. Se

Josh aveva tutto da guadagnare dall'intervento, era innegabile che lei ne aveva solo da perdere. I genitori facevano spesso dei sacrifici per la prole, ma era raro che una figlia fosse chiamata a un sacrificio così grande per il proprio padre. — Sì — rispose.

Le infermiere si misero ai capi dei due lettini a rotelle. Quello di Josh era il più distante dalla porta, ma l'infermiera lo spinse per primo, e mentre passava accanto alla figlia lui poté allungare la mano e toccarle il braccio. Lei gli sorrise, e quell'espressione gli ricordò la madre: lo stesso viso tondo, gli stessi straordinari occhi azzurri, lo stesso sorriso sbilenco. Dora aveva trentasei anni adesso, e sua madre ne avrebbe avuti sessantuno, come Josh, se un tumore al seno non se la fosse portata via.

Nel corridoio, superarono la porta con l'insegna DIALISI. Josh ci aveva trascorso così tanto tempo che sapeva esattamente quante mattonelle aveva il

soffitto, quanti listelli le persiane, quanti cassetti i vari armadietti.

In sala operatoria, le infermiere unirono le forze per trasferire Josh su un tavolo, poi adagiarono Dora sull'altro, un tavolo mobile aggiunto appositamente. Su due lati della sala, in alto, si affacciava una galleria d'osservazione a vetrate, ma le luci erano spente.

La chirurga e tutta la sua équipe erano già pronte, in tenuta ospedaliera verde. Sorrise, e le si formarono delle rughe ai bordi degli occhi. — Benvenuto, Josh. Salve, Dora. Innanzitutto, vi mettiamo a nanna. D'accordo? Allora, cominciamo…

Il segretario della Difesa, Peter Muilenburg, un sessantenne bianco dalle spalle larghe, con capelli argentei e occhi color nocciola, osservava la gigantesca mappa illuminata del mondo che occupava tutta una parete della stanza sotterranea al Pentagono. Sopra il planisfero, un conto alla rovescia scorreva su un grande orologio digitale rosso. Attualmente indicava "74:01:22". Di lì a poco più di tre giorni sarebbe scattata l'operazione Counterpunch, la controffensiva.

Muilenburg indicò il grande schermo, dove la sigla CVN-76 figurava al centro del Mare Arabico. — Qual è lo status della *Reagan?* — domandò.

— Sta recuperando il tempo perduto — rispose un'analista, consultando il monitor del suo desktop.

— Le portaerei devono essere in posizione entro sessanta ore — disse Muilenburg.

— I tempi sono stretti per la *Reagan,* e ancor più per la *Stennis* — rispose l'aiutante. — Colpa di quell'uragano. Ma ce la faranno.

Il BlackBerry di Muilenburg ronzò e lui lo estrasse dalla tasca della divisa blu. — SecDef — rispose.

— Signor segretario — disse una voce di donna — sono la signora Astley. — Di solito, le parole successive erano sempre: "Ho il presidente Jerrison in linea per lei", seguite da qualche secondo di silenzio. Perciò Muilenburg abbassò leggermente il cellulare e…

Se lo riportò immediatamente all'orecchio. — Può ripetere, per favore?

— Ho detto — ripeté la segretaria di Jerrison con un tremito nella voce — che hanno sparato al presidente. Lo stanno trasportando adesso all'LT.

Muilenburg alzò gli occhi alla schiera di cifre digitali, appena in tempo per vederle scattare da "74:00:00" a "73:59:59". — Che Dio ci aiuti — mormorò.

3

Due tiratori scelti del Secret Service erano appostati costantemente sul tetto della Casa Bianca. Uno dei due, quel giorno, era Rory Proctor. Il vento gelido lo sferzava. Stringeva il fucile nelle mani coperte dai guanti e camminava avanti e indietro, perlustrando il terreno da lì al parco pubblico dell'Ellipse, a sud del recinto della Casa Bianca. Il monumento a Washington era visibile, ma persino da quella posizione elevata Proctor non poteva scorgere il Lincoln Memorial, dove si era scatenato il finimondo, sebbene seguisse tutte le comunicazioni nell'auricolare.

Proctor era così abituato a perlustrare l'area sottostante, che non prestava quasi mai attenzione al tetto dell'edificio, contornato da una balaustrata e da qualche pianta in vaso. Notò però la colomba che gli planò accanto per andarsi a posare a pochi metri di distanza, vicino a una botola di metallo alla base di uno dei comignoli sul lato sud. C'erano degli strani graffi sulle piastrelle bianche vicino alla balaustrata. Proctor diede un ultimo sguardo ai giardini sul lato sud, dove non vide nulla di interessante, e si spostò per esaminare la botola.

Il lucchetto era stato forzato. Proctor sollevò il coperchio, appoggiandolo al comignolo bianco, e…

Oh, cazzo. All'interno vide un oggetto esagonale di metallo, largo circa cinquanta centimetri e alto una trentina, a giudicare dalla profondità del ricettacolo. Grazie ai briefing cui aveva partecipato, riconobbe subito l'ordigno. Gli attacchi a Philadelphia, San Francisco e Chicago avevano avuto pieno successo; nel senso che le bombe lì utilizzate erano andate distrutte completamente nelle esplosioni. Ma un attacco all'aeroporto internazionale di Los Angeles era stato sventato dieci giorni prima, quando un terrorista di al-Sajada, fazione di al-Qaeda salita alla ribalta dopo la morte di Osama bin Laden, era stato intercettato con nel baule dell'auto un ordigno identico a quello.

Proctor parlò nel laringofono. — Centrale, qui Proctor. Sono sul tetto della Casa Bianca… e ho scoperto una bomba.

Le porte si spalancarono e il dottor Mark Griffin, direttore del Luther Terry Memorial Hospital, irruppe nella sala operatoria. Aveva indossato in

fretta e furia il completo da chirurgico verde, con berretto e mascherina. — Scusa, Michelle — disse alla collega sconcertata. — Devi sgombrare la sala.

Michelle rimase sgomenta. — Ho appena iniziato un trapianto di rene.

— Questo paziente ha la priorità — rispose Griffin. — E non abbiamo altre sale operatorie disponibili.

— Sei impazzito? — insorse Michelle. — Guarda questa donna: l'abbiamo già aperta.

— Non puoi interrompere?

— Interrompere? Abbiamo appena cominciato!

— Bene. Quindi *puoi* interrompere. — Griffin si rivolse all'équipe: — Sgombrare la sala, tutti quanti.

— Ma… i pazienti? Sono intubati e sotto anestesia, per la miseria.

— Ricuci la donna, poi spostate tutti e due in corridoio.

— Mark, questa è una follia. La donatrice è venuta appositamente da Londra…

— Michelle, si tratta del presidente. Gli hanno sparato e sarà qui da un momento all'altro.

Non appena il presidente fu raggiunto dal proiettile, gli agenti del Secret Service sciamarono all'interno del monumento a Lincoln, che era diviso in tre sale da due schiere di alte colonne. Il più ampio vano centrale ospitava la gigantesca statua in marmo di Abe seduto, montata su un piedistallo massiccio. Sulla parete della sala nord era scolpito il secondo discorso inaugurale di Lincoln, mentre su quella della sala sud figurava il discorso di Gettysburg.

L'agente Manny Cheung, al comando della falange Beta, si guardò attorno. C'erano pochi posti dove nascondersi: dietro le colonne, nello spazio esiguo oltre il piedistallo della statua, o arrampicandosi in qualche modo sulle spalle di Lincoln. Impugnando a due mani il revolver, Cheung si volse verso Dirk Jenks, il robusto agente alla sua sinistra. Constatarono rapidamente che lì non c'era nessuno, ma…

Ma la porta dell'ascensore, nella sala sud, adesso era chiusa. Mentre prima dell'arrivo del presidente la cabina era bloccata al piano con la porta aperta. L'ascensore, che consentiva ai disabili l'accesso al monumento, collegava quel vano alla saletta espositiva nella parte inferiore del Memorial.

Cheung tuonò nel microfono: — Sta scendendo con l'ascensore.

C'erano già degli uomini di guardia all'ingresso della galleria

nell'interrato, ma lui si precipitò lo stesso fuori e giù per l'ampia gradinata, fino alla spiazzo dove erano state allestite le sedie per il seguito presidenziale. Quindi svoltò l'angolo e scese ancora fino all'ingresso del livello inferiore. Aveva esaminato da cima a fondo la galleria il giorno prima, durante i preparativi per il discorso del presidente. Corse come un fulmine oltre le teche espositive, diretto al piccolo atrio dell'ascensore, sul retro. Naturalmente, quando ci arrivò, l'ascensore aveva completato la discesa. Altri tre uomini (due poliziotti del District of Columbia e un agente del Secret Service) erano già lì, le armi spianate contro la porta d'ottone dell'ascensore, ancora chiusa. Chiunque si trovasse all'interno doveva avere la chiave del pannello di controllo, grazie a cui aveva azionato l'ascensore, bloccato al piano di sopra.

— Qualcuno ha provato a premere il pulsante? — chiese Cheung. C'era un solo pulsante, dal momento che da lì l'ascensore poteva solo salire.

— Sì, io — disse uno dei poliziotti. — Non è servito a niente.

Cheung provò il pulsante. La porta rimase chiusa. — Quindi ha sicuramente una chiave — osservò.

— Ed è armato — soggiunse il suo collega del Secret Service.

Cheung reputò la porta d'ottone sufficientemente robusta perché i proiettili dell'attentatore non potessero trapassarla. Batté forte le nocche su uno dei pannelli metallici. — Secret Service! — gridò. — Vieni fuori con le mani alzate!

4

— Attenzione a tutti! Dobbiamo evacuare immediatamente la Casa Bianca e gli edifici limitrofi. Allontanatevi il più possibile dal complesso. Raggiungete ordinatamente le uscite, senza fermarvi. Muoversi!

— Siamo sicuri che sia là dentro? — chiese l'agente Manny Cheung.

— La porta era sorvegliata costantemente — rispose l'altro agente del Secret Service — e abbiamo controllato la sala espositiva e i gabinetti. Dev'essere per forza ancora nell'ascensore.

Cheung parlò nel microfono al polsino. — Cheung a Jenks: tenete d'occhio l'uscita dell'ascensore, nel caso cercasse di risalire.

— Ricevuto — rispose una voce.

— Signore — disse uno dei poliziotti del District of Columbia — guardi

quella porta, è un gioco da ragazzi.

Cheung la osservò. Era un ascensore di vecchio tipo, con la porta divisa in due sezioni che rientravano scorrendo lateralmente, una dietro l'altra e poi nell'incasso a muro. — Se forziamo la metà destra, al centro, la metà sinistra si ritirerà dalla parete.

L'idea era sensata. Cheung fece segno di procedere all'imponente poliziotto, che superava ampiamente i due metri di statura e i cento chili di stazza. Quello afferrò il bordo del pannello destro e tirò, facendolo scorrere con uno stridore metallico nel suo alloggiamento dietro alla parete. Cheung, il suo collega del Secret Service e l'altro poliziotto avevano le armi spianate sul lato sinistro della porta, da cui già filtrava uno spiraglio, poi una fessura, quindi una striscia di luce. Il corpulento poliziotto diede un altro violento strattone e la porta si schiuse di una spanna, finché l'anta destra rientrò completamente nel suo alloggiamento lasciando aperto tutto il lato sinistro della cabina e…

Dentro non c'era nessuno.

Cheung alzò gli occhi e… *aha!* C'era una botola di servizio nel tettuccio della cabina. Cercò di arrivarci con le mani, ma non era abbastanza alto. Fece cenno al poliziotto imponente, che senza difficoltà sollevò il portello della botola e si scostò. Cheung allungò il collo per azzardare un'occhiata. Il pozzo dell'ascensore era buio, ma… Diavolo, sì, c'era qualcuno lì dentro, illuminato dalla luce della cabina sottostante. Si stava arrampicando su per il robusto cavo.

— Cheung a Jenks: il sospetto sta risalendo il cavo dell'ascensore. È a circa tre metri dalla sommità.

— Ricevuto, Manny — rispose Jenks.

La porta dell'ascensore cominciò a richiudersi con un sussulto. Cheung si girò di scatto per bloccarla proprio mentre il grosso poliziotto allungava la mano al pulsante di apertura porta; si urtarono, e la cabina si mise in movimento.

Dalla botola nel tetto, Cheung vide il cavo che ondeggiava. Ci fu un tonfo spaventoso che scosse l'intera cabina. L'attentatore doveva aver perso la presa sul cavo, cadendo per circa sei metri sul tetto della cabina. Un braccio penzolava giù dal portello.

Ormai era impossibile arrestare l'ascesa della cabina, e Cheung poté solo sperare che ci fosse abbastanza spazio in cima al pozzo per evitare che

l’uomo finisse stritolato.

Ma sì che doveva esserci spazio! L’attentatore doveva essere salito sull’ascensore il giorno prima, quando era stato annunciato che Jerrison avrebbe tenuto il discorso lì. Si era issato sulla cabina e aveva atteso. Sicuramente, quando avessero esaminato il tettuccio, ci avrebbero trovato delle coperte, l’indispensabile per resistere una notte nel pozzo dell’ascensore.

La cabina si fermò e la porta si aprì su una folla di agenti, dominati dalla cupa statua di Lincoln, sulla loro destra.

— Chi diavolo ha premuto il pulsante di chiamata? — chiese Cheung.

— Io — rispose Jenks. — Pensavo che…

— Maledizione — lo interruppe Cheung. — Tu! — Indicò un’agente. — Vieni qui!

La donna venne subito avanti, e Cheung fece segno al poliziotto massiccio di sollevarla. Lei tastò il polso che penzolava giù dal portello e scosse il capo. Il poliziotto la issò più in alto, di modo che potesse affacciarsi dalla botola. Dopo un istante, chiese di essere calata giù.

— Allora? — le domandò Cheung appena fu a terra.

— Non è un bello spettacolo — rispose lei.

L’agente Susan Dawson parlò nel microfono al polsino. — Dawson a Centrale: Prospector è al sicuro sulla Bestia. Avvertite il Lima Tango che ha una ferita grave da arma da fuoco alla schiena. Il suo medico, il capitano Snow, è con noi.

La Bestia era dotata di vetri antiproiettile e carrozzeria blindata. Sulle portiere posteriori figurava lo stemma della Casa Bianca e ai due lati del cofano sventolavano una bandierina americana e lo standardo presidenziale. Il conducente, anche lui del Secret Service, aveva già messo sul tettuccio il lampeggiante d’emergenza blu. I motociclisti della scorta accompagnavano il veicolo a sirene spiegate.

L’auto svoltò stridendo nella 23rd Street NW. C’erano appena due chilometri fino al Luther Terry, come sapeva Susan. Ma il traffico del venerdì mattina era piuttosto intenso.

La dottoressa Snow stava cercando di fermare l’emorragia, ma il petto del presidente ne era completamente inondato; sembrava che la trasfusione non riuscisse a reintegrare abbastanza rapidamente il sangue perduto.

— Il vicepresidente dov'è? — chiese l'agente Darryl Hudkins.

— A Manhattan — rispose Susan. — Ma…

Una voce le risuonò nell'auricolare. — Rockhound sta già raggiungendo l'Air Force Two. Sarà alla base di Andrews tra novanta minuti.

Malgrado le sirene, furono costretti a rallentare a passo d'uomo. — È pazzesco — sbottò il conducente. — Reggetevi forte. — Svoltò secco a sinistra in E Street, e Susan fece del suo meglio per evitare che il presidente scivolasse giù dal sedile mentre l'auto sbandava, imboccando la direzione del Kennedy Center. Poi la limo girò a destra, nella 24th, e il presidente finì schiacciato contro Susan. Lei lo sospinse delicatamente al suo posto, ma si ritrovò con il lembo della giacca scura inzuppato di sangue.

Una voce all'auricolare annunciò: — Hanno una barella pronta all'ingresso delle ambulanze e stanno allestendo una sala operatoria con un'équipe per la chirurgia toracica.

— Ricevuto — disse Susan. Se la stavano cavando meglio di quando avevano sparato a Reagan, decenni prima. Allora, il Secret Service stava riportando il presidente alla Casa Bianca, e ci si era accorti che era ferito solo quando aveva iniziato a tossire sangue.

Grazie al cielo, una parte delle auto accostava ai marciapiedi per cedere il passo alla Bestia. Susan intercettò lo sguardo dell'autista nel retrovisore.

— Ancora un paio di minuti, forse — disse lui.

Finalmente il veicolo imboccò New Hampshire Avenue, il viale che costeggiava il lato più lungo del complesso ospedaliero di forma triangolare. Con un'abile manovra, il conducente portò la Bestia su per la rampa, fino all'ingresso di emergenza delle ambulanze.

Susan saltò giù dal veicolo e raggiunse la portiera opposta, dove Darryl Hudkins e i due infermieri stavano già caricando il presidente su una barella. Appena fu assicurato con le cinghie, lo condussero oltre le porte a vetro scorrevoli. Susan posò una mano sulla lettiga e corse con gli altri.

— Susan Dawson — si presentò, rivolta al nero alto e attraente sul lato opposto della barella. — Agente speciale al comando del Secret Service.

— Dottor Mark Griffin — rispose lui. — Sono il direttore dell'ospedale. — Notò alle spalle di Susan la dottoressa personale del presidente. — Piacere di vederla, capitano Snow.

Portarono la lettiga al trauma center, una saletta con due letti separati da una tenda dagli incongrui colori sgargianti. C'era un paziente sull'altro letto;

un ragazzino che, pur avendo una gamba maciullata, si drizzò a sedere per cercare di vedere il presidente.

— Al mio tre — disse uno dei medici. — Uno, due e tre! — Con l'aiuto di due uomini, il presidente venne trasferito sul letto.

— Ovviamente, il proiettile ha mancato il cuore — disse Griffin a Susan, mentre uno sciame di medici, tra cui Alyssa Snow, attorniava Jerrison. — Ma sembra sia stata recisa un'arteria importante. Se è l'aorta, siamo messi male; il tasso di mortalità in quel caso è dell'ottanta per cento.

Susan non poteva vedere cosa stessero facendo al torace del presidente, ma una nuova sacca di plasma per trasfusioni era già agganciata al sostegno dietro di lui. Accanto, su un vassoio, ce n'erano altre quattro da mezzo litro. Ma Susan temeva che il sangue perduto fosse ben di più. Il sedile della limo era fradicio.

Un elicottero della polizia del District of Columbia depositò un robot artificiere sul tetto della Casa Bianca. Il tiratore scelto Rory Proctor, del Secret Service, si trovava ora ai margini dell'Ellipse, assieme a un centinaio di membri del personale della Casa Bianca che ritenevano di essere a una distanza sufficiente dall'edificio. Molti altri, però, si erano allontanati ancora di più, raggiungendo il Mall, di là da Constitution Avenue.

Proctor usò il binocolo in dotazione per osservare il robot, visibile attraverso le colonnine della balaustrata, mentre avanzava sui cingoli verso il secondo comignolo sulla sinistra. Ascoltando le comunicazioni nell'auricolare, apprese che l'idea iniziale di prelevare la bomba con un verricello era stata scartata, nel timore che un innesco nella parte inferiore la facesse esplodere non appena veniva sollevata.

— Tenetevi pronti — disse la calma voce del capo della squadra artificieri, che manovrava a distanza il robot da un furgone della polizia posteggiato accanto all'Eisenhower Executive Office Building. Era stato evacuato anche quello, assieme al Treasury Building e agli edifici a nord di Pennsylvania Avenue. — Ho in vista la bomba…

— Portiamolo in sala operatoria — disse uno dei medici.

Il letto del trauma center era montato su ruote. Susan Dawson lo seguì mentre veniva trasportato fuori e giù per un corridoio fino a un ascensore. Susan salì insieme al direttore e altri due medici, mentre la dottoressa Snow si

avviò al reparto terapia intensiva, dove Jerrison sarebbe stato trasferito se l'operazione avesse avuto buon esito.

Raggiunsero la sala al primo piano, nella quale erano già confluiti altri agenti del Secret Service. Susan si trattenne un momento per organizzarli. Anziché schierarli tutti davanti all'ingresso della sala operatoria, li distribuì per il corridoio, per evitare che personale non autorizzato si avvicinasse al presidente. Dislocò all'interno della sala solo l'agente Darryl Hudkins, il più preparato in emergenze mediche.

C'erano due lettighe occupate, a poca distanza dalla porta. Una da un uomo esile dai capelli bianchi sulla sessantina, l'altra da una donna giovane e paffuta. Erano assistiti da un'infermiera. — Li voglio fuori di qui.

— Questione di un minuto — assicurò Griffin. Condusse Susan su per una scala stretta fino alla galleria d'osservazione.

Mentre si accomodavano, l'agente sentì via radio la comunicazione che il vicepresidente era decollato, e subito dopo l'annuncio della scoperta di una bomba alla Casa Bianca. Guardò Darryl Hudkins, giù nella sala, proprio nell'istante in cui lui alzava il volto verso di lei con un'espressione interrogativa. Gli fece segno di no con la testa: inutile distrarre l'équipe chirurgica con quella notizia sconvolgente. Avevano bisogno della massima concentrazione. Darryl comprese e annuì.

Il team chirurgico lavorava alacremente. L'unica persona seduta era l'anestesista, su uno sgabello alla testa del tavolo operatorio su cui era stato trasferito il presidente. Un'infermiera gli stava tergendo il petto con del sapone antisettico.

— Qual è il primo chirurgo? — chiese Susan.

Griffin indicò il bianco alto che, fattasi da parte l'infermiera, stava coprendo il torace del presidente con un telo verde. Tra cuffia e mascherina i suoi tratti erano quasi completamente nascosti, ma a Susan parve che avesse la barba. — È lui — disse Griffin. — Eric Redekop, un luminare. Ha praticato ad Harvard e…

Furono interrotti dal rumore della sega chirurgica, udibile anche attraverso il vetro. Stavano aprendo il petto del presidente.

Susan osservò, rapita e scioccata, mentre veniva utilizzato il divaricatore toracico. Il torso di Jerrison era un impasto di sangue e ossa, e le si rivoltava lo stomaco a vederlo, ma non riuscì a distogliere gli occhi da quella scena. Uno dei medici sostituì la sacca di plasma esaurita con una nuova.

A un tratto, il clima nella stanza mutò radicalmente: ora correvano tutti. Griffin si alzò e si appoggiò al vetro coi palmi aperti.

— Che succede? — chiese Susan.

La risposta di Griffin fu così flebile che quasi non riuscì a udirla. — Il cuore si è fermato.

La sala operatoria era dotata di un defibrillatore, e uno dei medici ne stava regolando i livelli. Con il petto già aperto, non dovettero usare le ventose. Il dottore effettuò la stimolazione cardiaca direttamente sul cuore di Jerrison. Un'infermiera di spalle copriva la visuale sul monitor delle funzioni vitali, ma Susan la vide scuotere la testa.

Il medico diede una seconda scarica.

Niente.

Susan si alzò a sua volta. Il suo cuore batteva all'impazzata, ma quello del presidente era ancora fermo.

Accadde qualcos'altro, Susan non capì cosa, e varie persone, di sotto, cambiarono posizione. Il medico al defibrillatore fece un terzo tentativo. L'infermiera che seguiva le funzioni vitali scrollò di nuovo il capo. Poi si scostò e Susan vide la linea verde piatta sul monitor.

Parlò nel microfono al polso. — Sappiamo dove si trova Hovarth?

Griffin la guardò, a bocca aperta. Connally Hovarth era il presidente della Corte Suprema.

— È nel suo studio — le rispose una voce all'orecchio.

— Fatelo trasferire alla base di Andrews — disse Susan. — Che sia pronto a presiedere al giuramento, non appena sarà atterrato l'Air Force Two.

5

Kadeem Adams voleva disperatamente che i flashback finissero. Lo sorprendevano in qualsiasi momento: mentre era fuori a passeggio, mentre si trovava al supermercato, mentre faceva l'amore con la sua donna. Il professor Singh, e prima di lui il dottor Fairfax, gli avevano raccomandato di evitare i cosiddetti "trigger", cioè tutto ciò che poteva scatenare un flashback. Ma qualsiasi cosa era in grado di innescarne uno! Il cinguettio di un uccellino si tramutava nel gemito di un neonato. Il clacson di un'auto diventava una sirena d'allarme. Un vassoio caduto per terra, lo schianto di una detonazione.

Kadeem non si faceva illusioni. Se in passato le cose gli fossero andate

bene, non avrebbe perso quella borsa di studio, non sarebbe andato a lavorare al McDonald's, non si sarebbe arruolato per avere uno stipendio decente e non sarebbe finito a combattere in prima linea in Iraq.

Ma era grato per le attenzioni del professor Singh. Non aveva mai conosciuto un sikh. Al principio aveva avuto qualche problema a capirlo: Singh aveva un forte accento e parlava a macchinetta, almeno per le orecchie di Kadeem. Ma a poco a poco ci si era abituato.

— Okay, guru — disse, sapendo che Singh trovava divertente quell'appellativo. — Procediamo.

Kadeem si sedette sulla poltrona imbottita. Subito accanto, su un braccetto snodabile, era montata la sfera reticolare. Kadeem aveva detto scherzando che sembrava lo scheletro del pallone con cui giocava Dio. Misurava circa mezzo metro di diametro ed era una sfera geodetica aperta, composta da triangoli formati da tubi d'acciaio. Singh fece scattare un fermaglio e le due metà, fissate su un cardine, si aprirono.

Nella parte inferiore della sfera c'era un'apertura. Singh manovrò il braccetto per avvicinare i due emisferi a Kadeem, che inserì la testa all'interno. Singh richiuse le due metà. C'era una buona decina di centimetri di gioco e ci si vedeva bene attraverso i triangoli, ma era comunque un po' inquietante, come trovarsi con la testa rinchiusa in una strana specie di cella. Kadeem inspirò a fondo per calmarsi.

Singh spostò la sfera leggermente a sinistra e un poco più in alto, poi annuì soddisfatto e si scostò.

— Benissimo — disse. — Si rilassi.

— Facile a dirsi, guru — rispose Kadeem.

Singh ora gli dava le spalle, ma la sua voce era piena di calore. — Andrà tutto bene, amico mio. Mi lasci calibrare un attimo i livelli… ecco, così. È pronto?

— Sì.

— Okay, si parte. Cinque, quattro, tre, due, uno, zero.

Singh premette un pulsante. Ai vertici di ogni triangolo, Kadeem vide apparire delle luci blu-verdi, come dei puntatori laser. Nelle dimostrazioni a cui aveva assistito, i puntini colorati erano apparsi sulla testa di un manichino. Kadeem aveva immaginato che producessero un qualche tipo di sensazione; calore, ad esempio, o forse solletico. Invece, non sentì nulla.

Singh si voltò. — Adesso faccio partire il programma. Si ricordi che se

dovesse provare qualsiasi genere di fastidio, basta dirlo e fermiamo tutto.

Kadeem annuì. Singh andò al computer portatile posato su una mensola per strumenti chirurgici e avviò il programma. Le luci blu-verdi presero a danzare; erano montate su minuscoli giunti e si muovevano secondo schemi stabiliti da Singh. Era impossibile evitare che i puntini luminosi investissero le pupille ogni pochi secondi, e Kadeem finì per chiudere gli occhi. Le luci erano così intense che le sentiva ogni volta che gli lambivano le palpebre, ma non era irritante, e a occhi chiusi riuscì a svuotare la mente.

Sapeva di andare incontro a una dura prova. Per anni aveva lottato per non innescare i flashback… e adesso Singh voleva scoprire qual era l'interruttore che li provocava e voleva azionarlo, sperando per l'ultima volta. L'unica consolazione con i precedenti flashback era che lo colpivano sempre senza preavviso. Ma adesso Kadeem sapeva che stava per arrivarne uno, e aveva paura. Era collegato a un monitor per le funzioni vitali e sentì i flebili *bip* delle proprie pulsazioni in accelerazione.

I laser erano regolati in modo da penetrare attraverso ossa e muscoli. Quando due o più raggi si intersecavano nel suo cervello, andavano a stimolare la rete neurale, producendo l'equivalente di un potenziale d'azione, come aveva spiegato Singh. Così, una dopo l'altra, le reti venivano "accese". L'apparecchiatura di Singh riusciva a superare la disinibizione eccitatoria che vanificava gli sforzi degli altri ricercatori in campo neurale: di solito, se una rete si era attivata da poco era difficile che si riattivasse. Ma Singh poteva farla accendere più volte, finché non avesse esaurito temporaneamente la sua riserva di neurotrasmettitori.

Era appunto ciò che il professore stava facendo ora e…

Un picnic, uno dei rari momenti felici nell'infanzia di Kadeem.

Cinque ragazzi più grandi che gli rubavano la merenda andando a scuola.

Sua mamma che cercava di nascondergli l'occhio nero, e la rabbia di Kadeem sapendo che lei avrebbe accolto di nuovo a casa quell'uomo.

La sua prima auto.

Il suo primo pompino.

Un dolore acuto, ma… No, solo il ricordo di quel dolore. Ah, sì, quando si era rotto un braccio giocando a pallone.

Uno stormo d'uccelli che oscurava il sole.

Il sole…

Il sole.

Il sole infuocato del deserto.
L’Iraq.
Sì, l’Iraq.
Il cuore gli martellava in petto. Il *bip* del monitor aveva un ritmo ossessivo.
La rete di Singh si stringeva sempre più attorno alla preda.
Kadeem si aggrappò ai braccioli imbottiti della sedia.
Sabbia. Carri armati. Truppe. E, in lontananza, il villaggio.
Grida. Ordini. Il rombo dei blindati che avanzavano sulla sabbia rovente.
Kadeem respirava con affanno. Inspirava aria fresca, ma nel ricordo la calura era asfissiante. Voleva gridare a Singh di *annullare, annullare, annullare!* Ma si affondò i denti nel labbro inferiore e tenne duro.
Il villaggio era sempre più vicino. Iracheni in tenuta da deserto, donne avviluppate nelle vesti nere, bambini in abiti sbrindellati, tutti si avvicinavano per vedere il convoglio in arrivo. Per accoglierlo con un “benvenuto”.
Kadeem sentì montare il vomito dal fondo della gola. Lo ricacciò giù e si lasciò sommergere dal ricordo, le urla, lo strazio, il *male,* per un’ultima volta.

Il tiratore scelto Rory Proctor continuava a seguire le operazioni sul tetto della Casa Bianca da quella che sperava fosse effettivamente una distanza di sicurezza. Era furioso e angosciato: da mesi, ormai, la nazione era devastata dagli attacchi di al-Sajada. Che altro li aspettava? Fino a quando poteva reggere, questo grande Paese?
Regolò le cuffie per sintonizzarsi sul canale della polizia e ascoltò le comunicazioni dell’uomo che manovrava il robot artificiere. — Ora cercherò di aprirmi una breccia nel fianco destro del ricettacolo per arrivare all’ordigno. Tra cinque, quattro, tre, due, uno…
— Centrale a Dawson — risuonò una voce nell’auricolare dell’agente. — Il giudice Hovarth è in viaggio per Andrews, ma dice che non può procedere senza una dichiarazione ufficiale di morte. Il presidente è…
Screeeeeech!
Susan si strappò via l’auricolare; lo stridore era insopportabile. Le luci nella galleria di osservazione vacillarono e si spensero insieme a quelle della sala operatoria. Pochi istanti dopo, di sotto si attivò l’illuminazione d’emergenza. Mark Griffin si precipitò su per la scala della galleria per aprire la porta sul retro. Dal corridoio giungeva un po’ di chiarore.

— Quelle luci sono alimentate da batterie — disse Griffin. — La corrente è saltata… il che significa che defibrillatore e pompa di perfusione non vanno più.

Eric Redekop, sotto l'aspra luce obliqua delle lampade di emergenza in sala operatoria, affondò la mano guantata nel petto del presidente e si mise a premergli il cuore. Il chirurgo si volse agli orologi alla parete che indicavano ora e durata dell'intervento, ma erano spenti anche quelli.

Dopo qualche istante, la corrente tornò. Susan guardò in basso. Redekop continuava a premere sul cuore a intervalli di un secondo. Altri medici lavoravano freneticamente per ripristinare o regolare le apparecchiature.

Susan chiese a Griffin: — Ma che diavolo è stato?

— Non lo so — rispose lui. — La luce d'emergenza dovrebbe attivarsi automaticamente. La sala operatoria non dovrebbe mai restare al buio in quel modo.

Susan riprese l'auricolare e, assicuratasi che il fischio era cessato, se lo rimise all'orecchio. — Qui Dawson — disse nel microfono al polso. — Che cosa succede?

Una cupa voce maschile: l'agente Darryl Hudkins, che la guardava dalla sala. — Impulsi elettromagnetici?

— Maledizione — mormorò Susan. — La bomba.

— Qui agente Schofield — interruppe un'altra voce nell'auricolare. — Affermativo. La bomba alla Casa Bianca è deflagrata.

— Ricevuto — disse Susan, attonita.

— La situazione di Prospector? — chiese Schofield.

Susan vedeva dalle vetrate il caos sottostante.

Redekop continuava a massaggiare il cuore del presidente, ma la linea delle funzioni vitali restava piatta. — Ho paura che l'abbiamo perso.

Rory Proctor stava usando il binocolo quando scoppiò la bomba. Appena ci fu il lampo di luce lo abbassò, in tempo per vedere tutta la facciata posteriore della Casa Bianca esplodere. Un pennacchio di fumo si alzò nel cielo grigio, mentre lingue di fuoco si sprigionavano dalle finestre sulle ali est e ovest. Tutto attorno a lui si levavano le urla della gente.

Il segreto più oscuro e riposto di Seth Jerrison era quello di essere ateo. Era riuscito a ottenere la nomination nel Partito repubblicano mentendo a

denti stretti, andando periodicamente in chiesa, facendosi il segno della croce nelle circostanze pubbliche appropriate, togliendosi il vizio di usare esclamazioni che includessero il nome di Gesù Cristo, anche in privato.

Jerrison credeva nel conservatorismo fiscale, nel liberismo, nella dura lotta ai nemici dell'America, che fossero nazioni o singoli individui, credeva nel capitalismo e credeva che la lingua ufficiale degli Stati Uniti dovesse essere l'inglese.

Ma non credeva in Dio.

Anche ora che stava perdendo la vita, il suo ateismo non vacillava. Mentre la vista gli si restringeva come in un tunnel, i pensieri che gli venivano in mente non erano che spiegazioni scientifiche del fenomeno. Era causato dall'anossia, ed era comune anche in circostanze non critiche.

Per un momento, si stupì di non provare dolore né paura. Ma era normale anche quello. La mancanza d'ossigeno provocava anche un senso di euforia. Perciò vedeva la cosa con un certo distacco. Era stupito di essere cosciente; sapeva di essere stato colpito al torace. Dovevano avergli praticato un'anestesia totale, prima di sottoporlo all'intervento, e adesso doveva essere *sotto i ferri,* eppure…

Eppure la sua mente era attiva, senza alcun dubbio. Cercò, invano, di aprire gli occhi; cercò, invano, di drizzarsi a sedere; cercò, invano, di parlare. E malgrado le storie macabre di gente che pur sotto anestesia avvertiva ogni affondo di bisturi e ogni punto di sutura, lui non sentiva il benché minimo dolore… anche quello, grazie alla biochimica!

Ah, ecco che cominciava ad apparire la luce bianca: pura, vivida, ma per nulla abbagliante da… be', non da *guardare,* perché non era con gli occhi che la vedeva, ma da *contemplare.*

Una luce limpida, viva, accogliente…

E allora iniziò a vedersi scorrere davanti agli occhi la sua vita.

Un dolce viso femminile.

Un parco giochi.

Amici d'infanzia.

Una scuola pubblica.

Un coltello.

Sangue.

Vestiti squarciati.

L'aria infuocata dalla canicola. Grida. Un puzzo di… sì, di carne bruciata.

No, no, lui era stato una brava persona! Aveva sempre fatto del suo meglio. E anche se aveva avallato l'operazione Counterpunch, non poteva finire all'inferno!

Metaforicamente, tirò un gran respiro; non aveva alcun controllo sul proprio corpo, ma la sensazione fu quella di inspirare.

L'inferno non esiste. E nemmeno il paradiso.

Ma il *calore.* Le fiamme. Le grida.

L'inferno non esiste!

Era tutto spiegabile, un fenomeno naturale: il cervello reagiva così alla mancanza d'ossigeno.

Le immagini cambiarono, cambiarono gli odori, i suoni. La scena infernale fu sostituita da una strada cittadina, di notte.

Un altro viso di donna.

E molto altro, in rapida successione: persone, incidenti, eventi.

Era una vita che gli scorreva davanti.

Ma non era la *sua.*

6

— EEG erratico!

— Pressione ancora in discesa!

— Lo stiamo perdendo!

Eric Redekop alzò la testa per guardare la sua équipe, mentre continuava il massaggio cardiaco. Un'infermiera gli asciugò il sudore dalla fronte con un panno. — No — disse lui, semplicemente. — Non lo perderemo. Non passerò alla storia come il chirurgo che non è riuscito a salvare il presidente.

Nikki Van Hausen si guardò le mani… e nella sua mente le vide coperte di sangue. Scosse la testa per scacciare la macabra visione, ma quella tornò ancora più violenta: le mani rosse e grondanti…

Mio Dio!

E impugnava un coltello, la lama era viscida, di un rosso cupo.

Altre immagini: la pelle squarciata, il sangue che sgorgava dalla ferita. Ancora un affondo, e poi altro sangue, a fiotti.

Si sedette e si guardò le mani, se le guardò davvero: la pelle liscia e chiara, la piccola cicatrice su un lato dell'indice lasciata dal bicchiere che aveva rotto

lavandolo, l’anello d’argento con il turchese, le unghie smaltate… di rosso, sì, ma non rosso sangue.

Poi di nuovo le immagini delle sue mani coperte di sangue. Sotto il sangue, si intravedevano qua e là dei guanti. Come quelli di un assassino che non vuole lasciare impronte.

Il cuore le batteva all’impazzata. — Che mi succede? — mormorò, anche se nessuno l’ascoltava. Alzò la voce: — Che mi succede?

Destò così l’attenzione di un medico che le stava passando accanto, al terzo piano del Luther Terry Memorial Hospital. — Signorina? — le chiese.

— Che mi succede? — continuò lei, tenendosi le mani davanti al viso, come se anche lui avesse potuto vedere il sangue. Naturalmente le sue mani erano linde. Lo sapeva anche lei, lo *vedeva* anche lei. Eppure continuava ad avere visioni di quelle mani grondanti e lustre di rosso, ma…

Ma le sue vere mani tremavano, e quelle insanguinate non tremavano *mai;* in qualche modo, Nikki ne era consapevole.

Il dottore la guardò. — Signorina, lei è una paziente dell’ospedale?

— No, no. Sono solo venuta a trovare mio fratello, ma… ma c’è qualcosa che non va.

— Come si chiama? — chiese il medico.

Lei fece per rispondere, ma…

Ma quello non era il suo nome! E quello non era il suo indirizzo, la sua città!

Nikki si sentì vacillare. Aveva sempre le mani aperte di fronte a sé, e cadde in avanti verso il dottore, i palmi premuti sul petto di lui.

Nuovi bizzarri pensieri le invasero la mente. Una lama che affondava nel grasso e nel muscolo. Qualcuno che la placcava a una partita di football (sport che non aveva mai praticato). Un funerale… oh, Dio. Il funerale di sua madre, che era ancora viva e vegeta.

In quel momento passarono due infermiere che parlottavano tra loro in gergo medico incomprensibile. O almeno, avrebbe dovuto esserle incomprensibile, eppure Nikki distinse chiaramente la parola “amitriptilina”. Avrebbe potuto sillabarla tranquillamente e sapeva che si riferiva a un antidepressivo triciclico… e sapeva… *mio Dio…* che il termine “triciclico” alludeva ai tre anelli di atomi della sua struttura chimica, e…

Le sue mani si strinsero a pugno e martellarono il petto del medico. — Fatelo smettere! — disse. — Fatelo smettere!

Il dottor Jurgen Sturgess (pessimo giocatore di golf; due figlie; divorziato; piatto preferito, il sushi) chiamò le infermiere di passaggio. — Heather, Tamara… aiutatemi, per favore.

Una delle due (era Tamara, Nikki *sapeva* che era Tamara) si girò e prese Nikki per le spalle, mentre l'altra andava al telefono a parete e componeva quattro cifre; se stava chiamando la vigilanza…

Ma come diavolo faceva lei a saperlo?

Se stava chiamando la vigilanza, aveva digitato il 4-3-2-1.

Nikki si girò a metà e respinse l'infermiera. Non perché non volesse aiuto, ma perché sapeva che non si doveva mai, mai, mai toccare un'infermiera durante l'orario di servizio. Ebbe un altro capogiro e stavolta vacillò all'indietro.

Heather si slanciò subito a sostenerla. — È drogata? — chiese.

— Non lo so — disse Sturgess, ma quell'insinuazione fece infuriare Nikki.

— Non sono drogata, accidenti! Ma che mi prende? Che sta succedendo qui? Che avete fatto?

Tamara si avvicinò. — Sta arrivando la sicurezza, dottor Sturgess. Mandano qualcuno da sopra. Tutti quelli del piano sono giù, di guardia al presidente.

Il presidente.

A un tratto, Nikki lo vide: Jerrison, il torace aperto, mentre lei gli affondava le mani nel petto, gli stringeva il cuore…

E ancora quel nome: *Eric Redekop.*

— Fatelo smettere! — implorò. Si premette le mani sul capo, come per scacciarne quei pensieri alieni. — Fatelo smettete!

— Tamara — disse Sturgess — va' a prendere del secobarbital.

E quello, scoprì di sapere Nikki, era un sedativo.

— Stia tranquilla — disse Sturgess a Nikki. — Andrà tutto bene.

Lei alzò gli occhi e vide un bianco di mezz'età, snello, calvo, barbuto, in tenuta verde da chirurgo, e…

— Eric! — lo chiamò. — Eric!

Lui continuava ad avvicinarsi, ma aveva un'espressione perplessa.

Sturgess si voltò e vide a sua volta Redekop. — Eric! Mio Dio, come sta… — Diede un'occhiata a Nikki. — Come sta il tuo… ehm… paziente speciale?

Eric sembrava esausto. — Abbiamo rischiato di perderlo, ma adesso è stabile. Jono lo sta richiudendo.

— E tu? — chiese Sturgess, toccandogli il braccio. — Come ti senti?

— Morto. Sfinito — rispose Eric, scuotendo la testa.

Nikki aveva le vertigini. Non aveva mai visto prima Eric, eppure conosceva esattamente il suo aspetto… persino com'era sotto i vestiti! Conosceva quell'uomo che…

… che era nato cinquantanni prima, l'11 aprile, a Fort Wayne, Indiana; che aveva un fratello maggiore di nome Carl; che giocava benissimo a scacchi; che era allergico alla penicillina; e che aveva appena praticato un intervento chirurgico, salvando la vita del presidente!

— Eric — gli disse. — Cosa mi sta succedendo?

— Signorina — rispose lui — ci conosciamo?

Quelle parole ferirono Nikki come una pugnalata… come un affondo di *bisturi.* Lui non l'aveva riconosciuta. Glielo si leggeva in faccia.

— Sono Nikki — gli disse, come se per lui significasse qualcosa.

— Salve — disse Eric, interdetto.

— Io ti conosco, Eric — insistette Nikki in tono querulo.

— Abbia pazienza, ma non credo che ci conosciamo.

— Dannazione! — esplose lei. — Questo è assurdo!

— Ma insomma, che cos'ha? — chiese Eric a Sturgess.

Tamara stava facendo segno a una guardia armata di avvicinarsi.

— No — disse Nikki. — No, scusami se ti ho aggredito, Jurgen.

Sturgess inarcò le sopracciglia. — Come fa a sapere il mio nome?

Già, come diavolo faceva a sapere il suo nome… o quello di Eric?

E allora comprese: sapeva il nome di Jurgen perché lo sapeva

Eric. Erano vecchi amici, anche se Eric trovava Jurgen un po' troppo brusco e serioso per i suoi gusti. Nikki sapeva… tutto ciò che sapeva Eric.

— Va tutto bene. — Eric indicò agli uomini della vigilanza che il loro intervento non era necessario. — Ecco, l'infermiera Enright, qui, l'assisterà.

Ma riuscì solo a peggiorare le cose. Nikki venne sommersa da una nuova ondata di ricordi: pazienti che si ribellavano, che urlavano oscenità, uno che sferrava un pugno, un altro che scoppiava a piangere… tutta la schiera di pazienti squilibrati con cui aveva avuto a che fare Eric nel corso degli anni.

— Io non… non sono così — balbettò Nikki.

Eric la scrutò, perplesso. — Così come?

Accidenti, lei era un'agente immobiliare, non una dannatissima sensitiva. Sua sorella credeva a quelle stronzate, ma *lei* no. Tutto ciò era impossibile…

Forse aveva avuto un ictus, o delle allucinazioni, o chissà cosa…

— Venga con me — disse Heather Enright. — La assistiamo noi.

— Eric, ti prego! — implorò Nikki.

Ma Eric sbadigliò e si stiracchiò, poi si allontanò insieme a Jurgen, discutendo dell'operazione cui era stato sottoposto il presidente. Nikki resistette ai tentativi di Heather di sospingerla nella direzione opposta, finché Eric svoltò l'angolo e sparì dalla vista.

Ma non sparì dalla sua mente.

7

Il segretario della Difesa riprese a studiare la mappa del dispiegamento delle forze appesa alla parete. Si era spenta per qualche secondo, ma adesso era di nuovo illuminata. Gran parte delle portaerei erano ai loro posti e la *Reagan* si stava avvicinando ulteriormente all'obiettivo.

— Signor segretario — disse un'analista seduta a una postazione vicino a lui — abbiamo perso la Casa Bianca.

Peter Muilenburg si accigliò. — Se il canale primario è fuori uso, passate a quelli ausiliari.

La voce dell'analista era angosciata. — No, signore, non mi sono spiegata. Abbiamo perso la Casa Bianca. È… è stata distrutta. La bomba che hanno trovato lì è appena esplosa.

Muilenburg vacillò all'indietro e andò a urtare contro un tavolo. Agitando le braccia per non perdere l'equilibrio rovesciò a terra un grosso faldone. Gli bruciavano gli occhi e sentì salire in gola la bile.

Un aiutante irruppe nella sala. — Signor segretario, ci chiedono se non dovremmo evacuare il Pentagono, a scopo precauzionale.

Muilenburg non trovò la voce per rispondergli. Si aggrappò al bordo del tavolo per sostenersi in piedi. La Casa Bianca… possibile che fosse davvero andata distrutta? *Santo cielo…*

— Signor segretario — insistette l'aiutante. — Dobbiamo evacuare?

Un respiro profondo, affannoso, nel tentativo di recuperare la lucidità. — Per ora no — rispose Muilenburg con voce flebile. Fece uno sforzo per tenersi dritto. — Fate proseguire le ispezioni antibomba quaggiù, ma noi abbiamo un compito da portare a termine. — Osservò di nuovo la carta tattica e si sentì scuotere da un fremito di rabbia. — E nessuno potrà dire che non se

lo sono meritato.

Seth Jerrison aprì gli occhi. Era disteso sulla schiena, lo sguardo rivolto a un soffitto con tubi fluorescenti dietro a pannelli smerigliati; uno dei tubi tremolava in maniera irritante. Cercò di parlare, ma aveva la gola completamente secca.

Una faccia si profilò nella sua visuale: un nero, sui cinquant'anni, capelli grigi, occhi gentili. — Signor presidente? Sa dirmi che giorno è oggi?

Seth si rese conto che la domanda serviva ad accertare il suo livello di consapevolezza, ma lui aveva degli interrogativi non meno pressanti. — Dove mi trovo? — gracchiò.

— All'ospedale Luther Terry — rispose l'uomo.

Jerrison aveva la gola riarsa. — Acqua.

L'uomo si volse verso qualcuno, e pochi istanti dopo aveva in mano un bicchiere con delle scaglie di ghiaccio, che avvicinò alle labbra del presidente.

Quando ne ebbe ingerito qualche pezzetto, Seth chiese: — Lei chi è?

— Sono il dottor Mark Griffin. Direttore generale dell'ospedale.

Seth abbozzò un cenno di assenso. — Cos'è successo?

L'uomo inarcò le sopracciglia. — Le hanno sparato, signor presidente. Il proiettile ha lacerato il pericardio, la membrana che avvolge il cuore. Un centimetro più a sinistra e… non saremmo qui a parlarne.

Seth dovette compiere un notevole sforzo per chiedere: — Ci sono altri feriti?

— Non a causa della sparatoria. Nel panico che si è diffuso tra la folla, alcune persone sono rimaste contuse, ma nessuna in modo grave. — Griffin esitò un istante, quindi riprese: — Signore, mi dispiace se l'abbiamo svegliata. Normalmente, l'avremmo lasciata riposare il più a lungo possibile, per rimettersi. Ma lei è il presidente, e bisogna che sappia. Innanzitutto, le assicuro che nessuno è rimasto ferito. La First Lady, come lei sa, è in Oregon. Sta benissimo, come tutti gli altri. Ma c'è stata un'esplosione alla Casa Bianca. La bomba è stata scoperta prima che esplodesse, e l'edificio è stato evacuato.

Seth provò un senso di vertigine. Il cuore gli martellava nel petto e ogni battito era una fitta lancinante.

— A quanto mi dicono, stanno trasferendo gran parte del personale della

Casa Bianca in una base della Virginia — continuò Griffin. La base di Mount Weather era praticamente una città sotterranea, costruita durante la Guerra Fredda.

— Portatemi… lì — disse Seth.

— Non subito, signore. È troppo rischioso trasferirla adesso. Ma il capo del suo staff sarà lì quanto prima. Si terrà sempre in stretto contatto con lei, tramite una linea protetta. — Una pausa. — Signor presidente, come si sente?

Seth chiuse gli occhi, la luce attraverso le palpebre divenne rosa. Lottò per respirare, per restare aggrappato alla realtà, per non mollare. Alla fine, riuscì a parlare. — Le mie lesioni… potevano essere… fatali?

— In tutta franchezza, sì, signore. Abbiamo rischiato di perderla, in sala operatoria.

Seth si sforzò di aprire gli occhi. Da un lato, vide l'agente Susan Dawson e un altro operativo del Secret Service di cui non sapeva il nome. Si sentiva debole, assetato, distrutto a livello non solo fisico ma anche emotivo. — Dicono che… quando stai per… morire… ti vedi scorrere davanti… tutta la vita.

Griffin, sempre chino su di lui, annuì. — Sì, l'ho sentito.

Seth rimase in silenzio per alcuni istanti, cercando di decidere se voleva confidarsi con quell'uomo. — Be'… mi è successo qualcosa del genere.

Griffin mantenne un tono neutro. — Ah, sì?

— Sì. Solo che… — Seth guardò il medico, poi girò la testa verso le finestre. — Solo che la vita che ho visto non era la *mia.*

— In che senso, signore?

— Erano i ricordi di qualcun altro. Non i miei.

Griffin non fece commenti.

— Lei non mi crede — disse Seth con uno sforzo.

— Quando il cervello è a corto di ossigeno possono succedere le cose più strane, signor presidente — rispose Griffin.

Seth chiuse un attimo gli occhi, ma le immagini erano sempre lì. — Non è questo… Io vedo… i ricordi… di qualcun altro.

Griffin tacque un momento, poi disse: — Be', lei è fortunato, signore. Si dà il caso che abbiamo qui uno dei massimi esperti mondiali in fatto di memoria… un collega canadese. Posso chiedergli…

Il BlackBerry di Griffin si mise a vibrare. Lui lo pescò e guardò l'identificativo di chi chiamava. — Parli del diavolo… — disse a Jerrison.

Poi rispose all'apparecchio: — Sì, professor Singh? Uhm, certo. Aspetti. — Abbassò il cellulare e si rivolse a Susan Dawson: — Il suo secondo nome è Marie?

Susan inarcò le sopracciglia. — Sì.

— Sì, è esatto — riferì Griffin al telefono. — Come? Ah, d'accordo. Glielo dirò. Salve.

Griffin mise via il BlackBerry e guardò Susan. — Il nostro esperto di memoria desidera parlare con lei, su nel suo ufficio.

8

Eric Redekop proseguì per il corridoio dell'ospedale, ancora un po' scosso dall'incontro con quella donna esagitata, e sfinito dalla lunga operazione al presidente. Passando davanti alla guardiola delle infermiere, vide Janis Falconi e le sorrise. A trentadue anni, Janis era uno schianto: gambe lunghe, ben carrozzata, lunghi capelli biondo platino e occhi azzurro ghiaccio.

Di solito la vedeva in uniforme, ma quell'estate l'aveva incontrata per strada, vestita leggera, ed era rimasto stupito dallo splendido tatuaggio di una tigre che le saliva dal braccio sinistro fin sulla spalla. Eric non amava particolarmente i tatuaggi, ma non aveva potuto fare a meno di ammirarne i colori vividi, le sfumature sottili.

Naturalmente, adesso il tatuaggio non si vedeva, sotto l'uniforme, ma il ricordo di quel giorno d'estate tornò a galla e…

Ahi! Farsi tatuare era doloroso!

Soprattutto un tatuaggio complesso come quello di Janis.

Eric dovette sorreggersi a un lettino che stava addossato alla parete. Non riusciva a staccare gli occhi dall'infermiera.

Lei non aveva alzato la testa, non si era nemmeno accorta di lui. Ma Eric stava rivivendo quel giorno d'estate…

Quel giorno d'agosto, fuori dal Filomena, un ristorante che lui non conosceva affatto, ne era certo, ma che *sapeva* chiamarsi così.

Strinse più forte la guida tubolare della lettiga.

Attraente.

Be', sì, altroché… Ma quell'aggettivo non era balenato da solo nella mente di Eric. Era associato all'immagine di un uomo. Un uomo semicalvo con la barba brizzolata e…

Oh! Il pensiero si riferiva proprio a *lui stesso!*

Sì, lui si curava la barba e andava in palestra un paio di volte alla settimana, ma non era un narcisista. E non si considerava certo attraente. Eppure…

Ehi, mi ha messo gli occhi addosso.

Eric era così scombussolato che stava per girare i tacchi e tornarsene indietro, quando Janis alzò lo sguardo e gli tributò un sorriso radioso, e…

Era lei, si rese conto Eric. Era ciò che ha pensato di me quel giorno d'agosto, ma…

Ma com'era *possibile*?

Il dolore del tatuaggio.

Una casa… piccola, stipata di roba. Un cane bassotto che gironzolava. Degli sci da fondo rosa.

Eric continuò ad avanzare, attratto da lei.

Sapeva quanto prendeva di stipendio. Sapeva la sua data di nascita. Sapeva cose d'ogni sorta.

— Salve, Janis. — Gli ci era voluto uno sforzo per aggiungere la seconda sillaba, sapendo che fuori dal lavoro tutti la chiamavano solo "Jan".

— Dottor Redekop — disse lei. — Che piacere vederla.

Lui abbassò gli occhi, non sui seni, per quanto notevoli, ma sulla spalla. Stava pensando al tatuaggio e…

Al livido.

Il livido non era dovuto al tatuaggio, ma…

Mio Dio!

Il livido risaliva a *ieri.*

Lei notò lo sguardo e si girò leggermente, come per nascondere l'avambraccio.

— Uhm — continuò lui. — La trovo bene. — Le parole gli scapparono così, senza riflettere, mentre la sua mente si riempiva di pensieri che dovevano appartenere… sì, proprio a *lei.*

Redekop non aveva mai creduto alla telepatia, o alla lettura del pensiero e baggianate simili. Diamine!

Però, no, non era esattamente questo. Adesso lei lo guardava con aria interrogativa, ed Eric non aveva idea di che cosa stesse pensando. Ma appena ripensava a quel fortuito incontro estivo, gli affioravano ricordi… di momenti vissuti dal punto di vista di *lei.*

E gli affioravano molte altre cose: informazioni sui pazienti di quel reparto; dettagli su un gioco online chiamato EVE; spezzoni del *Colbert Report,* un programma che lui non guardava mai; e poi… sì, altri pensieri, altri *ricordi…* su di lui. La prima volta che si erano incontrati, nove mesi prima, quando lei era entrata in servizio lì.

Dopo che si erano presentati, lei aveva pensato di quell'uomo esile e un po' calvo: "Se avesse un accento britannico, sarebbe l'uomo di cui vado fantasticando da quando avevo quindici anni". Le piacevano i tipi maturi, alla Sean Connery. E le piaceva Eric Redekop.

Adesso Janis stava parlando, si rese conto lui, così assorto in quei pensieri da non averla quasi sentita. — Mi stava dicendo, scusi?

Lei lo guardò di nuovo con aria incuriosita e rispose: — Dicevo che è stata una sorpresa quando è saltata la luce, le pare? Non credevo potesse succedere, qui dentro.

— Ah, sì, altroché. — Ormai era a un metro da lei, e vedeva il suo trucco perfetto: un filo di matita e di ombretto azzurro sugli occhi… Ma pensare agli occhi fece riemergere altri ricordi. Ricordi di lei che piangeva… mentre qualcuno le urlava insulti. Era una cosa talmente brutale, talmente ingiusta, che Eric arretrò istintivamente di un passo.

— Janis — le disse, e stavolta pronunciò il nome completo, anche se sapeva che in realtà si chiamava Janis Louise Falconi, e Falconi era il cognome da sposata, mentre quello da ragazza era Amundsen, e… aveva lasciato la frase a metà. — Janis… ehm, va tutto bene?

— Be', direi di sì — rispose lei. — Perché?

— No, niente — replicò lui, ma senza volere arretrò ancora.

9

Susan Dawson ebbe una strana sensazione, entrando nella stanza al secondo piano. Le ci volle un momento per identificarla: aveva già sentito parlare di déjà vu, ma era la prima volta che lo sperimentava.

Perché era di quello che si trattava: il piccolo ufficio annidato nei meandri dell'ospedale, dove non era mai stata, aveva un aspetto familiare. E non solo perché gli uffici delle strutture pubbliche si somigliavano un po' tutti. No, c'era molto di più. La scrivania, con il piano in legno di pino e la caratteristica forma a fagiolo, sembrava corrispondere esattamente al suo

ricordo. Come la poltroncina girevole grigio argento, e la racchetta da tennis appesa alla parete, e quel trofeo là sopra. Anche se non arrivava a leggere l'iscrizione, sapeva che era il primo premio per il recente torneo di tennis dell'ospedale.

Susan osservò la parete. Vi erano esposti tre diplomi e una foto incorniciata di una donna dalla pelle olivastra insieme a tre bambini della stessa carnagione, e…

E la donna si chiamava Devi, e i bambini Harpreet, Amneet e Gursiman.

Ma lei non li aveva mai conosciuti. Ne era sicura. Eppure…

Eppure la sua mente era invasa dai ricordi di loro. Feste di compleanno, vacanze, Harpreet sospeso da scuola perché aveva bestemmiato e…

— Lei è l'agente Dawson? — La voce aveva un accento molto marcato.

Susan si voltò e si trovò al cospetto di un sikh con tanto di turbante verde giada, in camice azzurro da laboratorio. — Ranjip — proruppe lei, senza riuscire a controllarsi.

Lui aggrottò la fronte. — Ci conosciamo?

Doveva essere sulla cinquantina. C'erano chiazze grigie fra i riccioli della sua barba.

— Uhm… ecco… — tentennò Susan. Poi, finalmente: — No, non credo. Ma lei è Ranjip Singh, giusto?

L'uomo sorrise e solo allora Susan si rese conto che aveva un certo fascino. — Come direbbe mio figlio…

— … "Il mio nome è quello. Non consumatemelo." — Quelle parole le balenarono in mente all'improvviso. Susan si portò la mano alla bocca, sconcertata. — Io… ehm… comunque è così che dice, non è vero? — Il cuore le martellava in petto. — Ma che diavolo sta succedendo? — Arretrò involontariamente di un passo. — Io non la conosco. Non conosco suo figlio. Non sono mai stata prima d'ora in questa stanza.

Singh annuì e indicò l'unica sedia disponibile. — Non vuole accomodarsi?

Normalmente, Susan sarebbe rimasta in piedi: era una posizione di vantaggio psicologico. Ma non si sentiva salda sulle gambe, perciò accolse l'offerta.

Da parte sua, Singh si addossò alla libreria dagli scaffali verdi. — In effetti sta succedendo qualcosa. E ho paura che possa essere per colpa mia.

Susan inarcò le sopracciglia. — Lei stava conducendo un esperimento qui — disse. — Cioè, non qui… nella stanza 324. Si tratta di… accidenti, sono

cose troppo tecniche, non ho idea di ciò che sta dicendo.

— Io non ho detto una parola.

— No, infatti. Ma insomma, che sta succedendo?

Singh sospirò. — All'inizio credevo che fossimo rimasti colpiti solo io e il mio paziente, ma vedo che è coinvolta anche lei.

Non lo avevo previsto. Lei ha la sensazione di poter accedere ai miei ricordi?

— Esattamente. Maledizione, se è strano! — Tacque un momento, poi le venne un'idea. — Ma allora, lei può vedere i *miei* ricordi?

— No — rispose Singh. — Io no. È il mio paziente... che ha accesso ai suoi ricordi. È stato lui a dirmi che lei era qui con il dottor Griffin.

— E lei, invece? Lei... come ha detto?... lei ha *accesso* a qualcuno?

— Sì. So il suo nome, ma non l'ho mai conosciuto.

— Si tratta di qualcuno dell'ospedale?

— Sì, un chirurgo. Il dottor Lucius Jono.

— Ma... ma come è avvenuto tutto questo? — domandò Susan.

— Stavo conducendo un esperimento, nel tentativo di modificare i ricordi di un giovane paziente. La corrente è saltata, cosa che non dovrebbe *mai* accadere in un ospedale. E poi è tornata con un'impennata improvvisa della tensione.

— È andata anche peggio — corresse Susan. — C'è stato un impulso elettromagnetico.

— Ah — fece Singh. — Forse questo spiega tutto. Comunque sia, a quanto sembra la conseguenze sono queste.

Susan si guardò attorno per orientarsi. — La stanza 324 è qui in fondo al corridoio, no? Io mi trovavo subito accanto, nella galleria di osservazione di una delle sale operatorie. Non dovevo essere a più di tre o quattro metri da voi, quando è saltata la luce nel bel mezzo del vostro esperimento.

— Sì — confermò Singh. — Quindi, presumo che tutte le persone entro un certo raggio siano state colpite.

Susan sgranò gli occhi. — Ma il presidente... Dio! Il presidente era ancora più vicino. A meno di tre metri di distanza, ma al primo piano.

Ranjip annuì cupamente. — Sì. So già tutto sull'operazione... perché il dottor Jono, la persona con cui sono collegato, era uno degli assistenti in sala.

— Cribbio! Se qualcuno riesce a leggere nei ricordi del presidente... la sicurezza nazionale è in grave pericolo! — Susan si precipitò fuori, diretta

alla guardiola delle infermiere. Sfoderò il distintivo. — Susan Dawson, Secret Service. Tutti gli accessi a questo edificio devono esseri bloccati immediatamente. Nessuno deve entrare o uscire.

L'infermiera corpulenta era allibita. — Io… non ho l'autorità per…

— Allora mi chiami il dottor Griffin… *all'istante!*

La donna alzò la cornetta.

Susan colse un movimento con la coda dell'occhio. Si girò di scatto. Un uomo, un bianco dalle spalle larghe, avanzava a rapidi passi verso l'ascensore. — Fermo lì! — gli intimò.

L'uomo doveva sicuramente avere udito quanto Susan aveva detto all'infermiera, ma ora fece finta di non sentirla. Raggiunto l'ascensore, premette il pulsante di chiamata per scendere.

— Ho detto fermo! — ripeté Susan. — Secret Service! — Estrasse dalla fondina la SIG Sauer P229.

L'uomo si girò. Doveva avere sui trentacinque anni, capelli castano chiaro, occhiali tondi senza montatura, e indossava un completo blu. — Sono solo un visitatore — si giustificò.

— Di qui non esce nessuno — tagliò corto Susan.

L'uomo allargò le braccia. — Per cortesia. Ho una riunione importantissima dall'altra parte della città. Non posso mancare.

Susan scosse la testa. — Mi dispiace. Si allontani dall'ascensore.

Squillò il telefono sulla scrivania dell'infermiera, che rispose. — Sì. Ah… bene. Attenda.

Fece per porgere l'apparecchio a Susan, ma lei stava tenendo sotto tiro l'uomo, con la pistola impugnata a due mani.

— Lo metta in vivavoce — ordinò. — Dottor Griffin? Parla Susan Dawson. Voglio un *lockdown* immediato della struttura.

— Non posso farlo — replicò Griffin. — C'è stata un'esplosione a meno di un chilometro e mezzo dall'ospedale. Diamine, abbiamo un pronto soccorso, qui!

— La Casa Bianca è stata evacuata in tempo.

— Non ha importanza — insistette Griffin. — C'è stato un attacco terroristico. Noi dobbiamo tenere aperto.

— *Signor* Griffin. Il presidente è in pericolo. Faccia chiudere immediatamente l'edificio.

Proprio in quel momento, un inserviente che spingeva una lettiga passò per

il corridoio interrompendo la visuale, e la linea di tiro, di Susan. Le porte dell'ascensore si aprirono e l'uomo fu rapidissimo a entrarci, proprio mentre l'inserviente proseguiva per il corridoio. Susan partì di corsa, ma le porte dell'ascensore si richiusero prima che lei ci arrivasse.

— Dove sono le scale? — gridò da sopra la spalla.

— Eccole lì! — urlò l'infermiera, puntando il dito.

Susan trovò la porta, la spalancò e si precipitò giù per le due rampe, quasi finendo addosso a uno sconcertato medico che stava salendo.

L'ascensore doveva essersi fermato al primo piano durante la discesa, perché approdò nell'atrio al pianterreno insieme a lei. Una donna corpulenta scese dalla cabina, seguita dall'uomo che Susan aveva visto di sopra.

— Fermi!

La donna obbedì subito, ma l'uomo continuò ad avanzare. Susan si interpose tra lui e l'uscita dell'ospedale, puntandogli contro la pistola. — Ho detto fermo!

Si levarono grida tra i presenti, e un altro uomo si precipitò verso l'uscita. Ma la porta automatica non si aprì e lui andò a sbattere contro i vetri.

Una voce profonda risuonò nell'interfono: era il dottor Griffin. — Attenzione, prego. Attenzione. Abbiamo un'emergenza qui nell'ospedale e ho fatto bloccare tutte le uscite.

L'uomo di fronte a Susan ringhiò a denti stretti: — Cazzo.

Lei lo raggiunse in poche falcate. — Venga con me.

— Mi sto giocando un affare a sette zeri — si lamentò quello. — Devo andare a quella riunione.

— Nossignore. Lei ora deve fare esattamente ciò che le dirò io. — Susan estrasse le manette e gliele assicurò ai polsi.

10

Venne fuori che l'uomo che aveva tentato di fuggire dall'ospedale era un avvocato di nome Orrin Gillett. Susan Dawson lo condusse in una stanza al secondo piano. C'era un televisore nella stanza e Susan lo sintonizzò sulla CNN. Sperava in un aggiornamento sul tentato assassinio del presidente, ma il servizio in corso riguardava la distruzione della Casa Bianca. Susan rimase a guardare, paralizzata dall'orrore. Aveva trascorso gran parte degli ultimi tre anni in quell'edificio storico.

La telecamera stava facendo una carrellata della dimora in macerie, le due ali sventrate dall'incendio, la colonna di fumo che si levava in cielo.

Susan lottò per trattenere le lacrime. Anche Gillett fissava lo schermo, atterrito. La voce fuori campo formulava commenti e paralleli con l'attacco dell'11 Settembre. Era una tragedia altrettanto sconvolgente, altrettanto spaventosa. Facendosi forza, Susan si concentrò sulle incombenze immediate. Chiese a una guardia di sicurezza di chiudere Gillett nella stanza, poi percorse vacillante il corridoio fino all'ufficio del professor Singh.

— I soggetti delle sue ricerche — gli disse entrando, mentre le affioravano alla mente altri ricordi del professore — soffrono di disturbi da stress post-traumatico.

Singh era seduto sulla poltroncina girevole. — È esatto. Hanno dei terribili flashback in cui rivivono eventi delle guerre a cui hanno partecipato.

I pazienti di Singh non dovevano essere gli unici a soffrire di sindrome post-traumatica, pensò Susan: ormai il mondo intero doveva avere quei maledetti flashback. — E lei stava cercando di cancellare quei brutti ricordi?

— Sì.

— Ma… l'*effetto* non è stato ben circoscritto, giusto?

— È successo qualcosa — replicò Singh con un'alzata di spalle. — Francamente, non so nemmeno io cosa. Quando è tornata la corrente, l'apparecchiatura ha assorbito un enorme carico di tensione. E quei… quei *collegamenti* ne sono il risultato.

— Dei terroristi hanno fatto esplodere la Casa Bianca — annunciò Susan. — È questo che ha provocato l'impulso elettromagnetico di cui le parlavo.

Singh si accasciò sulla poltroncina, annichilito. — La Casa Bianca è stata… distrutta?

L'idea era quasi inconcepibile.

— Sì — rispose Susan con un filo di voce.

Nel porre la domanda Singh alzò una mano tremante: — Una bomba nucleare?

Susan si sforzò di restare lucida, nel pieno controllo della situazione. — No. È lo stesso tipo di ordigno usato a Philadelphia, San Francisco e Chicago. L'impulso elettromagnetico è solo un effetto collaterale, nuoce alle apparecchiature elettroniche ma senza causare danni permanenti. La distruzione massiccia è provocata dal calore intenso.

— Quante… persone sono morte?

— Per fortuna, stavolta la bomba è stata scoperta in tempo per far evacuare l'edificio.

— Comunque… — Singh scosse il capo. — Credevo di aver cominciato a riprendermi da quello che è successo a Chicago, ma… — alzò lo sguardo su di lei, gli occhi umidi — ma non è mai finita, vero?

— Già — assentì Susan. Si concesse un momento per ricomporsi, poi riprese: — A quanto pare, anche il presidente Jerrison ha subito gli effetti del suo esperimento. Ha rischiato di morire sul tavolo operatorio, e dice che si è visto scorrere davanti agli occhi la vita di qualcun altro. Dobbiamo informarlo di questa faccenda. Venga con me.

— A parlare col presidente? — Singh sembrava sconcertato dall'idea, ma si alzò vacillante e seguì Susan fuori dall'ufficio. Era visibilmente sotto shock: a un certo punto dovette sorreggersi alla parete.

Scesero con l'ascensore al piano di sotto. In fondo al corridoio, Susan vide subito la testa calva di Darryl Hudkins, che montava la guardia fuori dalla stanza dove si trovava il presidente.

— Stai bene? — gli chiese quando lo raggiunsero.

Darryl aveva una faccia lunga, gli occhi stralunati. — Cerco di… tener duro.

— Dentro chi c'è? — chiese lei, con un cenno del capo alla porta.

— Solo Michaelis, il presidente e un'infermiera — rispose Darryl. — Il dottor Griffin se ne è andato, per provvedere al *lockdown* dell'ospedale.

Susan annuì e allungò la mano per aprire la porta, ma Darryl tese il braccio, bloccando la strada al professor Singh.

— La prego di scusarmi — disse Darryl al professore. — Ma lei ha con sé un pugnale?

— Un *kirpan,* sì — rispose Singh.

Darryl scosse la testa. — Non può portarlo nella stanza del presidente.

La voce di Singh era di nuovo ferma. — Mi è sfuggito il suo nome.

— Darryl Hudkins.

— Darryl — riprese Singh — il *kirpan* è un'arma difensiva. — Si sbottonò il camice da laboratorio per mostrare la cintura di stoffa dove teneva il pugnale cerimoniale. — È uno strumento *dell'ahimsa,* la nonviolenza; serve a impedire che a una persona indifesa venga fatto del male quando tutti gli altri mezzi si rivelano vani. Mi consenta di farle notare che, viste le circostanze, non credo che potrei svolgere un lavoro peggiore del Secret Service per

quanto attiene alla protezione del presidente.

Susan pensò al *kirpan,* frugando tra i ricordi di Singh riguardo al pugnale… e comprese: il professore non lo avrebbe mai usato per fare del male a qualcuno. — Lascialo passare — disse a Darryl.

— Come vuoi, capo — si rassegnò l'agente, non senza portare precauzionalmente la mano alla fondina.

Seth Jerrison stava riposando, a occhi chiusi. Aveva insistito perché Jasmine, la First Lady, rimanesse nell'Oregon. Lei si sarebbe voluta precipitare subito a Washington, ma c'era il rischio che come l'11 Settembre i terroristi prendessero di mira più di un obiettivo.

Sentendo il cigolio della porta, Seth aprì gli occhi. Nella stanza c'erano già l'agente del Secret Service Roger Michaelis e Sheila, un'infermiera asiatica dai modi severi. Vide entrare la comandante della squadra del Secret Service addetta alla sua protezione e un'altra persona che non conosceva.

— Signor presidente — disse Susan — questo è il professor Ranjip Singh. È un ricercatore nel campo della memoria e pensa di avere una spiegazione per… per quanto le è accaduto.

— Bene — disse debolmente Seth. — Perché non è finito. Continuo a ricordare cose che non posso avere vissuto.

Singh si accostò. — Se posso chiederlo, signor presidente: che tipo di cose?

— Adesso, per esempio, mi ricordavo di una partita di basket.

— Che ha visto alla tv? — chiese Singh. — O allo stadio?

— No, no. — Seth impiegò qualche istante per radunare le forze. — Ero io che giocavo, con altri tre uomini. — Riprese fiato: avrebbe voluto soltanto dormire. — Ma non era un ricordo mio.

— Ma allora, come le **è** venuto in mente? — chiese Singh, intrigato.

— Non lo so — rispose Seth, lottando per tirar fuori ogni parola. Poi inarcò le sopracciglia. — Aspetti. Sì che lo so. Stavo pensando alle occasioni precedenti in cui un presidente era stato sottoposto a intervento chirurgico.

— Ah, sì?

— L'ultima volta è accaduto nel 2010. Obama si era preso una gomitata in faccia giocando a basket con degli amici. Gli diedero dodici punti sul labbro.

— E così, pensando a quello, le è balenato il ricordo dell'ultima volta che *lei* ha giocato a pallacanestro. Tranne che quel ricordo non era il suo.

— Esattamente — assentì Seth. — Me lo spieghi. — Il tono di voce voleva essere imperioso, ma non uscì più di un flebile sussurro.

— Ci posso provare. — Singh chiuse gli occhi un momento, annuì e riprese: — Dunque, i tre uomini che ha visto: può descrivermeli?

— Sui ventanni. Uno era grasso con la testa rasata, e gli altri due erano magri con i capelli corti.

— Capelli di che colore?

— Scuri, mi pare.

— Le pare?

— Scuri.

— E il colore degli occhi.

— Non ci ho fatto caso.

— Qualche altro particolare? I vestiti, ad esempio?

— Erano tutti e tre in maglietta e pantaloncini corti.

— E giocavano a basket?

— Be', facevano dei tiri a canestro.

— E partecipava anche lei?

Seth rifiatò un istante. — Sì, ma…

— Cosa?

— Saranno quarantanni che non gioco a basket. Mi sono rovinato i tendini del piede sinistro cadendo dalle scale al college.

— Ah — fece Singh. — Ricorda i nomi degli altri giocatori?

— No. Non li avevo mai visti prima e… mmm… Certo che è strano. — Respirò a fondo e soggiunse: — Be', ora che ci penso, io *so* i loro nomi, però…

— Sì? — lo incoraggiò Singh.

Seth guardò Susan. — Ecco, sono nomi insoliti. Deshawn, Lamarr e… Kalil.

— Sono nomi insoliti tra i bianchi. Ma piuttosto comuni tra gli afroamericani.

— Be', sì.

— Però quelli che ha visto erano bianchi?

Seth abbozzò un cenno di assenso.

Le sopracciglia di Singh s'inarcarono. — Molto interessante. Ma lei, signor presidente, non sa il nome della persona da cui attinge questi ricordi?

— No.

— Ci pensi bene.
— Non mi viene in mente nulla.
Susan, l'altro agente del Secret Service e l'infermiera assistevano assorti al dialogo.
— Coraggio — insistette Singh. — Proviamo così: tutti a scuola hanno qualche nomignolo scherzoso. Ad esempio, io di cognome mi chiamo Singh e gli studenti della mia scuola a Toronto mi chiamavano "Singh-Song". Lei che appellativo aveva?
— Nessuno… No, aspetti.
— Sì.
— Mi è saltato in mente, così, "Firstman", come "First Man", il primo uomo, ma tutto attaccato.
— Il primo uomo — ripeté Singh eccitato. — Quindi Adamo, o Adam, no? Le dice nulla il nome Kadeem Adams?
— No. Però, un momento… Ma sì, sì! Certo, Kadeem Adams: è lui.
— È molto semplice — disse Singh, rivolto a Susan. — Sta leggendo i ricordi del mio paziente, il soldato Kadeem Adams.
— Sarebbe il tizio che sta leggendo i miei? — chiese Susan.
— Sì — rispose Singh.
— Quindi non è lui che legge i ricordi del presidente?
— Cioè? — chiese Seth. — C'è qualcuno che vede i *miei* ricordi?
Susan annuì. — Riteniamo che sia possibile. Per questo motivo abbiamo isolato completamente l'ospedale con un *lockdown.* Stia tranquillo: nessuno può entrarne o uscirne. — Si rivolse a Singh. — Dunque non è questo Adams che legge nei ricordi del presidente, giusto?
— Apparentemente no — disse il professore. — Non abbiamo molto su cui basarci, per ora, tuttavia sembra che i collegamenti non siano reciproci, ma piuttosto che formino una catena. Il presidente legge nei ricordi di Kadeem Adams, Kadeem legge nei suoi, agente Dawson, lei legge nei miei, e io in quelli del dottor Lucius Jono.
— Quindi è questo Jono che vede i ricordi del presidente? — chiese Susan.
— Speriamo sia così — rispose Singh. — Non sappiamo quanto sia lunga la catena, o se effettivamente formi un cerchio. In ogni modo, a quanto pare i collegamenti sono, per così dire, di primo grado. Cioè, lei ricorda quello che ricordo io, ma non arriva tramite me ai ricordi del dottor Jono, vero?
Susan si accigliò. — Sì, credo che sia corretto. Io non posso evocare

nessun ricordo personale di questo Jono.

— E possiamo affermare che lei, signor presidente, può attingere alla memoria del soldato Adams ma non a quella dell'agente Dawson, anche se il soldato Adams ha accesso ai ricordi dell'agente Dawson?

Jerrison rifletté, poi annuì. — Sì, esatto. Sebbene io la veda, qui davanti a me, Susan, non mi arrivano i suoi ricordi.

— Be', meglio così — disse Singh. — Almeno non abbiamo un effetto a cascata. — Fece una pausa. — Vorrei parlare con il soldato Adams per appurare quanto sono precisi i ricordi del presidente. Se mi concedete qualche minuto…

Susan annuì e si fece da parte per consentirgli di uscire.

Seth fu riconoscente per quel momento di tregua. C'era davvero troppo da digerire, e non si era mai sentito tanto esausto in vita sua. Sheila si avvicinò per regolare la flebo collegata al suo braccio. Guardò Susan e la vide toccare col dito l'auricolare che indossava.

— Ricevuto — disse alla fine l'agente. Poi si rivolse a Seth: — Mi scusi, signor presidente, ma non le avevamo ancora riferito che l'uomo che ha attentato alla sua vita è morto. Abbiamo già un'identificazione certa della salma e…

Seth vide Susan lanciare uno sguardo a Roger Michaelis, che aveva una faccia sconvolta. Presumibilmente aveva sentito la comunicazione al suo auricolare.

— Ebbene? — la incalzò il presidente.

— Si tratta di Gordon Danbury — disse Susan. — Era uno dei nostri: un agente del Secret Service.

11

Susan Dawson dovette sedersi. Conosceva Gordon Danbury da anni. Era stato tiratore scelto nell'esercito in Afghanistan, e al suo ritorno aveva deciso di tentare la sorte nel Secret Service. Il che significava affrontare il programma di addestramento investigativo di dieci settimane al centro reclute di Glynco, Georgia, seguito dal corso per agenti speciali di diciassette settimane al centro di addestramento James J. Rowley, appena fuori dal District of Columbia.

Susan lo aveva conosciuto proprio al Rowley, dove gli agenti in attività

passavano due settimane ogni due mesi per affinare le loro capacità. Le era sembrato un tipo simpatico, anche se non beveva. Ma era pur sempre un fusto con una bella faccia. O aveva avuto una bella faccia, visto che a quanto pareva c'erano volute ore per identificarlo, dopo la caduta nel vano dell'ascensore.

Susan guardò l'agente Michaelis; anche lui aveva conosciuto Danbury, e scuoteva la testa come se non riuscisse a crederci.

Il presidente Jerrison era disteso sulla schiena, la flebo nel braccio e un tubicino per l'ossigeno nel naso. — Danbury — mormorò. — Non credo di averlo conosciuto.

— È difficile che si sia imbattuto in lui, signore — disse Susan. — Era uno dei tiratori scelti appostati sul tetto della Casa Bianca.

— La bomba — disse Jerrison.

Susan annuì. — Sì. Sembra probabile che l'abbia piazzata lui. Aveva accesso al tetto, anche se non capisco come sia riuscito a passare i controlli della sicurezza con un grosso ordigno. — Ascoltò di nuovo all'auricolare e riferì: — Stanno mandando degli investigatori a casa sua, per vedere se scoprono qualcosa.

Rimasero tutti in silenzio, poi l'agente Michaelis disse: — Certo che è pazzesco.

Susan pensò che si riferisse a Danbury. — Già. Credi di conoscere qualcuno e invece…

— Sì, anche quello — disse Michaelis. — Ma io parlavo di questo fatto della memoria.

— Hai anche tu dei ricordi estranei?

— Io? — chiese Michaelis. — No.

— I ricordi del professor Singh mi arrivano con sempre maggior facilità — disse Susan. — Il suo numero di telefono, il curriculum lavorativo. Penso che sforzandomi riuscirei addirittura a parlare un po' di punjabi e di francocanadese, con un pessimo accento. — Rifletté un istante. — Ma perché il presidente e io saremmo rimasti colpiti e tu no? Eravamo tutti molto vicini. Tu stavi appena fuori dalla sala operatoria, no?

— Sì — disse Michaelis.

— Ti sei mai allontanato da lì.

— No. Be', tranne un momento per andare in bagno. In effetti è stato allora che è saltata la luce.

— E durante il blackout sei rimasto lì?
— Sì. Non è durato molto…
— Un blackout? — chiese il presidente.
— Sì, signore. La bomba alla Casa Bianca ha causato un impulso elettromagnetico… proprio come a Philadelphia e Chicago. — Susan tornò a rivolgersi a Michaelis. — Quanto è distante il bagno dalla sala operatoria?
— Si trova a metà del corridoio. Una quindicina di metri.
— Qualcuno ti ha sostituito, davanti alla porta della sala operatoria?
— No. Ho segnalato a Dougherty, che stava alla mia destra, e a Rosenbaum, a sinistra, che mi allontanavo brevemente. Erano in contatto visivo tra loro, perciò…
Susan assentì. — Il laboratorio di Singh è più o meno sopra alla sala operatoria. Quindi, probabilmente il raggio d'effetto era limitato, e tu ne sei uscito al momento cruciale.
Singh rientrò nella stanza, accompagnato proprio dall'agente Dougherty, appena nominato da Michaelis.
— Be', è sorprendente — osservò Susan, rivolta a Singh. — Posso accedere anche ai suoi ricordi più recenti, compresi quelli successivi al sovraccarico di tensione.
— Davvero? — chiese Singh.
— Sì. So già tutto quello che ha discusso con il soldato Adams.
— Straordinario — commentò Singh. — Questo significa che non è stata una semplice trasmissione di ricordi limitata alla durata del sovraccarico elettrico; lei è ancora collegata a me in modo continuativo. — Aggrottò la fronte, riflettendo.
— Comunque, quel che le ha appena detto Adams è interessante — replicò Susan, facendo segno a Singh che poteva avvicinarsi al presidente.
— Grazie — disse Singh, venendo avanti. — Signor presidente, ha detto che una di quelle persone con cui ricorda di aver giocato a pallacanestro si chiamava Lamarr. Si concentri su di lui, per cortesia, e provi a evocare altri ricordi.
Seth inarcò le sopracciglia. — Ehm, d'accordo. Dunque… Lamarr… ehm Lamarr Brown.
— E il colore della pelle?
— Be', vediamo… ecco, sì. Nera. Adesso ne ho una sorta di immagine mentale. Sì, è nero… con capelli corti… orecchino d'oro… una cicatrice

sopra l’occhio destro.

— Il soldato Adams ha dato la stessa descrizione, aggiungendo un altro dettaglio che riguarda il sorriso di Lamarr.

Il presidente fece uno sforzo di concentrazione. — Ha una vistosa fessura tra i due incisivi. — Esitò. — Ma io non… non l’ho mai conosciuto.

— No, infatti. E lei non gioca a pallacanestro. — Singh cercò di alleggerire un po’ la tensione. — Non è affatto vero che i bianchi sono pessimi cestisti. Nel suo caso, però, una difficoltà c’è realmente, per via della lesione che ha riportato al piede. Non è così?

— Sì.

— Dunque nella prima immagine mentale che ha avuto di loro, quegli uomini erano bianchi — osservò Singh. — Mentre ora vede che sono neri.

— Ehm, sì.

— Il mio paziente, di sopra, come avrà già immaginato, è un afroamericano. E a differenza sua conosce tutti e tre quegli uomini, anch’essi afroamericani.

Seth non fece commenti.

Singh continuò: — Con il dovuto rispetto, signor presidente, non girerò attorno alla questione. Se le chiedo di figurarsi un uomo, uno qualsiasi, l’uomo medio, lei si immaginerà di sicuro un bianco. Il suo “tipo ideale”, per così dire, è un bianco, ma il mio paziente è cresciuto in una comunità nera di Los Angeles e il *suo* tipo ideale è un nero.

— E quindi? — chiese il presidente in un tono che a Susan parve un po’ infastidito.

— Il punto — spiegò Singh — è che quando immagazziniamo ricordi di persone, noi fissiamo solo quei dettagli che *differiscono* dalla nostra norma. Lei ha detto che uno degli uomini era grasso, e il mio paziente lo ha descritto allo stesso modo. Ma per lui il colore delle pelle non aveva niente di insolito, perché rientrava nella norma. E quando ne legge i ricordi, lei ha accesso solo ai dettagli salvati in memoria: i tratti distintivi, come la fessura tra i denti di Lamarr, o la sua cicatrice sopra l’occhio, certi vestiti particolari e così via. E da quegli spunti esigui la sua mente ha fabbricato un falso ricordo dell’immagine completa.

— Falso ricordo?

— Sì, signor presidente. Vede, la gente pensa che la memoria umana sia uguale a quella di un computer, che nella sua testa ci sia un disco rigido, un

videoregistratore, o che so io, capace di custodire la registrazione esatta di tutto ciò che ha visto e fatto. Ma non è così. Semmai, il cervello custodisce solo alcuni dettagli che consentiranno di costruire un ricordo quando si cercherà di evocarlo.

— D'accordo — disse Susan a Singh. — E lei è collegato a questo Lucius Jono, giusto? Il quale potrebbe essere collegato al presidente?

— Sì.

— Qual è il ricordo più recente che ha di lui?

— Difficile a dirsi — replicò Singh. — No, aspetti… Ora si trova… o ci è appena stato… nella caffetteria a mangiare un… ehm, un cheeseburger al bacon e anelli di cipolla. — Una pausa. — Allora è questo il sapore del bacon! Sì, dev'essere un ricordo recente: sta parlando della distruzione della Casa Bianca e dell'impulso elettromagnetico.

— Benissimo — disse Susan. — Vado da lui. Se abbiamo un po' di fortuna, la catena è formata solo da cinque persone.

— Non ne abbiamo avuta granché, di fortuna, per oggi — mormorò Seth.

Susan guardò fuori dalle ampie finestre e vide il fumo che saliva in cielo. — No, signore. Purtroppo no.

L'agente Manny Cheung del Secret Service conosceva bene "Gordo", com'era chiamato Gordon Danbury dai compagni, ma non era mai stato a casa sua.

Ci andò adesso a raggiungere gli agenti dell'FBI che si stavano occupando delle indagini. Gordo risiedeva a un'ora dalla capitale, a Fredericksburg, Virginia; abbastanza lontano perché l'impulso elettromagnetico non avesse avuto effetti sulla sua abitazione.

Non ci misero molto a trovare quel che cercavano. Danbury aveva un vecchio computer Gateway con uno schermo LCD nero opaco, il tutto collegato a un gruppo di continuità antiblackout. Li aveva lasciati accesi, e sul monitor figurava un documento di Word dove si poteva leggere:

Mamma,

non riuscirai mai a capire perché l'ho fatto, lo so, ma era la cosa giusta. Non mi lasceranno fuggire, ma non ha importanza. Ormai sono in paradiso, a ricevere la mia ricompensa.

Sia lodato il Signore.

Cheung si guardò attorno: non c’era traccia di una stampante. — Si aspettava di morire oggi — commentò. — E sapeva che avremmo trovato queste righe.

Gli agenti dell’FBI erano entrambi bianchi, uno tarchiato, l’altro più esile. Quello tarchiato disse: — Però ha tentato la fuga.

— Se non l’avesse fatto, sarebbe stato abbattuto — rispose Cheung. — Certo, Gordo era un tiratore scelto, ma di fronte a una schiera di agenti del Secret Service non aveva speranza, e lo sapeva. Come sapeva che dopo aver sparato al presidente sarebbe stato neutralizzato.

— Lei era al corrente della sua inclinazione religiosa? — chiese l’agente dell’FBI più magro, un certo Smith, indicando lo schermo.

— No — rispose Cheung. — Non me ne aveva mai fatto parola. — Si accostò al computer. — Posso…?

— Un minuto — disse il tarchiato, Kranz. Scattò una serie di foto del computer, poi passò la polvere per rilevare le impronte sulla tastiera, nella remota ipotesi che il messaggio non fosse stato scritto da Danbury. — Okay — disse alla fine. — Ma non modifichi né chiuda il documento.

— No, no. — Cheung osservò lo schermo. Il nome del documento, che figurava nella barra del titolo, era “Mamma”. Se il file aveva un nome, significava che era stato salvato almeno una volta. Cheung aprì il menu “documenti”, dov’erano elencati i file aperti di recente, e controllò in quale cartella era archiviato “Mamma”. Poi aprì la gestione risorse per rintracciare la cartella e trovò il file “backup di Mamma”. — C’è una versione precedente del documento — disse ai due uomini dell’FBI. Cliccò sopra per aprirla.

— Sembra identica — disse Smith, poi: — Oh!

Una differenza c’era, e non da poco. Cambiava soltanto una parola, l’ultima del documento. Invece di concludere con “Sia lodato il Signore”, nella bozza precedente Gordon Danbuiy, dell’US Secret Service, aveva scritto: “Sia lodato Allah”.

12

Susan Dawson raggiunse il grande atrio circolare dal soffitto altissimo; affacciandosi dal primo piano, si poteva osservare l’andirivieni sottostante. Salvo che, ovviamente, al momento non c’era alcun andirivieni. Susan

scambiò due parole con l'agente della vigilanza che chiedeva alle persone di esibire un documento d'identità per accedere ai vari reparti dell'ospedale, poi si diresse alla caffetteria, passando tra la gente stordita, avvilita, spaventata a morte.

Nella caffetteria c'erano dipendenti dell'ospedale e visitatori; quasi nessuno toccava cibo, ma tutti parlavano sommessamente dell'accaduto. Susan vide un uomo che consolava una donna in singhiozzi e un altro con la testa china sul tavolino, sembrava che stesse piangendo anche lui.

Chiese a varie persone se conoscessero il dottor Lucius Jono, e alla fine una donna con gli occhi sgranati come se fosse ancora sotto shock le indicò un tipo massiccio con un'ispida chioma di capelli rossi seduto a un tavolo con altri tre uomini, tutti in tenuta ospedaliera. Esattamente come aveva detto Singh, sul piatto di fronte a Jono c'erano gli avanzi di un cheeseburger al bacon e una porzione quasi intatta di anelli di cipolla.

— Il dottor Lucius Jono? — lo apostrofò, mostrandogli il tesserino. — Susan Dawson, del Secret Service. Posso parlarle un momento in privato?

Jono inarcò le sopracciglia rosse e cespugliose, poi mandò giù un ultimo anello di cipolla, si scusò con i colleghi e si alzò. — Che succede?

— Venga con me, prego.

Susan lo guidò attraverso l'atrio e, superato l'agente della vigilanza, nella zona dei reparti. Presero l'ascensore fino al secondo piano. Susan aveva deciso di utilizzare l'ufficio del professor Singh; dopotutto, per quanto potesse parere assurdo, aveva una familiarità assoluta con quella stanza. Sapeva ad esempio dove trovare le graffette, se gliene fosse servita una. Arrivati lì, si sedette dietro alla scrivania a fagiolo e fece segno a Jono di accomodarsi sull'altra poltroncina.

Esitò, non sapendo bene come formulare le assurde domande che doveva fargli. Alla fine, disse: — Sta succedendo qualcosa di strano qui in ospedale. Qualcosa che ha a che fare con i ricordi, e…

— Vuol dire che non sono soltanto io? — chiese Jono, un tantino risollevato.

— No, infatti — confermò Susan. — Mi dica che cosa le è successo.

— È come… santo cielo, è come se sapessi un sacco di cose che non dovrei sapere, tipo… Ehm, lei dove abita?

Susan si stupì della domanda, ma rispose lo stesso. — A Kenilworth.

— Quartiere interessante — disse subito lui. — In quest'ultimo trimestre il

prezzo medio delle case era attorno ai 223.000 dollari. Ci sono delle splendide dimore d'epoca, anche se spesso i servizi sono un po' carenti… ma posso indicarle un paio di ottime ditte per la ristrutturazione.

— Ma di che sta parlando?

— Mercato immobiliare — rispose Jono. — È come se tutt'a un tratto fossi diventato un esperto di immobili. E non ne ho mai capito un bel niente. Mi sono trasferito cinque anni fa nella casa della mia compagna, dopo una lunga relazione a distanza. Non ho mai comprato casa in questa parte del mondo, eppure conosco ogni distretto, i prezzi medi correnti e via dicendo, oltre a tutta una serie di strategie per concludere un affare.

— Che cosa sa sul presidente degli Stati Uniti? — chiese Susan.

— Sul piano clinico? — disse Jono. — Un sacco di cose, adesso, è logico. Ha una fibra straordinaria, per la sua età.

— No, intendo a livello personale.

— Be', quello che sanno un po' tutti, immagino. È spuntato fuori dal nulla, ottenendo la nomination repubblicana. Ama la pesca sportiva. Cose così.

— Niente di più intimo?

— Non vedo dove vuole arrivare.

— Sa per esempio quand'è il compleanno della moglie?

— La First Lady? Non ne ho la più pallida idea.

— O magari il nome del liceo che ha frequentato?

— No.

Susan assentì. — Va bene. Mi dica: come crede di avere ottenuto tutte queste informazioni sul mercato immobiliare?

— Non ci ho ancora riflettuto. Dall'intervento su Jerrison non ho avuto quasi un attimo di tregua. Ma…

— Ma?

— Ecco, c'è questa donna che…

— Sì?

— Io la *conosco.* So tutto di lei, eppure non l'ho mai conosciuta. — Sul volto lentigginoso di Jono si leggeva tutto il suo smarrimento. — Voglio dire che mi sembra di conoscerla, ma sono sicuro di non averla mai incontrata. Un'agente immobiliare.

— E si chiama?

— Nikki Van Hausen.

— Ed è qui all'ospedale? Come paziente?

— Non come paziente. Oh, be’, almeno, non in origine.
— In che senso?
— Era venuta a trovare il fratello, ma ora l’hanno ricoverata.
— Dove?
— Al reparto psichiatria.
— Dove si trova?
Jono glielo spiegò e Susan ci andò subito. Giungendo all’ingresso del reparto, incrociò un uomo esile e calvo in camice verde. La targhetta sul taschino diceva DOTT. E. REDEKOP. Susan non lo aveva riconosciuto, anche perché non aveva mai visto il suo viso, a parte gli occhi, e sempre da distante.
— Lei è Eric Redekop.
L’uomo inarcò le sopracciglia. — No, un’altra no!
— Pardon?
— Mi scusi. È che oggi lei è la seconda sconosciuta che mi riconosce…
— Per la verità — replicò Susan — ho solo letto il cognome sulla targhetta… e il nome di battesimo me l’ha detto il dottor Griffin. Sono Susan Dawson, l’agente del Secret Service responsabile qui. — Esitò, cercando qualcos’altro da dire, ma non trovò niente di meglio che un: — Grazie.
— Non c’è di che — rispose Redekop, piuttosto sollevato.
Per mestiere, Susan era abituata a notare qualsiasi dettaglio che sembrasse fuori posto. — Cosa ci fa un chirurgo in psichiatria?
Il bel viso di Redekop rimase un istante impassibile, come se stesse pensando a cosa, o a quanto, doveva dire. Alla fine, alzò leggermente le spalle esili. — Be’, come dicevo, poco fa una donna mi ha riconosciuto, ma io non l’avevo mai vista. Sembrava un po’ scombussolata.
— Mi lasci indovinare — disse Susan. — Era Nikki Van Hausen, giusto?
Redekop rimase allibito. — Il cognome non lo so, ma… sì, di nome si chiama Nikki.
— Venga con me.

L’agente del Secret Service Dirk Jenks si defilò dalla massa di colleghi che setacciavano l’interno del Lincoln Memorial. Scese l’ampia scalinata di marmo e girò sul retro dell’edificio. Con una mattinata così fredda, solo tremila persone erano venute ad ascoltare il discorso del presidente, ma dopo l’attentato molte migliaia stavano affluendo in quella parte del Mall, e altre

accorrevano a frotte per vedere le macerie della Casa Bianca: pecore che si gettavano a capofitto in quel polverone, in quel nulla, in quello scenario da fine del mondo.

Jenks percorse rapido il centinaio di metri che lo separava dalla strada più vicina e intercettò un taxi che aveva appena scaricato due persone. Chiese all'autista di condurlo all'aeroporto Reagan, a meno di sette chilometri da lì.

— Ehi — fece il tassista — ma lei era qui, prima? Ha visto il tizio che ha sparato a Jerrison?

— No.

— E la Casa Bianca? Ha visto quando è saltata in aria?

Jenks scosse il capo e grazie al cielo l'uomo si zittì. Il traffico era quasi paralizzato; il viaggio sarebbe durato un'eternità. Jenks si girò nervosamente verso il finestrino e guardò il monumento a Jefferson per quella che immaginava fosse l'ultima volta.

13

Nikki Van Hausen aveva due case da far visitare quel pomeriggio, ma ormai poteva metterci una pietra sopra. Dopo il suo incontro con i dottori Sturgess e Redekop, l'agente della vigilanza l'aveva accompagnata in una stanza del reparto psichiatria. C'erano già alcune persone nel reparto e altre vi erano state condotte poco dopo di lei, urlanti e singhiozzanti per lo shock degli attentati.

La sua stanza era cubica, con il soffitto alto, e completamente vuota, a parte la brandina fissata alla parete. Lei non nutriva istinti suicidi, ma la stanza era concepita per chi ne aveva, perciò non c'era nulla a cui si potesse appendere un cappio improvvisato, né vetri da spezzare per tagliarsi le vene, né si poteva aprire la porta dall'interno. Non c'era neppure un gabinetto. Nikki stava per premere il citofono intenzionata a chiedere a una guardia di uscire per usare la toilette in fondo al corridoio, quando la porta si aprì ed entrò Eric Redekop, accompagnato da una graziosa mora con gli occhi azzurri e i capelli lunghi fino alle spalle. Indossava un giubbotto nero, pantaloni neri e scarpe di cuoio nere coi tacchi bassi.

— Salve, signorina Van Hausen — la salutò Eric.

Lei cercò di rispondere in maniera altrettanto formale; dopotutto, voleva solo uscire di lì. — Dottor Redekop — disse, con un cenno educato.

Eric indicò la donna. — Lei è Susan Dawson, agente del Secret Service.

Il cuore di Nikki iniziò a battere forte. — Salve.

— Prima, nel corridoio, sembrava che lei mi conoscesse — iniziò Eric.

Nikki assentì. — Lo so che non ci siamo mai incontrati, eppure…

— Eppure lei sa cose su di me… o magari sul dottor Sturgess… che normalmente ignorerebbe.

Per un momento, Nikki pensò che avrebbe fatto meglio a mentire: se era finita in quel cubicolo era perché aveva confessato che *percepiva* delle cose. Però doveva spiegare tutto, doveva sistemare quella faccenda.

— È per via di lei — disse guardando Eric. — Su Jurgen so solo le cose che sa lei.

Susan Dawson prese la parola. — Quanto è accaduto a lei è capitato a svariate altre persone. C'è stata una sorta di connessione mentale. Noi vogliamo trovare il modo per interrompere questi collegamenti, ma per ora dobbiamo riconoscere che esistono.

Eric assentì. — Sono coinvolto anch'io, come pure l'agente Dawson.

Nikki provò un moto di sollievo: per quanto la vicenda sembrasse folle, non era impazzita. Poi le montò la rabbia. — Ma se succede anche a lei, perché non ha detto niente, prima? Perché ha lasciato che mi rinchiudessero qui?

Eric aprì le braccia. — Mi spiace tanto, Nikki. Probabilmente il mio collegamento con la persona di cui leggo i ricordi è scattato nello stesso momento del suo con me. Ma nulla me ne ha evocato i ricordi fino a quando non l'ho vista, *dopo* che ho incontrato lei, Nikki. Innanzitutto perché ero stremato e preoccupato per la vita del presidente, e poi perché lavoriamo qui tutti e due, lei e io. Questo edificio è noto e stranoto a entrambi, mentre per lei, Nikki, trovarsi in un ospedale è cosa insolita, e le immagini e i rumori di questo posto le hanno subito richiamato alla coscienza i miei ricordi.

— Oh — fece Nikki. — Ma… aspetti! Questo significa che qualcun altro può leggere nella *mia* mente?

— Nei suoi ricordi, sì — precisò l'agente Dawson.

— Ma i miei ricordi sono privati! — insorse Nikki.

— E i miei pure — disse Eric. — Perciò, ehm… le sarei grato se non li condividesse con nessun altro…

— È ovvio — assicurò Nikki. — Certo. Ma quanto durerà questa cosa?

— Non lo sappiamo — ammise l'agente Dawson.

— Voglio incontrare la persona collegata con me — disse Nikki.

Susan Dawson scrollò la testa. — Non credo sia il caso. Alcune delle persone connesse si conoscono già, e ormai non possiamo fare nulla, ma altre sono estranee tra loro, e credo sia meglio che rimangano tali. Naturalmente la facciamo uscire subito dal reparto psichiatrico. Ha con sé un telefono cellulare?

— Sì.

— Mi lasci il numero, così posso rintracciarla facilmente. Lei è libera di circolare nell'ospedale… c'è una caffetteria all'ingresso… ma non stiamo permettendo a nessuno di uscire.

Il taxi portò l'agente del Secret Service Dirk Jenks al Reagan. Jenks pagò la corsa in contanti, non attese il resto e non chiese ricevute. Controllò il tabellone delle partenze e vide che c'era un volo per LaGuardia di lì a sessantacinque minuti. In seguito all'esplosione alla Casa Bianca, l'aeroporto pullulava di agenti dell'FBI, ma finora non sembrava che i voli sarebbero stati sospesi, come era accaduto dopo l'11 Settembre.

Alla biglietteria della Delta c'era coda, ma Jenks mostrò il distintivo del Secret Service e passò in testa a tutti.

— Il prossimo volo per LaGuardia, prego — chiese.

— Andata e ritorno? — domandò l'impiegata al banco.

— Solo andata.

Dal reparto psichiatria, Susan Dawson raggiunse il laboratorio del professor Singh, che come ben sapeva era al secondo piano, come l'ufficio, ma sei porte più giù nel corridoio. Entrandoci per la prima volta, visse una spettacolare serie di déjà vu.

Singh stava parlando al telefono. Concluse rapidamente la chiamata.

— Con chi parlava? — chiese Susan.

— Con mia moglie. Perché?

— Le ha detto dei collegamenti mnemonici?

— Certo. È una cosa interessante.

— Avrei preferito che non lo facesse — disse lei. — Dobbiamo mantenere il silenzio su questa faccenda.

Lui indicò la pagina Twitter sullo schermo del suo computer.

— Ha mandato un tweet su questa faccenda?

— No, no. Mentre parlavo con mia moglie, ho solo cercato "Luther Terry"

su Twitter, e sono usciti quei risultati.

Susan si avvicinò allo schermo. C'erano parecchi tweet sull'arrivo del presidente all'ospedale dopo l'attentato, e altri sul *lockdown* della struttura sanitaria. Ma uno diceva: "Strani fenomeni al Luther Terry Memorial Hospital". Un altro dichiarava: "Collegamenti di memorie all'ospedale Luther Terry, District of Columbia". Un frequentatore del web era intervenuto scrivendo: "Sono al Luther Terry. Qualcuno ne capisce di telepatia?". Twitter stava informando Ranjip che c'erano quattro nuovi tweet rispondenti alla sua richiesta. Ma invece di aprire i collegamenti, lui avviò una nuova ricerca: "LTMH". Uscirono due tweet. Uno diceva: "Vista una donna fuori di sé al #LTMH aggredire il chirurgo che ha salvato il presidente". E un altro: "Sentita una storia pazzesca al #LTMH su gente che legge nella memoria. Qualcuno ha notizie?".

— Maledizione — imprecò Susan. — Dovremo tagliare tutti i contatti col mondo esterno.

Ma Ranjip scosse il capo. — C'è stato un attacco terroristico qui in città, agente Dawson. Le persone hanno necessità di comunicare. Desiderano sapere se i loro cari, ovunque si trovino, stanno bene… e vogliono informarli a loro volta che sono sani e salvi.

Susan non disse nulla. Non c'erano regole né protocolli per una situazione come quella.

— E comunque — proseguì Singh — oltre ai sistemi telefonici interni, qui dentro ci sono centinaia di cellulari, laptop, tablet e simili, senza contare i computer dell'ospedale. Prima che riusciate a confiscarli tutti, ammesso che troviate un valido pretesto legale per farlo, il mondo intero saprà ogni cosa sui collegamenti mnemonici. E se una bomba dovesse colpire qui… i terroristi ormai devono sapere dove si trova il presidente, e che è ancora vivo… è sempre meglio che la gente abbia più mezzi possibili per comunicare, nella speranza che almeno qualcuno funzioni ancora dopo l'impulso elettromagnetico dell'esplosione.

— Ha ragione — convenne Susan.

In quel momento, la porta si aprì ed entrò Kadeem Adams. Susan lo riconobbe subito, anche se…

Be', non c'era alcun dubbio che si trattasse di Kadeem, corrispondeva perfettamente ai ricordi che aveva di lui Ranjip, però Susan lo stava scrutando col suo occhio addestrato di agente, e registrava dettagli cui Singh

non aveva mai fatto caso. Per cominciare, Ranjip non aveva idea di quanto fosse alto Kadeem, ma Susan stimò che fosse sul metro e ottantacinque. Notò pure che indossava una maglietta dei Brickers (un gruppo rap ignoto a Ranjip), aveva delle rughe ai lobi delle orecchie e si mangiava le unghie.

Le balenò un ricordo (personale) di uno dei suoi autori preferiti: "A quanto vedo, lei è stato in Afghanistan". Ma quella era un'altra guerra; Susan sapeva, perché lo sapeva Ranjip, che Kadeem era stato in Iraq.

— Kadeem Adams — disse Singh — l'agente Susan Dawson. Come già sa, è del Secret Service.

Kadeem scrollò la testa. — Tutto questo macello… Lo vedo dal suo punto di vista: il presidente insanguinato sul palco, lei e lui sulla limo, lei che lo guarda sul tavolo operatorio. È stata una giornata infernale.

— Sì — convenne Susan.

— E poi… ehi! Lei ha passato una notte bella movimentata, ieri, o sbaglio, agente Dawson? — Susan arrossì e Kadeem andò avanti: — Ma visto che la conosco così bene, forse potrei anche chiamarla Sue, non crede?

Ranjip prese un taccuino a righe. — Direi che è ora di cominciare a farci un quadro: l'agente Dawson legge i miei ricordi. Kadeem, lei legge quelli dell'agente Dawson. E… — Si interruppe.

— E…? — sollecitò Kadeem.

Ranjip guardò Susan, chiedendole il permesso con gli occhi.

Lei ci pensò su, quindi disse: — Non credo di essere in condizioni di avere dei segreti per Kadeem.

Come finì di dirlo, Kadeem sgranò gli occhi. — E… Santo cielo! E i miei ricordi li legge il presidente. Mica male! Il presidente. — Abbozzò un sorrisino. — Ormai saprà che non l'ho votato. — Si rivolse a Ranjip. — E lei, guru? Chi è che legge?

— Un medico di qui, Lucius Jono — rispose Singh, e aggiunse anche quel dato al diagramma che stava creando.

— Il quale è collegato a un'agente immobiliare di nome Nikki Van Hausen — disse Susan. Si fece passare il taccuino e ci scrisse il nuovo nome. — Nikki legge Eric Redekop, il primario che ha operato il presidente, e Redekop legge un'infermiera, Janis Falconi. — Annotò anche quei nomi. — La catena si va facendo sempre più lunga e c'è da chiedersi esattamente quante persone siano coinvolte. L'agente Michaelis non ha subito il fenomeno… a quanto pare era troppo distante dalla sua apparecchiatura. Ma quanti erano nel raggio

d’azione?

— Buona domanda — disse Singh. Consultò un computer su un banco di lavoro. — Uhm… — mormorò.

— Sì? — lo incalzò Susan.

Ranjip si avvicinò al suo marchingegno, con la sedia imbottita e la sfera geodetica. — Dunque — spiegò — questo apparecchio può correggere i ricordi, ma il campo d’azione effettivo normalmente è limitato all’interno di questa sfera. Stando all’apparenza, durante l’impulso elettromagnetico il campo si è espanso, conservando però la sua forma sferica. È arrivato a circa dieci metri di diametro, quindi possiamo presumere che tutti coloro che si trovavano all’interno di quello spazio siano rimasti coinvolti.

— Sarebbe un raggio di cinque metri — disse Susan. — Abbastanza per arrivare fin su al terzo piano e giù al primo, giusto?

— Esatto — confermò Singh.

Susan rifletté. — Il presidente era qui. — Puntò il dito verso il basso e sulla sua sinistra. — E io stavo subito accanto, nella galleria di osservazione. — Indicò direttamente alla sua sinistra. Poi guardò Singh. — È sicuro che il campo non fosse ancora più ampio? Ed è sicuro che nessuno al di fuori di quel raggio sia stato influenzato?

— Non siamo sicuri di granché, per ora — ammise Singh. — Ma l’ampiezza del campo è direttamente proporzionale all’energia usata per generarlo, e l’apparecchiatura ha registrato la potenza della scarica nel file “syslog”. Ammettendo che sia stata effettivamente la mia apparecchiatura a causare tutto questo, allora direi che l’effetto deve essere limitato alle persone all’interno di quella sorta di bolla.

— Io non posso tenere centinaia di persone rinchiuse in questo ospedale a tempo indefinito — disse Susan.

— Considerate le dimensioni della bolla, le persone investite non dovrebbero essere più di una ventina — rispose Singh. — Chi si trovava al pianoterra o nell’interrato, oppure dal quarto piano in su, probabilmente non è coinvolto. E tra chi era al primo, secondo o terzo piano, solo i più vicini alla stanza devono essere rimasti influenzati.

— Be’, almeno la cerchia dei sospetti si restringe — commentò Susan.

— Sospetti di cosa? — chiese Kadeem. Ma poi guardò Susan e annuì. — Ah. Di leggere nei ricordi del presidente. Mi sa che le tocca sbrigarsi ad acciuffare quel tipo, eh, Sue?

14

Danyl Hudkins e Mark Griffin si trovavano nell'ufficio di sorveglianza dell'ospedale insieme alla direttrice della sicurezza, Deanna Axen. Davanti a loro una schiera di dodici monitor su cui si susseguivano le immagini delle videocamere di sorveglianza situate all'interno e nei giardini dell'ospedale. Ma su uno degli schermi, quello in basso a destra, si vedevano le riprese girate appena prima e subito dopo che saltasse la corrente. Darryl e il dottor Griffin stavano compilando un elenco di chi stava nel raggio d'azione dell'apparecchiatura di Singh al momento critico, a cominciare dai presenti in sala operatoria. Era quasi impossibile per l'agente del Secret Service distinguere i membri del team chirurgico; si vedevano soltanto gli occhi. Griffin, che li conosceva più o meno tutti, se la cavò meglio, e Darryl annotò i nomi dei presenti:

Seth Jerrison, presidente degli USA
Dott. Eric Redekop, primario di chirurgia
Dott. Lucius Jono, chirurgo
Dott. David January, cardiologo
Dott.ssa Christine Lee, anestesista
Ann January, infermiera chirurgica
Darryl Hudldns, agente del Secret Service.

Poi esaminarono le immagini del corridoio all'esterno della sala operatoria, dove si trovavano i due pazienti evacuati per fare posto al presidente, più l'infermiera che li stava assistendo. Griffin li identificò come:

Josh Latimer, paziente in attesa di trapianto renale
Dora Hennessey, donatrice per trapianto renale
Janis Falconi, infermiera
Ivan Tarasov, agente della vigilanza

Quindi passarono al secondo piano, cominciando dalla galleria di osservazione sulla sala operatoria:

Dott. Mark Griffin, direttore generale dell'ospedale
Susan Dawson, agente in comando del Secret Service

E subito accanto, nel laboratorio di Singh:
Prof. Ranjip Singh, ricercatore
Kadeem Adams, soldato semplice

E proseguirono identificando altre persone al secondo e terzo piano, compresi alcuni visitatori. Si rivelarono utili le registrazioni al controllo di sicurezza all'ingresso, dove venivano chiesti i documenti. Ci volle tempo per confrontare le centinaia di volti delle persone entrate con quelli dei presenti nelle vicinanze dell'apparecchiatura di Singh, ma alla fine completarono la lista di tutti i probabili individui interessati. Susan e Darryl erano gli unici del distaccamento del Secret Service a essersi trovati nella sfera; gli altri agenti erano più avanti o più indietro nel corridoio al primo piano, o di sotto, di guardia agli ingressi.

Darryl parlò nel polsino. — Hudkins a Dawson. Sue, qui abbiamo finito.

— Ottimo — ripose Susan. — Vieni su al laboratorio di Singh. Stanza 324.

— "Sia lodato Allah" — lesse Manny Cheung sullo schermo del computer a casa di Gordo Danbury.

— Danbury doveva essere un infiltrato — commentò Smith, il più magro dei due agenti dell'FBI.

— Ma era nel Secret Service da due anni — rispose Cheung.

Smith annuì. — A quelli non manca certo la pazienza.

— Nessuno ha ancora rivendicato l'attentato alla Casa Bianca — disse Cheung — ma era lo stesso tipo di ordigno intercettato al LAX. Quindi, probabilmente si tratta di al-Sajada.

Kranz, l'altro agente dell'FBI, lo guardò. — Ma come avrebbero fatto a reclutare un perfetto americano come Danbury? — Nel tragitto fin lì avevano esaminato il dossier personale di Danbury: era nato a Lawrence, Kansas, e si era distinto all'università nel baseball e in atletica.

— Proveniva dall'esercito — spiegò Cheung. — Aveva prestato servizio in Afghanistan. Forse è lì che l'hanno reclutato.

— Gli avranno promesso settantadue vergini — ironizzò Smith.

— Non sarebbe il primo a passare dall’altra parte — osservò Cheung. — Ci sono un sacco di soldati delusi dagli Stati Uniti che si chiedono cosa ci stanno a fare laggiù. Dagli abbastanza droghe e quattrini, e magari qualche femmina… e il gioco è fatto. — Indicò lo schermo. — Ma la ricompensa che Danbury pensava di ricevere in paradiso doveva dipendere dalla riuscita dell’attentato a Jerrison. Probabilmente ha piazzato lui la bomba sul tetto della Casa Bianca durante l’ultimo turno di guardia lassù, con il timer programmato per far esplodere l’edificio poco dopo l’orario previsto per la conclusione del discorso di Jerrison.

— Ci avrebbero messo il morale sotto i tacchi — commentò Smith — dopo tutte le legnate che ci hanno già rifilato. Jerrison tiene un discorso su come vinceremo la guerra al terrorismo e… *bum!*... viene ucciso e la Casa Bianca salta per aria. Classico stile al-Sajada.

— Già — fece Kranz. — Ma poi Jerrison ha deciso di tenere il discorso al Lincoln Memorial…

Cheung annuì. — Con il timer della bomba ormai predisposto e senza autorizzazione per tornare sul tetto prima del turno successivo, domenica, Gordo deve aver cercato disperatamente un piano B. Essendo un tiratore scelto, ha pensato di poter fare fuori Jerrison *durante* il discorso. Chissà, forse l’uno-due gli è sembrato ancora meglio: Jerrison assassinato mentre parla alla nazione e un’ora dopo la Casa Bianca viene distrutta.

Smith annuì. — Mi sa che quando ha sentito quell’agente gridare che Jerrison era ancora vivo, Danbuiy deve essersi reso conto che non sarebbe diventato un martire: aveva fallito la missione. Probabilmente non si era nemmeno preparato una via di fuga dal Lincoln Memorial, pronto com’era ad andarsene in gloria. Da bravo fanatico, non avrà nemmeno contemplato la possibilità che Jerrison ne uscisse vivo.

— Può darsi — convenne Cheung. — Ma quando Jerrison è sopravvissuto, Gordo si è fatto prendere dal panico ed è scappato… sperando di riuscire a filarsela e a trovare un altro modo per guadagnarsi le sue vergini celesti.

— Però adesso quello stronzo è finito all’inferno — concluse Smith.

Cheung si accasciò su una sedia e guardò fuori dalla finestra: il mondo non era più lo stesso. — Non ci siamo finiti un po’ tutti?

— Allora, quanti sono in totale? — chiese Susan Dawson appena Darryl e il dottor Griffin la raggiunsero al laboratorio.

Darryl le mostrò la lista di nomi. — Diciannove, compresi tu, io,

Prospector, il dottor Griffin, il professor Singh e… — Guardò l'altro uomo presente. — Lei è il soldato Adams, vero?

— Per servirvi — rispose Kadeem.

Darryl annuì. — Abbiamo controllato e ricontrollato: questi sono tutti. Il tuo gambalesta, Orrin Gillett, resta l'unico caso dubbio; se c'è dentro anche lui, il totale è di venti.

Susan si rivolse, accigliata, al professor Singh. — Lei vede una logica nei nessi che abbiamo già scoperto? Non so, se ad esempio un individuo è collegato alla persona che gli stava più vicina, che fosse o no nel suo campo visivo? Oppure alla persona più prossima per età?

Singh si strinse nelle spalle, sembrava il suo gesto più frequente, notò Susan. — Ho cercato delle correlazioni, ma non ne balza agli occhi nessuna. Di sicuro non è semplicemente una questione di distanza. Per esempio, i chirurghi in sala operatoria erano molto più vicini al presidente del soldato Adams. E se il fattore decisivo fosse la distanza, i legami sarebbero reciproci: A sarebbe collegato a B e B ad A.

— Perciò — disse Griffin alzandosi in piedi (sovrastava Susan di oltre venti centimetri e chiaramente voleva sfruttare il vantaggio della sua statura imponente) — appena avremo isolato le persone sulla lista, potremo mettere fine al *lockdown* e consentire a tutti gli altri di andare e venire liberamente, giusto?

Susan fu costretta a guardarlo dal basso in alto, cosa che odiava. Ma immaginò che per diventare direttore generale di un grande ospedale occorresse conoscere alcuni trucchetti psicologici. — Finché non avremo identificato chi ha accesso ai ricordi del presidente Jerrison, non voglio correre rischi.

— Agente Dawson — ribatté Griffin — il Luther Terry Memorial Hospital ha immediatamente ottemperato alla vostra richiesta di *lockdown.* Tutto il personale ha offerto la massima collaborazione. Tuttavia, questa situazione non può protrarsi a tempo indefinito. Se necessario, mi rivolgerò al suo superiore. Vale a dire il direttore Hexley, giusto?

Susan doveva riconoscerglielo: ci sapeva fare, e si era preparato per il confronto.

— Questo è un ospedale — proseguì Griffin. — Offriamo servizi di emergenza su un'area molto vasta e trattiamo un gran numero di pazienti esterni. Non possiamo restare chiusi. E poi, accidenti, dopo quello che è

successo oggi la gente bloccata qui ha il diritto di tornarsene a casa dai propri cari e cercare in qualche modo di continuare la propria esistenza.

— Esiste anche la necessità della sicurezza nazionale — ribatté Susan.

— Può darsi. Ma lei non può tenere rinchiusi tutti, e noi abbiamo dei nuovi pazienti da accogliere. È stata un'incredibile fortuna che nessuno sia rimasto ferito nell'esplosione alla Casa Bianca, però dobbiamo essere pronti a curare i feriti, se dovesse scoppiare un'altra bomba.

— Io l'ho ascoltata, dottor Griffin. Adesso lei ascolti me: stiamo cercando di essere più rapidi possibile. Interrogheremo tutte le persone nella lista, finché non troveremo quella collegata al presidente. Ma non le permetterò di aprire quelle porte finché non l'avremo trovata. È chiaro?

Prima che Griffin potesse rispondere, il BlackBerry di Susan squillò.

— Dawson.

— Salve — disse una voce maschile. — Sono Dario Sosso, un agente dell'FBI, e mi trovo all'aeroporto Reagan.

— Dica — sollecitò Susan.

— L'abbiamo preso.

Lei tirò un sospiro di sollievo. Quale agente del Secret Service al comando del distaccamento presidenziale, riceveva costantemente gli aggiornamenti sulla situazione al Lincoln Memorial. L'assenza di Dirk Jenks era stata notata, e lei aveva dato ordine di rintracciarlo e metterlo sotto custodia. D'altra parte, Jenks era l'uomo che avrebbe dovuto controllare l'ascensore al Lincoln Memorial prima che arrivasse Jerrison; era molto probabile che fosse un complice di Danbury. Ed era stato proprio Jenks ad avviare l'ascensore quando Danbury era uscito dal copione e aveva tentato la fuga; a quanto pare Jenks aveva ottenuto l'esito sperato, facendo precipitare Danbury incontro alla morte.

— Grazie — disse Susan. — La fuga è già una prova del suo coinvolgimento, ma informatemi se rivela qualcosa sotto interrogatorio, per favore.

— Certo — assicurò l'agente dell'FBI.

Susan terminò la chiamata, osservò le persone nella stanza e si accorse che non riusciva a guardare negli occhi Darryl Hudkins. Un traditore fra gli agenti del Secret Service era già grave. Ma due costituivano un complotto. E nessuno poteva immaginare quanto quel complotto fosse esteso.

15

Susan arruolò il professor Singh per aiutarla a interrogare le altre persone potenzialmente collegate: lui avrebbe parlato con una metà del gruppo e lei avrebbe sentito l'altra metà. Singh aveva seguito vari corsi di psicologia e sapeva condurre in modo efficace quel genere di colloqui, e oltretutto non aveva segreti per lei. Susan poteva accedere ai suoi ricordi alla fine di ogni interrogatorio; era quasi come essere in due posti simultaneamente.

La prossima persona che Susan doveva interrogare era Rachel Cohen, una donna che lavorava alla contabilità dell'ospedale. Si trovava al terzo piano e stava passando sopra al laboratorio di Singh quando si era prodotto l'effetto del collegamento mnemonico.

— Non capisco — disse Rachel, frastornata. — Tutto questo non ha senso.

— Stiamo ancora cercando di venirne a capo — rispose Susan. — È stato un incidente.

— Santo cielo, ma è… spaventoso. E io finora non mi ero resa conto di nulla.

— Sembra che i ricordi estranei non vengano alla mente se non c'è qualcosa che li innesca, o se non ci si pensa intenzionalmente. Alcuni si sono accorti subito di essere coinvolti; altri, come lei, l'hanno scoperto solo quando gli è stato chiesto.

Rachel scosse il capo, disorientata. — Ma ora che me ne ha parlato, non riesco a smettere di ricordare le cose che sa lui.

— Lui? — Susan si protese in avanti. — Sa come si chiama?

— Certo. Si chiama Orrin.

Le probabilità che ci fossero due Orrin erano davvero esigue, ma Susan chiese comunque: — Orrin… come?

— Gillett.

Susan sperò che dal viso non le trasparisse lo sprezzo: Orrin Gillett era l'avvocato che aveva tentato di svignarsela all'inizio del *lockdown.* Per sicurezza, rivolse a Rachel qualche domanda su Gillett: i nomi dei suoi soci, quale università aveva frequentato e così via. Poi verificò le risposte sul sito web del suo studio legale.

— E quanto durerà questo… questo accoppiamento? — chiese alla fine Rachel.

— In tutta franchezza, non ne ho idea.

Rachel scrollò di nuovo la testa. — È una cosa talmente strana. Voglio dire, lui è un uomo, capisce? Mi ero sempre chiesta come fosse essere un uomo piuttosto che una donna.

— Magari, quando sarà tutto finito, ci potrà scrivere un libro — la incoraggiò Susan.

Rachel parve rifletterci su. — Chissà, forse potrei farlo davvero. Questa cosa è… affascinante. — E aggiunse, quasi tra sé: — *Lui* è affascinante.

— Okay — concluse Susan. — Grazie per la collaborazione, signorina Cohen. Stiamo ancora trattenendo le persone qui all'ospedale per qualche tempo, ma la pregherei di lasciarmi il suo numero di cellulare, in modo che possa rintracciarla facilmente, all'occorrenza.

Rachel glielo dettò, quindi uscì dall'ufficio di Singh.

Proprio in quel momento, l'auricolare di Susan ronzò. — Hudkins a Dawson.

— Dimmi, Darryl.

— Abbiamo rintracciato diciannove persone su venti — annunciò la voce all'apparecchio. — Una però sembra sia uscita dall'edificio prima che venisse imposto il *lockdown.*

— Merda — sbottò Susan. — E chi è?

— Bessie Stilwell, una signora venuta qui a trovare il figlio. E sono *io* che leggo i suoi ricordi… il che è davvero strano, devo dire. È venuta da Pescagoula, Mississippi… Almeno, questo è ciò che vedo…

— Sai a chi è collegata?

— No. E non so nemmeno dove sia andata. Sto cercando di ricordarmelo, finora senza successo. Sono appena stato a parlare con il figlio, Michael Stilwell, ma è decisamente fuori causa: ha avuto un infarto. Non ha idea di dove possa essere finita la madre.

— Ma se sei collegato a lei, perché non puoi ricordartelo?

— L'ho chiesto anche a Singh. Secondo lui è perché Bessie è anziana. Ha ottantasette anni, mi ha detto il figlio. Bessie fa parecchia fatica a ricordarsi lei stessa le cose. Non soffre di demenza senile o roba del genere, solo che è… vecchia. Singh pensa che a poco a poco dovrei vederci più chiaro; sospetta che col tempo io possa riorganizzare i suoi ricordi grazie al mio cervello più giovane. Ma per il momento… be', diciamo che ora so cosa prova mia nonna quando non riesce a ricordarsi una cosa. È frustrante.

— In quale albergo alloggia?

— Nessuno. Sta a casa del figlio. Ho l'indirizzo e chiederò alla polizia del District of Columbia di piantonare l'appartamento.

Susan non voleva diventare paranoica, oltretutto conosceva Danyl da quattro anni, ma il fatto che sostenesse di non essere collegato a Jerrison e al tempo stesso avesse difficoltà a comprovare il suo legame con qualcun altro faceva sorgere qualche sospetto. Comunque rispose: — Va bene, ma trovala. Ah, e Rachel Cohen è collegata a Orrin Gillett… Puoi dire a Singh di aggiungerlo al suo diagramma? Ora vorrei sentire Gillett; tanto vale procedere con ordine. Puoi andarlo a prendere e portarlo nella 312? Adesso è chiuso nella 424.

— Okay — disse Darryl.

Rachel Cohen era affascinata da Orrin Gillett, l'uomo cui era connessa. Un avvocato, e anche ricco. Per di più un bell'uomo, se poteva fare affidamento sui ricordi delle foto dei documenti: folta chioma castana, bel viso, stupendi occhi marroni dietro gli occhiali senza montatura. Ma Rachel voleva vederlo di persona e…

E le venne un nuovo ricordo, in cui un agente del Secret Service di colore e con la testa rasata lo andava a prendere e… sì… lo stava portando lì.

Il ricordo doveva risalire a uno o due minuti prima, perché li vide sopraggiungere per il corridoio e…

E Orrin Gillett era un gran fico. Rachel si ritrovò a salutarlo con un caloroso "Ehi!", come se fosse un vecchio amico… e in qualche modo forse lo era.

Lui rimase un momento interdetto, poi le rivolse un sorriso irresistibile. — Buongiorno — disse.

Rachel ebbe la strana sensazione che la voce non fosse esattamente quella giusta; la stessa impressione, si rese conto, che si aveva sentendo la propria voce registrate.

— La conosco? — aggiunse lui.

— No — rispose Rachel. — Ma io conosco lei.

Per quanto fosse allibito, Orrin usò un tono affabile. — Non capisco.

Rachel indicò con un cenno del capo la porte dell'ufficio utilizzato dall'agente Dawson. — Capirà.

Invece di tornarsene alla sua scrivania, Rachel si sedette in una piccola rientranza del corridoio che fungeva da sala d'attesa, proprio accanto alla

stanza usata dall’agente Dawson. Se doveva basarsi sulla sua esperienza, Orrin Gillett ne sarebbe uscito entro una ventina di minuti.

Era senza dubbio un uomo attraente. E sembrava anche un tipo simpatico: aveva un sorriso caloroso, amichevole, e denti di un bianco scintillante. Rachel pensò alla “mia ragazza”, ma non le venne nessun ricordo. E poi… be’, Gillett era piuttosto muscoloso e molto curato nel vestire… e allora Rachel pensò al “mio ragazzo”. Tuttavia gli unici ricordi che percepì erano quelli dei *suoi* ex, il più recente dei quali era uscito dalla sua vite (o almeno dal suo letto) dieci mesi prima.

E a proposito di ex… Ah!

Melinda.

E Valerie.

E Jennifer.

E Franca.

E Ann-Marie.

E quella megera di Naomi.

Provò a pensare a tutte loro, ma…

No, non funzionava. Non poteva pensare a loro collettivamente; doveva sceglierne una e concentrarsi su di lei. Per esempio, Valerie.

Ah, ecco. Bionda. Occhi celesti. Petto prosperoso. Rachel abbassò lo sguardo sul proprio seno: be’, anche lei si difendeva. E… oh, mamma! A Val piacevano certi giochi un po’ forti, eh? Ma…

Ma in realtà a Orrin non piacevano. La assecondava, per accontentarla, però…

In effetti quello era proprio uno dei motivi per cui avevano rotto.

Rachel prese una rivista, la copertina era dedicata alla serie di attacchi terroristici, ma non si mise gli occhiali, anche se ne aveva un paio nuovo con la montatura malva che le stava benissimo. Fissò le pagine sfocate e anziché concentrarsi su quelle pensò al passato di Orrin.

Prostitute.

Ricordi di passeggiatrici viste in quartieri malfamati… ma nessuna interazione diretta con loro.

Girò la pagina e vide la pubblicità di un medicinale, e…

Stupro.

Niente.

Alla fine, giusto per essere sicura…

Posso essere davvero uno stronzo quando ho a che fare con…

Rachel inspirò a fondo e alzò lo sguardo, fissando la parete verde chiaro che aveva di fronte.

… con quei dannati avvocati che ti chiamano all'ora di cena.

Rachel sorrise, mise giù la rivista, intrecciò le mani e attese.

16

— Grazie, Darryl — disse Susan all'agente Hudkins quando questi condusse Orrin Gillett nell'ufficio.

Darryl fece un cenno col capo e se ne andò, richiudendosi la porta alle spalle.

Susan si rivolse all'avvocato: — Signor Gillett, lei prima aveva una gran fretta di andarsene. — Era sempre seduta sulla poltroncina girevole, dietro alla scrivania a fagiolo.

Gillett occupò la sedia di fronte. — Sì. Come ho già detto, dovevo partecipare a una riunione. — La guardò dritto negli occhi e aggiunse, polemico: — Una riunione *importante.*

— Mi rincresce molto — replicò Susan in un tono che sperava lasciasse intendere quanto poco le rincresceva; quel tipo le dava proprio sui nervi. — Comunque, mi permetta di farle qualche domanda. Mi può dire cosa ci faceva qui all'ospedale?

— Ero venuto a trovare un amico, un socio del mio studio legale. Ha avuto un incidente d'auto ieri.

— E dove si trovava quando è saltata la luce?

— Nel corridoio. Ero appena uscito dalla stanza del mio amico.

— E mi dica, signor Gillett, ha vissuto delle esperienze inconsuete a partire dalle 11.06 di questa mattina?

— Sì — replicò lui senza scomporsi. — Un agente del Secret Service mi ha spianato contro la pistola.

Susan dovette ammirare la sua faccia di bronzo. Si concesse un mezzo sorriso. — Oltre a quello, intendevo.

— No.

— Nessun pensiero insolito?

Gillett serrò gli occhi a fessura. — In che senso?

— Visioni, ricordi inaspettati o…

— Certo che **è** strana, come domanda — commentò Gillett.

— Lo so — ammise Susan. — E lei non ha risposte altrettanto strane?

Gillett aprì le braccia. — Cosa vuole che le dica?

— Ecco, il presidente Jerrison si trova in quest'edificio e…

— Sì, lo so.

Susan stava per lasciargliela passare, in fondo c'erano centinaia di televisori nell'ospedale e altrettanti smartphone che potevano essere utilizzati per seguire le notizie. Ma qualcosa nel modo in cui Gillett aveva detto "lo so" la colpì. — E come fa a saperlo? — gli chiese.

Lui sembrò in dubbio su come rispondere.

Susan insistette: — Come fa *esattamente* a saperlo?

Alla fine, Gillett assentì. — Va bene, d'accordo. Lei ha parlato di visioni. Be', ecco… era come se mi trovassi nel corridoio mentre il presidente veniva portato d'urgenza in sala operatoria. Io ero… io avevo una pistola… ma le giuro su Dio, agente Dawson, che non c'entro nulla con quanto è accaduto al presidente. C'erano quelle due persone sulle lettighe, un uomo anziano e una donna più giovane, e c'era un'infermiera… un'infermiera ben carrozzata, se mi perdona l'espressione, e…

Susan rifletté un momento. C'era un addetto della vigilanza con l'infermiera e le due persone in corridoio che dovevano sottoporsi al trapianto di rene. Cercò il nome della guardia sui suoi appunti. — Ivan Tarasov: le dice qualcosa questo nome?

— Sì — rispose Gillett. Poi, con più foga: — Sì! Non so come, ma so tutto di lui. È nella vigilanza qui da quattro anni, ha una moglie che si chiama Sally e una figlia di tre anni di nome Tanya.

Susan gli fece qualche altra domanda per essere certa che fosse davvero collegato a Tarasov.

Alla fine, Gillett le chiese: — Allora, posso lasciare l'ospedale, adesso?

— No — rispose Susan. — Mi spiace, ma dovrà trattenersi ancora un po'.

— Senta, se non ha qualche reato da contestarmi, lei non può…

— *Signor* Gillett — lo interruppe Susan — io non devo contestarle un bel niente. Questa vicenda investe la sicurezza nazionale. Lei farà quel che le dico.

Eric Redekop camminava per un corridoio dell'ospedale, non desiderando altro al mondo che tornarsene a casa. Era stremato e…

E per la miseria, continuava a entrare nei ricordi di Janis Falconi. Non voleva vederli. Non voleva assolutamente. Certo, era lusinghiero (e sorprendente) sapere che lei lo trovava attraente. Ma si sentiva una specie di stalker, un maniaco che invadeva la sua vita privata. Il fatto che lavorassero entrambi all'LT valeva solo ad aggravare la situazione: lì dentro era pieno di trigger, di stimoli che innescavano in lui i ricordi di Janis. Quel quadro alla parete del corridoio: lui non lo aveva mai notato, mentre lei si era fermata spesso a guardarlo. Per forza, era a sua volta un'artista. E il portantino che stava venendo verso di lui adesso, e del quale non aveva mai saputo il nome, era Scott Edwards, che con Janis ci aveva provato più volte.

Eric non aveva alcun bisogno di sapere queste cose. Ma sapeva *tutto;* qualsiasi domanda si ponesse, la risposta arrivava istantanea. Quanto guadagnava al mese, dove e quando aveva perduto la verginità e… accidenti, quanto erano dolorosi i crampi mestruali… Gli era bastato vedere il calendario alla parete per ricordarsi che aveva appena finito il ciclo, e ciò gli aveva fatto risentire i dolori.

Cercò di non pensare a nulla di indiscreto, ma era impossibile. Dirsi di *non* pensare alla sua vita sessuale aveva lo stesso effetto che pensarci: gli portava subito alla mente ricordi di Janis e suo marito Tony, e…

Tony che la penetrava, anche se lei non era eccitata. Tony che non riusciva a impedirsi di eiaculare quasi all'istante. Che le smontava di dosso per stendersi sul fianco, dandole le spalle, lasciandola lì frustrata, inappagata e…

Dannazione! Eric non voleva saperne di tutto questo, ma…

Ma stava passando davanti ai gabinetti delle donne e…

Oh, santo cielo, no.

La vide… lì dentro.

Di notte.

Nessuno in giro.

E…

Come infermiera, Janis aveva accesso a ogni sorta di medicinali, compresi quelli per alleviare la sofferenza. E lei soffriva da tanto ormai, per colpa di Tony. Eric vide il tatuaggio sul braccio in ogni dettaglio, le striature della tigre, gli artigli spiegati, lo sfavillio degli occhi. Ma in quel braccio era piantato l'ago di una siringa, e Janis si stava iniettando qualcosa.

Per una volta, Eric provò intenzionalmente a esplorare i ricordi di Janis, cercando un segno che soffrisse di diabete o…

No. Eric sapeva benissimo cosa stava vedendo, cosa stava ricordando. Janis si faceva. Per rendere la vita sopportabile. Per tirare avanti.

Provò compassione per lei. Sapeva che la dipendenza dai farmaci era comune tra infermieri e dottori, ma non voleva conoscere i suoi segreti, dannazione. E lui era tenuto a denunciare il fatto. Tuttavia…

Cos'avrebbe denunciato? Che pensava di ricordarsi che lei si era bucata? Janis non glielo aveva confessato e lui non ne era neppure stato casualmente testimone. Era solo nella sua testa.

Continuò a camminare per i corridoi dell'ospedale, detestandosi per come stava invadendo la privacy di quella donna e sperando soltanto che tutto ciò finisse presto.

17

Quando Orrin Gillett uscì dalla stanza dell'agente Dawson, Rachel Cohen chiuse la rivista e la posò sul tavolinetto accanto alla sedia, poi si alzò e gli si avvicinò con il suo sorriso più dolce.

— Salve — gli disse.

Orrin parve stupito di trovarla ancora lì. — Oh, salve — rispose. Il sorriso non fu affatto radioso come prima. — Da quanto mi ha detto, presumo che lei sia la persona che legge i miei ricordi, giusto?

Rachel annuì. — Le va di fare due passi?

— Per ora non ci permettono di lasciare l'ospedale.

— No, ma possiamo scendere alla caffetteria. E mangiare un boccone, magari.

— D'accordo — accettò Orrin, ma in tono distratto.

— Bene, allora — disse lei. — Un momento solo.

Lì accanto c'era una fontanella e Rachel si chinò per bere. In quella posizione, con i jeans attillati, doveva offrire un notevole spettacolo… E infatti Orrin la stava guardando.

La ragazza si concesse un sorrisino segreto, poi lo raggiunse. — Vogliamo andare?

Peter Muilenburg e un manipolo di strateghi della Difesa stavano esaminando le previsioni del tempo sui siti bersaglio. La porta si aprì ed entrò un aiutante.

— Chiedo scusa, signor segretario.

— Sì? — disse Muilenburg.

— Ho appena parlato con la responsabile del Secret Service al Lima Tango, una certa Susan Dawson. Cominciano a comprendere meglio quanto sta accadendo laggiù. Sì, sembra effettivamente che qualcuno abbia accesso ai ricordi di Jerrison. Ma come accade con tutti i ricordi, se non c'è qualcosa che li evoca non si è nemmeno coscienti di averli. Occorre un trigger, qualcuno o qualcosa che li faccia scattare.

Muilenburg osservò il tabellone luminoso e vide l'identificativo CVN-74, corrispondente alla *USS John C. Stennis,* avvicinarsi un poco di più alla posizione prestabilita.

— Allora — disse — speriamo solo che chiunque sia non legga i quotidiani né guardi i telegiornali tra adesso e l'ora zero, perché io non posso vedere quello scempio senza pensare che è venuto il dannato momento di fare *qualcosa*... E chiunque penserà questo, saprà subito cos'è quel *qualcosa,* giusto?

— Sì, signor segretario — disse l'aiutante. — Immagino proprio di sì.

Kadeem Adams sapeva che il presidente Jerrison era isolato nella sua stanza del reparto di terapia intensiva. Ma quell'uomo amava la compagnia, Adams lo sapeva dalle notizie sentite alla tv, e si stava sicuramente annoiando. E poi Jerrison era un politico: non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione per una foto di sicuro effetto. Benché ferito da un proiettile, il presidente avrebbe trovato il tempo per incontrare un reduce dell'Iraq e per farsi fotografare mentre gli stringeva la mano. E visto il calo di fiducia nei sondaggi tra gli afroamericani, farsi ritrarre mentre si congratulava con un soldato di colore gli avrebbe giovato.

Perciò Kadeem raggiunse l'ufficio del professor Singh e attese pazientemente fuori finché non uscì l'uomo che Susan Dawson stava interrogando. Prima che lei convocasse qualcun altro, entrò.

Susan sembrava in affanno. — Salve, Kadeem.

Lui le tributò il suo sorriso più caloroso. — Ehi, Sue.

Susan non ricambiò. — È imbarazzante sapere che legge nei miei ricordi.

— Scusi se prima sono stato indiscreto. Non volevo.

Lei fece un cenno di assenso. — Non è peggio di quanto succede a me con la mente del professor Singh, immagino. Speriamo solo che questi collegamenti non debbano durare in eterno.

— Non lo so — disse Kadeem. — Da una parte è anche fico. Mai fatto il college, io. Ma ora ho un'ottima istruzione: tutto ciò che lei ricorda della scuola me lo ricordo pure io. Mica avrei scelto geografia come prima materia, però adesso so cose che nemmeno mi sognavo.

— Lo immagino — assentì Susan. — Comunque, che posso fare per lei?

— Ho da chiederle un favore, signora — disse Kadeem.

Susan piegò la testa incuriosita, notando che aveva messo da parte il familiarissimo "Sue".

— Sì?

— Il presidente è proprio qui di sotto, vero?

Per un momento, Susan parve incline a negarlo. Il riflesso condizionato di chi deve preoccuparsi per la sicurezza. Ma era inutile: nei notiziari era già trapelato che Jerrison si trovava al primo piano dell'ospedale. Perciò annuì.

— Vorrei vederlo. Conoscerlo di persona. Sa com'è? Per avere qualcosa da raccontare un giorno ai nipotini.

Kadeem era sicuro che Susan o qualche suo collega avevano già esaminato minuziosamente il suo ruolino di servizio. Pertanto sapevano che era un soldato esemplare, e che aveva accesso a un certo livello di sicurezza per via dei sistemi di armamento su cui aveva lavorato. Non c'era alcun motivo di temere che costituisse un pericolo.

— È ancora molto debole, in terapia intensiva.

— Sì, signora, lo so. E so che lei lo può vedere tutti i santi giorni dell'anno. Ma uno come me un'altra occasione non ce l'avrà mai… Per me sarebbe una cosa davvero speciale.

Vedendo che l'agente Dawson esitava a rispondere, Kadeem aggiunse, col più mielato dei sorrisi: — La prego, signora.

Susan finì per cedere. — Farò quello che posso.

Seth Jerrison era affascinato dai codici fin da quando, a dieci anni, aveva trovato nella biblioteca scolastica il classico libro di Herbert S. Zim sui codici e la scrittura segreta. Zim descriveva ogni tipo di espediente per dissimulare la comunicazione scritta, dall'alfabeto farfallino all'inchiostro simpatico preparato con il succo di limone. Elencava anche vari cifrari a sostituzione.

Poco dopo aver letto quel libro, Seth aveva inventato il suo sistema di cifratura, che aveva battezzato "Codice 13". Lo usava per scambiare col suo compagno di scuola Duncan Ellerslie dei messaggi segreti su Brenda

Jackson, che entrambi ritenevano la più carina della classe. Uno dei messaggi che ancora ricordava si presentava così:

3-6-4
ELBHA DJLBC BLOWF BGBDX B!

Zim consigliava di raggruppare le lettere a cinque a cinque, di modo che la lunghezza delle parole non aiutasse a intuirne il significato, e suggeriva inoltre di usare solo le maiuscole, per non rivelare i nomi propri.

La chiave del Codice 13 consisteva nello scegliere tre numeri qualsiasi il cui totale fosse 13 e indicarli all'inizio del messaggio. Il destinatario doveva scriversi le lettere dell'alfabeto in tre colonne doppie, la cui lunghezza dipendeva dai tre numeri indicati. Per la chiave 3-6-4, la tabella di decifrazione si presentava così:

A = D
G = M
S = W
B = E
H = N
T = X
C = F
I = O
U = Y

J = P
K = Q
L = R
V = Z

Usando quella tabella, bastava sostituire le lettere corrispondenti, di modo che il messaggio suddetto si decifrava così:

BREND APREF ERISC EMEAT E!

O meglio, con la corretta spaziatura delle parole e le giuste maiuscole:

Brenda preferisce me a te!

Ecco un perfetto sberleffo recapitato in codice! Seth si era divertito un mondo a spedire messaggi che solo lui e Duncan potevano decifrare.

Ma questo era allora. Adesso non c'erano più segreti, non c'era più privacy. Seth non poteva cifrare i propri pensieri e…

Be', in realtà *erano* in qualche modo cifrati, se doveva dar credito a Singh. Ne erano conservati soltanto dei frammenti. Era un po' come per il Codice 13: anche dopo aver decodificato il messaggio, il mittente doveva ricomporlo, spaziare le parole nel modo giusto, sostituire maiuscole con minuscole. Ugualmente, chiunque leggesse i suoi ricordi li vedeva filtrati attraverso le proprie esperienze, evocandone immagini non esattamente identiche a quelle di Seth… ma abbastanza simili per causare danni.

E i danni sarebbero stati incommensurabili. Chiunque condividesse la sua memoria, sapeva a quali leggi avrebbe posto il veto, quali promesse elettorali avrebbe tradito, cosa pensava realmente dello speaker della Camera.

Eppure, tutte quelle cose non erano che inezie. Se fosse trapelata troppo presto la notizia dell'operazione Counterpunch, le perdite americane sarebbero state ingenti.

Girò appena la testa, con uno sforzo doloroso, per guardare fuori dai finestroni. L'onnipresente infermiera era seduta accanto alle vetrate, e alle sue spalle scorse una colonna di fumo grigio. Quel fumo conteneva le ceneri dei suoi vestiti, dei suoi libri, di tutte le cose della sua vita, insieme a cimeli inestimabili della storia americana: la scrivania *Resolute,* quadri antichi, tutti gli oggetti della camera di Lincoln, e la lista era lunga.

Seth non era un mostro; nessuno di coloro che avevano progettato Counterpunch lo era. Erano semplicemente delle persone, mariti e mogli, padri e madri, figli e figlie, che ne avevano avuto abbastanza. Anche prima di quest'ultimo attacco terroristico, ne avevano avuto abbastanza.

Seth aveva insegnato storia per vent'anni. Sapeva che gli USA avevano avuto un'opportunità, una breve finestra utile per sferrare l'attacco preventivo all'Unione Sovietica e cancellarla dalle mappe. I governi dell'epoca, prima Kennedy e poi Johnson, non avevano avuto il fegato per farlo. E così, gli USA avevano dovuto vivere per anni nel terrore che i sovietici attaccassero per primi, e avevano speso miliardi e miliardi per ammassare armamenti.

E adesso quella storia maledetta si ripeteva.
Philadelphia.
San Francisco.
Chicago.
E ora Washington.
Un'intera nazione, un intero pianeta, costretto a vivere nel terrore.
Seth osservò la colonna di fumo che saliva a volute nel cielo.

18

Susan finì di interrogare Dora Hennessey, la donna che era venuta a donare il rene al padre, quindi si concesse una pausa per andare in bagno e passò dal laboratorio, dove Singh stava conducendo i suoi colloqui. Un bianco di bassa statura uscì proprio mentre arrivava lei.

— Qualche idea su come si possono interrompere i collegamenti? — domandò Susan a Singh.

— Non so nemmeno cosa li abbia causati — rispose il professore. — Insomma, la memoria è basata su processi chimici. Molecole che schizzano attraverso le fessure sinaptiche da un neurone all'altro. Come possano i ricordi fare balzi di oltre dieci metri, non ne ho idea. — Scosse il capo. — Per questo chi ha una preparazione scientifica considera infondato qualsiasi discorso sulla telepatia: il cervello non emette nulla che possa essere letto a distanza.

— E allora, le onde cerebrali? — chiese Susan, sedendosi sulla sedia sperimentale accanto al braccetto snodabile che sosteneva la sfera geodetica.

— Non esistono onde cerebrali nel senso che pensa lei — fu la replica di Singh. — Il cervello non irradia segnali elettromagnetici come, per esempio, una fonte Wi-Fi o un'emittente radio. E anche se lo facesse, i segnali sarebbero deboli e, come tutti i segnali, si affievolirebbero sempre più con la distanza. Generalmente, vige la legge del quadrato inverso: un segnale che abbia viaggiato per tre volte una data distanza, si riduce a un nono della potenza. In un attimo, si perderebbe nel rumore di fondo di tutti gli altri segnali.

— Ma allora che cosa registra un EEG, se non le onde cerebrali?

— Be', le onde cerebrali esistono, certo, ma come le ho detto, il nome inganna. Vede, il cervello contiene miliardi di neuroni. Quando un neurone

riceve un segnale da uno vicino, può reagire rilasciando ioni… cioè atomi dotati di una carica elettrica. Mi segue?

Susan annuì.

Singh proseguì: — Gli ioni con carica uguale si respingono, e quando un gruppo di neuroni vicini rilascia una serie di ioni che hanno la stessa carica, questi si respingono tra loro, creando un movimento ondulatorio nella materia cerebrale, che ha la consistenza di un budino. Un EEG registra appunto quelle onde che vanno a urtare la calotta cranica.

— Ah.

— Perciò, come vede, non c'è modo di rilevare le onde cerebrali a distanza.

— Sua madre si chiama Gurneet e suo padre Manveer.

Singh si batté un dito sulla testa. — Devo ammettere che non so spiegare come lei faccia a saperlo.

— Io mi trovo più o meno a due metri da lei, giusto?

— Sì.

— E secondo questa legge dell'inverso quadrato…

— Del quadrato inverso.

— … se mi spostassi all'altro capo dell'edificio, il segnale dovrebbe ridursi praticamente a zero, no?

— L'ospedale misurerà, non so, un centinaio di metri sul lato più lungo. Perciò, sì, se ci trovassimo ai due estremi, la potenza del segnale sarebbe di uno su cento al quadrato, ovvero un decimillesimo di quella iniziale… Sempre ammesso che ci sia davvero un segnale e che venga trasmesso in tutte le direzioni.

— E se così non fosse? Se il collegamento avvenisse soltanto in linea, come tirando una retta fra me e lei?

Singh si alzò in piedi e ruotò su se stesso. — Si è interrotto, adesso, il collegamento? Quale meccanismo dovrebbe esserci per tenere una sorta di raggio puntato dalla mia testa alla sua, o dalla sua a quella del soldato Adams? È inconcepibile.

— È vero, ma facciamo comunque una prova. Ora mi allontanerò quanto più possibile da lei senza uscire dall'ospedale e vedremo se il segnale si attenuerà. Intesi?

— D'accordo.

Susan uscì dal laboratorio e s'incamminò per il lungo corridoio, passando

tra pazienti sulle lettighe, medici, infermieri e altra gente. Giunse rapidamente all'estremità dell'edificio e, per buona misura, imboccò le scale e salì fino al quinto piano, l'ultimo.

Trovò lì un addetto alle pulizie in tuta blu che passava lo straccio sul pavimento.

— Ehi, lei! — disse Susan, indicandolo. — Mi suggerisca un argomento.

— Come scusi?

— Su, andiamo. Non è una domanda difficile. Un argomento qualsiasi.

— Cioè?

— Un tema, qualunque cosa, un soggetto a cui pensare.

— Uhm, tipo… il baseball, eh?

— Il baseball! Perfetto. Grazie! — Susan diede le spalle all'uomo sconcertato, chiuse gli occhi e si concentrò sulla prima volta in cui aveva assistito dal vivo a una partita di baseball, e…

E le venne un ricordo di quando suo padre l'aveva portata allo stadio dei Dodgers. Lei gli aveva rovesciato addosso tutta la Pepsi, ma lui ci aveva riso sopra e l'aveva spruzzata con l'acqua. Scrollò la testa per scacciare il ricordo e cercò di evocarne un altro, e…

E ora stava vedendo giocare i Blue Jays di Toronto, e da un palco privato, cosa che lei non aveva mai fatto.

Altri dettagli: c'erano delle persone con loro. Sikh. Li rammentava non perché fossero sikh, ma per i colori distintivi dei loro turbanti. Una festa, una ricorrenza…

Ah, sì. Il diciottesimo compleanno del fratello di Ranjip. Un ricordo felice… e senza la minima impressione che da quella distanza fosse più difficile accedere alla memoria di Singh. Non dovette compiere il minimo sforzo, il ricordo le giungeva con la stessa facilità di quando era accanto al ricercatore.

Percorse il corridoio del quinto piano fino alle scale vicine agli ascensori e ridiscese al secondo. Il professor Singh era sempre nel suo laboratorio.

— La prima partita di baseball che ha visto allo stadio è stata a Toronto, vero? — gli chiese Susan. — Per il diciottesimo compleanno di suo fratello? Suo padre prese i biglietti per un palco privato allo SkyDome.

Singh annuì. — Anche se adesso si chiama Rogers Centre. — Strizzò gli occhi. — Quindi non ha avuto difficoltà ad accedere ai miei ricordi, anche a distanza?

— Nessuna.

— Non capisco. Avrebbe dovuto esserci un'attenuazione, a meno che…

— Sì?

Singh ruotò sulla sedia, voltandosi verso il computer. — A meno che… No, non può essere quello.

— Che cosa?

Singh rimase un momento assorto, poi disse: — Facciamo una prova. Se io le dico di ricordare cose di cui in realtà lei non ha memoria, ma io sì, lei ricorderà anche quelle. Le propongo un argomento, ma non per discuterne. Lei ci pensi su e basta, lo richiami alla memoria. Intesi?

Susan annuì. — Intesi.

— Entanglement quantistico — disse lui.

Tutti e due i termini erano ostrogoto per lei. Tranne che… Ma sì, l'entanglement o correlazione quantistica era una proprietà della meccanica quantistica e…

Ed era pazzesco. Lei non aveva mai sentito niente di simile. Quando vengono create simultaneamente delle coppie di particelle nelle circostanze propizie, quelle particelle possono sviluppare una correlazione che continuerà a tenerle legate, a prescindere da quanto possano allontanarsi l'una dall'altra.

— Wow — fece Susan.

— Già, wow — convenne Singh. — Bene. Ora, passiamo a un altro argomento… Be', in realtà l'argomento è lo stesso, cambia solo il punto di vista. È pronta?

Susan fece di sì con la testa.

— Terrificante azione a distanza — disse Ranjip.

Susan si sbalordì scoprendo di sapere che quella era una citazione di Einstein, appunto a proposito dell'entanglement quantistico. Ed era terrificante. Cambiando il verso di rotazione di una particella, quelle a essa correlate cambiano istantaneamente verso a loro volta. Sono legate tra loro quasi per magia, a qualsiasi distanza si trovino.

— Ho capito — disse Susan, poi sorprese di nuovo se stessa con una domanda: — Ma se si tratta di entanglement quantistico, perché le correlazioni non sono simmetriche? Se A legge i ricordi di B, perché B non legge quelli di A?

— Probabilmente le correlazioni sono simmetriche — rispose Singh. — Cioè, sia A che B potrebbero modificare uno specifico ricordo condiviso. I

ricordi condivisi sono intrecciati e una modifica in un punto avrebbe effetto su entrambi i punti. Ma la simmetria non implica necessariamente la reciprocità. A e B hanno dei ricordi condivisi simmetricamente che in origine appartenevano solo ad A. Contemporaneamente, B e C hanno ricordi condivisi che in origine appartenevano solo a B. E così via.

— Ah — fece Susan. — Se lo dice lei.

— Bene — disse Singh. — Altro argomento: Penrose e Hameroff.

E le venne subito in mente anche quello. Il fisico Roger Penrose e l'anestesista Stuart Hameroff avevano ipotizzato che la coscienza umana fosse legata alla meccanica quantistica.

Era incredibile: sapere cose talmente complesse senza mai averle sentite prima. Non era come se le scorressero nella testa delle lezioni universitarie a velocità lampo, e neppure come giocare a Trivial Pursuit, dove dovevi scavare a fondo per trovare le risposte; queste erano cose che Singh conosceva bene, quindi le conosceva bene anche lei, e se ne rammentava senza alcuno sforzo quando lui pronunciava le parole trigger che innescavano i ricordi.

— Ci sono — disse a Singh.

— Bene. Nuovo argomento: la struttura del mio apparato.

E di colpo Susan conosceva alla perfezione anche quella. Il congegno era dotato di laser di precisione che emettevano fotoni, un tipo di particelle che effettivamente potevano entrare in correlazione, per eccitare selettivamente determinati neuroni. In pratica, l'apparato *rimuoveva* i fotoni esistenti per *sostituirli* con altri.

Poi: — Citoscheletro.

E ancora: — Microtuboli.

E: — Condensato di Bose-Einstein.

Susan scosse la testa, come per riordinare tutti i pezzi che le frullavano in maniera vertiginosa nella mente. E nel giro di un momento andarono tutti in ordine. — E tutto questo è fondato? — chiese alla fine.

— Be', come teoria è valida — rispose Singh. — Penrose e Hameroff sostengono che la sede effettiva della coscienza, che deve in qualche modo interagire con la memoria, non sia nelle sinapsi chimiche ma piuttosto in fenomeni quantistici che avverrebbero nei microtuboli del citoscheletro, ossia la struttura interna delle cellule cerebrali. La loro teoria ha sostenitori sfegatati… e detrattori altrettanto sfegatati. Ma se abbiamo a che fare con

l'entanglement quantistico, questo spiegherebbe perché i collegamenti non si affievoliscono con la distanza.

— Possiamo ricavarne qualche spunto su come reciderli? — chiese Susan.

— Be', su questo sono completamente al buio. L'entanglement quantistico è un fenomeno molto complesso, e piuttosto delicato. Ma non smetterò di cercare la risposta.

— Lo faccia — lo incoraggiò Susan.

— Ci conti. E lei, invece? Qualche progresso?

Susan scosse il capo. — Non ho ancora scoperto chi legge nei ricordi del presidente.

— Cosa pensa di fare, se non riuscirà a identificare questa persona? — domandò Singh.

Susan non disse nulla.

— Non può tenere la gente prigioniera qui dentro all'infinito.

Silenzio.

— Non hanno commesso nessun reato! — protestò Singh.

— Uno o una di loro è in possesso di informazioni riservate.

— Ma non intenzionalmente.

Susan scrollò le spalle. — Poco importa. Il *possesso* di tali informazioni costituisce un reato, e sono tutti sospettati.

— Lei vorrebbe… — cominciò Singh, ma non riuscì a dirlo. Ci riprovò: — Lei vorrebbe che sparissero tutti, giusto?

Susan inarcò le sopracciglia. — È una possibilità.

— Non hanno fatto nulla di male!

— Professor Singh — replicò lei — mi guardi. Il mio dovere è morire per il presidente, se necessario. Dare la mia vita per la sua. Io non l'ho votato, non ne condivido la politica, non mi è neppure particolarmente simpatico. Ma tutto questo non ha nessuna importanza. Noi viviamo in un sistema in cui il presidente è più importante di chiunque altro, e questo presidente è stato compromesso da un problema che va circoscritto o drasticamente risolto. In effetti, forse nemmeno spezzare il legame sarà sufficiente. Certo, una volta reciso il collegamento, ammesso che ci si riesca, la persona forse non potrà più accedere a nuovi ricordi, ma probabilmente continuerà a sapere tutte le cose che ha attinto finché il legame esisteva, è giusto?

— In tutta franchezza, non lo so — ammise Singh. — Nessuno ha mai sperimentato un fenomeno simile.

— Il che significa — riprese Susan — che forse dovremo tenere rinchiusa quella gente a tempo indefinito.

— Non può farlo — insorse Singh. — Denuncerò tutto al pubblico.

— Non spetta a me decidere — replicò lei. — Ma non pensi nemmeno a divulgare la cosa. Anzi…

Singh serrò gli occhi a fessura. — Sì?

— Potrebbe essere necessario secretare tutto il suo lavoro. In pratica, lei ha inventato la tecnica di interrogatorio perfetta. Se replica l'esperimento, ma con due sole persone all'interno della sfera, queste si ritroverebbero connesse l'una all'altra, no? Un interrogatore saprebbe tutto ciò che nasconde un prigioniero: piani, nomi, date, codici, quello che vuole.

— E viceversa, agente Dawson. Non lo dimentichi.

— Certo, occorrerà scegliere con cura l'interrogatore, assicurandosi che non sappia nulla di vitale… cioè, sempre che si intenda rimettere in libertà il prigioniero, prima o poi…

Singh assunse un'espressione scioccata, ma Susan lo incalzò:

— Aggiorniamo la tabella, adesso.

Il sikh aveva riscritto i dati sulla lavagna bianca del laboratorio. Era una tabella di tre righe per venti colonne. Le righe erano etichettate con "Nome", "Legge" e "È letto da".

Susan indicò la colonna di Orrin Gillett. — Gillett legge Ivan Tarasov, una guardia di sicurezza.

Singh aggiunse il dato con un pennarello cancellabile blu.

— Ah — disse. — Ho interrogato questo Tarasov. Lui legge Dora Hennessey, che era qui per donare un rene al padre. — Annotò anche quello.

— Sì, so chi è — annuì Susan. — Ho interrogato Dora prima di venire qui. Lei ha accesso ai ricordi di Ann January, un'infermiera chirurgica, e…

— Un momento — la interruppe Singh. — Scusi, ma ne è proprio certa?

— Be', Dora non mi ha detto la qualifica esatta di Ann — rispose Susan. — Ma è un'infermiera di qualche genere.

— No, no, intendo dire se è sicura che Dora Hennessey legge Ann January.

— Ah, sì. Senza dubbio.

Singh indicò un riquadro della sua tabella. — Perché anche David January legge Ann January. L'ho appena interrogato.

Susan si avvicinò alla lavagna. — Marito e moglie? O fratello e sorella? —

Ma prima che Singh le rispondesse, attinse la risposta dalla memoria del ricercatore. — Marito e moglie, giusto?

— Sì.

— È molto strano — commentò Susan.

— Sì, infatti — convenne Singh. — Finora non c'eravamo mai imbattuti in due individui collegati alla stessa persona e…

— Sì?

Singh aveva un'aria frustrata. — Be', credevo di aver cominciato a fare qualche progresso per spiegare tutta questa faccenda. Ma dei collegamenti multipli non potrebbero funzionare con il tipo di entanglement quantistico che abbiamo ipotizzato. Un doppio legame richiederebbe una sovrapposizione molto complessa che credo perderebbe rapidamente coerenza.

Susan era sconcertata all'idea che per lei quelle terminologie avessero un senso. Ripensò alla teoria di Singh. Non tanto ai dettagli, quanto al livello di fiducia che vi riponeva il ricercatore. Singh era davvero sicuro di essere sulla pista buona, ma…

— È lui che mente. Questo David January mente.

— E perché dovrebbe mentire sulla persona cui è collegato? — chiese Singh. Ma ci arrivò subito: — Oh! Il presidente!

— Appunto — disse Susan. — Voglio parlare personalmente con il signor January. — Guardò Singh. — Su con la vita, Ranjip. Forse dovremo eliminare una sola persona.

19

Uscita dal laboratorio, Susan percorse il breve tratto fino all'ufficio di Singh e andò a sedersi dietro alla scrivania a fagiolo. Studiò gli appunti del ricercatore su David January: si trattava del cardiologo che aveva utilizzato il defibrillatore durante l'operazione cui era stato sottoposto Prospector, sposato ormai da ventitré anni con Ann January, che era effettivamente un'infermiera chirurgica. Susan fece una ricerca su Google con il suo nome, tanto per vedere cosa saltava fuori, e poi controllò anche la moglie. Dopodiché chiamò la sicurezza dell'ospedale e chiese loro di localizzare David January e condurlo nell'ufficio di Singh.

Qualche minuto dopo, il dottor January arrivò accompagnato da un agente

della vigilanza. Susan si stupì riconoscendo il nome sulla targhetta: Ivan Tarasov, l'uomo cui era collegato Orrin Gillett. Tarasov aveva uno strano atteggiamento: non la guardava negli occhi e sembrava a disagio mentre parlava con lei. Susan si domandò se non stesse cercando di nascondere qualcosa. Presto avrebbe torchiato anche lui, ma per ora la sua priorità era David January. Fece uscire Tarasov.

January si rivelò essere l'uomo di bassa statura che aveva visto uscire dal laboratorio di Singh poco prima. Stando agli appunti del professore, aveva quarantaquattro anni, e occhi sporgenti da ipertiroideo; somigliava un po' a Peter Lorre.

— Si sieda, signor January. — Susan evitò deliberatamente di chiamarlo "dottore": mai elevare l'interrogato al disopra dell'interrogatore. — Vorrei approfondire la conversazione che ha avuto con il professor Singh. A quanto mi risulta, lei gli ha detto di essere collegato a sua moglie.

Gli occhioni sporgenti di January si fecero se possibile ancora più grandi. — Ad Annie, sì.

— Il che è molto conveniente — commentò Susan senza inflessioni.

January sorrise, amabile. — Non so se sia conveniente, ma non c'è nessun altro a cui preferirei essere collegato.

— Ah, be' — replicò Susan, abbozzando a sua volta un sorriso mielato — a credere alle riviste, è quello che ogni donna si augura dal proprio uomo. Così non potrà più dirle "mica ti leggo nel pensiero", quando lei si aspetta una cosa ma non la chiede esplicitamente, giusto?

Adesso il sorriso di January sembrava stiracchiato. — Forse. Mi sembra ancora tutto talmente… sovrannaturale. — Aprì le braccia. — Devo dirle che è curioso vedermi attraverso i suoi occhi.

— Lo credo — disse Susan. — Ma ora mi permetta di farle una domanda.

— Dica pure.

— Come si chiama l'amante di Ann?

— Non ha nessun amante — si offese January. — Oltre a me.

— Ah, no? — ribatté Susan. — Ripensi al mese scorso, ottobre. Ann l'ha accompagnata all'aeroporto Reagan quando è partito per una conferenza sulle tecnologie per i defibrillatori a… dov'era… ah, sì, a Denver. — Grazie alla ricerca su Google aveva trovato il nome di January nel programma. — Il volo era lungo e probabilmente si è guardato un film.

— Sì. Sul mio portatile.

— Ma riprenda quel ricordo dal punto di vista di sua moglie — lo incalzò Susan. — Che cos'ha fatto *lei,* dopo che l'ha lasciata all'aeroporto?

— Mia moglie mi accompagna sempre all'aeroporto; vado a un sacco di conferenze. Non c'è nulla di speciale in quel giorno, che io ricordi. O che *lei* ricordi.

— No? Il 18 ottobre? Giornata insolitamente fredda e ventosa. E lei sarebbe rimasto fuori un'intera settimana.

— Io non…

— Non ricorda? — chiese Susan. — Non ricorda quel giorno?

— Non mi viene in mente nulla.

— Va bene. Glielo dirò io. Mi fermi appena comincia a sembrarle tutto già noto. Dal Reagan, sua moglie ha raggiunto il Dulles, dove ha lasciato l'auto al parcheggio. Da lì ha preso la navetta per il terminal, dove l'aspettava un uomo di nome William Cordt… Anche se lei lo chiamava Willie.

— Non potete sapere tutte queste cose. Mia moglie è una persona normale. È impossibile che fosse sotto la vostra sorveglianza, all'epoca.

— È vero — confermò Susan. — Non era lei sotto la nostra sorveglianza, ma William Cordt. Dopotutto siamo a Washington. Teniamo sotto controllo un sacco di gente, specie chi ha rapporti illeciti con appaltatori stranieri di armamenti, come il signor Cordt. Sappiamo sempre quando parte per l'estero… e lo ha fatto con sua moglie. Sono andati a sciare in Svizzera.

— Balle — insorse January. — Annie non ha mai avuto nulla a che fare con il contrabbando di armi o roba simile.

— Ecco, questo sono pronta a crederlo — rispose Susan. — Voglio dire, sono convinta che lei non sapesse chi era realmente questo Cordt, e che quindi non abbia ricordi al riguardo. Ma lei avrà sicuramente altri ricordi di quegli eventi, dal punto di vista di Ann. Il viaggio in Svizzera. L'hotel dove hanno alloggiato, l'Englischer Hof. Le serate che hanno trascorso lì.

January strizzò gli occhi, come per concentrarsi su un piccolo oggetto. Poi tirò un breve, rapido sospiro. — Oh, mio Dio… — Si accasciò sulla sedia. — Io non avevo idea di… Noi… lei… — Guardò Susan, il viso stravolto dalla rabbia. — È stato davvero crudele — disse — farmi scoprire questa storia.

— Sarebbe stato crudele, signor January, se tutto questo fosse accaduto davvero. Ma non è mai successo. Non esiste nessun William Cordt. Sua moglie non esce dagli Stati Uniti da più di tre anni: ho controllato il registro passaporti.

January sgranò gli occhi. — Lei è una strega!

— E lei è in arresto.

— Per cosa?

— Per spionaggio. Spiare il presidente è un reato.

— Il presidente! — insorse January.

— Sì, il presidente. Non cerchi di fare il furbo. — Susan si alzò. — Tenda le braccia.

— E perché? — chiese January.

— Così posso ammanettarla.

— Esigo di parlare con un avvocato.

— Oh, stia tranquillo, parlerà con un bel po' di avvocati, prima che questa faccenda sia conclusa. Per il momento lei non solo ha il *diritto* di tacere, ma ne ha anche *l'obbligo*. Spiare il presidente è già abbastanza grave, ma rivelare quanto ha scoperto è… Be', sono contenta che non abbiamo più chiuso la base di Guantànamo.

— Aspetti! — protestò January quando Susan fece per mettergli le manette. — Lei si sbaglia! Si sbaglia completamente!

Susan gli fece scattare gli anelli metallici ai polsi. — Lo racconti al giudice.

— No, no. Mi ascolti! Si sbaglia. Io non sono collegato al presidente, glielo giuro. Dio, non mi ero nemmeno sognato che qualcuno potesse leggermi nella mente. Dopotutto, non era nemmeno cosciente quando è accaduto tutto questo: era sotto anestesia totale.

— Allora perché ha mentito dicendo di essere collegato a sua moglie?

January esitò. Susan gli piazzò il palmo della mano contro la schiena e lo spinse verso la porta.

— Aspetti! — protestò lui. — Le sto dicendo la verità. Non sono collegato al presidente Jerrison. Vedo i ricordi di Mark Griffin.

— Il direttore generale dell'ospedale? — chiese Susan. — Allora, perché ha mentito?

— Perché io qui presiedo l'associazione del personale ospedaliero e lui è l'amministratore delegato, il mio antagonista in tutte le trattative per il rinnovo dei contratti… E questa cosa mi mette in condizione di vantaggio, purché lui non sappia che gli leggo nella mente. Ho pensato che sarebbe stato facile fingere di essere collegato a mia moglie. Abbiamo già tanti di quei ricordi in comune.

— Lo provi — disse Susan. — Mi provi che è collegato a Griffin. Quando l'ho visto io per la prima volta?

— Quando è arrivata qui stamane con il presidente. Lui stava sul lato destro della lettiga e lei sul sinistro. Lei aveva la giacca imbrattata di sangue.

— Chi c'era dietro di me?

— Il medico personale del presidente, una donna. Griffin l'ha salutata usando il suo grado militare: capitano Snow.

— E cos'ha detto sul dottor Redekop, dopo, quando eravamo nella galleria di osservazione? Come lo ha definito?

— "Un luminare" ha detto.

— Merda — sbottò Susan.

— Mi spiace — disse January. — Mi spiace davvero. Io… questa storia mi è piovuta addosso così, capisce? Non sapevo cosa fare.

— Prima regola, stronzo: mai mentire al Secret Service. — Gli tolse le manette. — E ora se ne vada.

— Vuol dire che posso tornare a casa?

— Nossignore. Fino a quando non farò revocare il *lockdown,* lei non uscirà. Ma intanto si tolga dai piedi.

— Sì, signora — replicò lui filando subito fuori.

Susan era livida quando raggiunse il laboratorio di Singh. Il ricercatore canadese sedeva al suo computer e adesso con lui c'era Darryl Hudkins, che stava consultando una mappa della città spiegata su un tavolo.

— Sei riuscito a rintracciare la donna che è sparita? — gli chiese Susan.

— Ancora no — rispose Darryl, alzando gli occhi dalla carta. — Il problema è che la nonnetta soffre di cataratta, credo. Oggi è *da qualche parte,* ma non riesco a distinguere dove: le immagini dei suoi ricordi di questo pomeriggio sono indistinte. È un posto rumoroso, il che la disturba, ma continuo a non sapere dove si trovi. Non fa quasi neanche caso all'ambiente circostante.

— È all'aperto o al chiuso?

— Al chiuso. Ma non è un museo o una galleria, né un grande magazzino. Sembra che stia vagando, completamente frastornata. Era già in ansia per via dell'infarto che ha avuto il figlio, e poi qualcuno le ha detto dell'attentato al presidente, e poco dopo della bomba alla Casa Bianca. Quando ripenso a questo pomeriggio, percepisco solo angoscia e inquietudine per… be',

praticamente per *tutto.*

— Maledizione — imprecò Susan. — Tu continua a provarci. — Andò alla lavagna e corresse le informazioni su David January, che a quanto ormai sapeva era collegato a Mark Griffin.

— Agente Dawson? — Singh indicò il monitor del suo computer. — Venga un momento a vedere, per cortesia.

Susan si avvicinò e osservò il complesso grafico che figurava sullo schermo. Vederlo le diede una strana sensazione. Per i primi due o tre secondi, le sembrò una forma qualunque, con lettere e numeri che distinguevano alcuni punti. Ma mentre ne guardava una parte, si rese conto di colpo che la comprendeva, e quando spostava l'attenzione su un'altra, anche quella assumeva un senso. Aveva aperto la bocca per chiedere "Che cos'è?", ma le parole che le uscirono furono: — Ne è sicuro?

— Sicurissimo — assentì Singh. — Si basa sui dati dei file di diagnostica del mio apparato, ed è l'unica configurazione che funzioni.

— Ventuno nodi, e non venti? — chiese Susan.

— Esatto. Le persone coinvolte sono ventuno.

Darryl Hudkins si avvicinò, fermandosi davanti a loro con le braccia incrociate sul petto. — Io e il dottor Griffin abbiamo esaminato con molta cura i video della sorveglianza. È impossibile che nella sfera d'azione ci fosse qualcuno che non abbiamo visto.

— C'è stato un impulso elettromagnetico — gli ricordò Susan.

— Be', certo…

— Il che significa che può esserci stata un'interruzione nelle registrazioni delle videocamere, no?

— Oh, sì — assentì Darryl. — C'è stata. Ma stando ai *timecode,* è durata meno di un minuto.

— Un buon corridore — disse Susan — può fare più di trecento metri in un minuto. — Osservò la tabella di Singh alla lavagna, poi prese un pennarello e all'estremità destra tracciò la ventunesima colonna. In cima alla colonna, al posto del nome, mise una X.

20

Seth era disteso a letto. Aveva forti dolori al petto e soffriva anche solo a respirare, ma aveva insistito perché i medici lo tenessero sveglio il più

possibile; non poteva rischiare che lo speaker della Camera o chi per lui chiedesse la sua rimozione dal potere per manifesta incapacità, come previsto dal Venticinquesimo Emendamento. Non così a ridosso dell'operazione Counterpunch.

Era appena stato un'ora al telefono con il suo capo di gabinetto, che stava tenendo in piedi la situazione a Mount Weather; e aveva parlato anche con il suo consigliere scientifico, il quale aveva anticipato il rientro da una conferenza al CERN.

Quelle telefonate erano bastate a sfinire Seth, che ora fissava il soffitto e il fastidioso neon dalla luce tremolante. Maledizione, lui era il leader del mondo libero. Non doveva far altro che accennarlo, e qualcuno avrebbe aggiustato quel neon. Si girò a osservare l'infermiera Sheila, che vegliava costantemente su di lui.

Il tubo fluorescente continuava a vacillare e…

Un complotto interno.

Seth aveva insegnato i fatti della storia americana per vent'anni… ivi compresi tutti i precedenti attentati ai presidenti. Si era sciroppato l'intero dannatissimo rapporto della commissione Warren, oltre a una miriade di teorie complottistiche. A suo avviso, Warren e colleghi ci avevano visto giusto: Oswald aveva agito da solo, non in complicità con la CIA. Era pazzesco immaginare che una cospirazione potesse arrivare a livelli così alti del potere; era molto più facile, e meno spaventoso, accettare la teoria del fanatico isolato. Diamine, Nixon non era riuscito a tenere segreto il Watergate; e Clinton non era riuscito a tenete segreto un pompino. Com'era possibile occultare un piano interno al Secret Service per eliminare il presidente?

Seth non sapeva che fare. Ipotizzò di liquidare l'intero Secret Service, ma decine di persone sarebbero rimaste senza protezione: la sua famiglia, il vicepresidente Flaherty, gli ex presidenti in vita, le autorità straniere in visita, eccetera.

Ma, per la miseria, almeno *quello* poteva farlo sistemare.

— Sheila — disse, sforzandosi di alzare la voce, ma senza arrivare a metà del suo tono normale.

L'infermiera fu al suo capezzale in un attimo. — Sì, signor presidente?

— Quel neon — mormorò lui, e riuscì a tirar su la mano libera per indicarlo. — Può farlo sostituire?

Lei alzò gli occhi. — Certo, signore.

In quel momento la porta si aprì ed entrò Susan Dawson.

— Come si sente, signore?

Aveva la voce ancora debole, e lo sapeva, ma pensando all'esempio di Reagan, che era stato capace di scherzare in una situazione simile, Seth fece del suo meglio. — Come se mi avessero sparatonella schiena e poi mi avessero squarciato il petto. Ah, e come se mi avessero fatto esplodere la casa.

Susan lo ricompensò con un piccolo sorriso e Seth ebbe l'impressione di stare un po' meglio. Susan era una bella donna, e vedersi tributare un suo sorriso gli fece piacere. Per la verità, gli piaceva di più quando indossava la divisa del Secret Service, con tanto di occhiali scuri. Trovava particolarmente sexy le donne con gli occhiali scuri e…

Il Secret Service. Gli agenti che avrebbero dovuto proteggerlo.

Ancora non riusciva a crederci.

— Che fine ha fatto l'attentatore?

— Stava cercando di fuggire, signore. Era nell'ascensore del Lincoln Memorial e stava issandosi su per il cavo. L'ascensore è partito e lui è caduto, spezzandosi il collo.

— Ha detto che l'ascensore è partito. Ma qualcuno avrà pur premuto il pulsante.

— Sì, signore.

— Chi?

— L'agente Jenks, signore. Dirk Jenks.

Merda, pensò Seth. Forse, allora, l'attentatore non aveva agito da solo. — Indagate su di lui — ordinò.

Susan annuì. — Già fatto, signore. L'FBI lo ha arrestato all'aeroporto Reagan. Non ha ancora confessato, ma quasi sicuramente era complice di Gordo.

Se avesse potuto, Seth sarebbe saltato su dal letto. — Gordo?

— Mi scusi. Era così che quasi tutti noi chiamavamo l'agente Gordon Danbury.

Quel nome gli diceva qualcosa. Gliene aveva parlato qualcuno di recente… Non sapeva bene dove. Né chi.

No, non gliene avevano parlato; aveva sentito qualcuno che lo nominava. Alla Casa Bianca… nello Studio Ovale. Seth era entrato dalla sua porta

privata mentre Leon Hexley, il direttore del Secret Service, stava parlando al cellulare, ma…

Ma che cosa aveva detto? Era successo appena un paio di giorni prima. Dannazione, che aveva detto Hexley? “Dite a Gordo di…”

Dite a Gordo di… fare cosa?

Era rimasto intrigato, questo se lo rammentava, pur non sapendo chi fosse Gordo. Ma, per la miseria, non riusciva a ricordarsi il resto della frase.

La porta del laboratorio di Singh si spalancò e l’avvocato Orrin Gillett irruppe nella stanza. — Il dottor Griffin mi ha detto che potevo trovarla qui, agente Dawson. Tra quanto ci lascerà uscire?

Susan stava scrivendo un SMS al suo fidanzato Paul per aggiornarlo sugli sviluppi. Mandò il messaggio, intascò il telefonino e lasciò aspettare Gillett per cinque secondi buoni prima di rispondere: — Non ho preso decisioni in merito. In tutta franchezza, non so se lasciare l’ospedale sarebbe sicuro per i presenti.

Gillett la fissò da dietro gli occhiali tondi. Usò un tono freddo e misurato: — In realtà lei non ha il potere di trattenere quelle persone a tempo indefinito.

Susan guardò il professor Singh, che stava facendo delle simulazioni sul suo computer, poi rispose: — Questa è una situazione senza precedenti.

Gillett si mise seduto, accavallò le lunghe gambe e si appoggiò allo schienale. — Questo è vero, agente Dawson. Ma in giurisprudenza quelli che contano sono i precedenti e i regolamenti. Perciò ho fatto qualche ricerca. — Estrasse il suo iPhone e lo consultò. — Ai sensi dell’articolo 18, sezione 3056, del codice degli Stati Uniti, gli agenti del Secret Service hanno poteri molto limitati. Potete eseguire mandati d’arresto spiccati in conformità alla legge, ma qui non è stato emesso alcun mandato. — Alzò gli occhi. — Potete effettuare arresti senza mandato se è stato commesso un reato in vostra presenza, o se avete motivi ragionevoli per ritenere che l’arrestato ne abbia commesso uno. Ma in questo caso non avete alcun motivo di ritenere che siano stati commessi dei reati. Oltre a ciò, vi è consentito soltanto di… — lesse — “indagare su frodi inerenti a falsificazione di documenti, commerci illeciti, truffe”.

— Ecco, appunto, signor Gillett. Il Secret Service si occupa anche dei furti d’identità.

Lui ripose il cellulare nel taschino. — Ma qui nessuno ha commesso un

reato simile, o no?

— Per ora no. Ma ormai sono tutti in condizioni di farlo. Conoscono ogni dettaglio personale, sanno tutte le risposte alle domande di sicurezza: il nome da nubile della madre, quello del maestro di scuola, qualunque cosa.

— Siamo negli Stati Uniti d'America, agente Dawson, non in uno Stato di polizia del Terzo Mondo. Non può recludere delle persone perché pensa che un giorno possano commettere un reato. Anzi, se lo afferma è lei che commette una diffamazione.

— Non sto parlando di reclusione — replicò Susan, incrociando le braccia sul petto. — Sto parlando di… ecco… di custodia cautelare.

— E per che cosa? — domandò Gillett.

— Noi purtroppo non sappiamo cosa accadrà a lei, a me o a tutte le altre persone coinvolte. Qualcosa è stato manomesso nel nostro cervello: potremmo avere degli attacchi…

— Da parte sua, lei può prendere tutte le precauzioni che riterrà opportune — disse Gillett. — E naturalmente può segnalare a tutte le persone interessate i rischi potenziali. Anzi, le raccomando di farlo. Ma deve anche essere franca con loro: deve spiegare che non ha alcun motivo concreto per ritenere che avranno degli attacchi, che perderanno il contatto con la realtà o che avvertiranno altri disturbi al di là di quelli che già accusano.

— Questo è un problema di carattere medico — replicò Susan.

— Appunto — convenne Gillett — e sono certo che i legali del Luther Terry consiglieranno alle persone di restare sotto osservazione, chiedendo loro di firmare una liberatoria se preferiscono andarsene. Ma qui non è in corso alcun contagio. Non si può costringere la gente a restare, non c'è nulla che giustifichi una quarantena forzosa. Inoltre, dato che i collegamenti potrebbero essere permanenti, in pratica lei sta parlando di condanne all'ergastolo senza un processo. Nessuna corte lo accetterebbe.

Susan sapeva che stava discutendo con Gillett per il puro gusto della discussione. Probabilmente, sul piano legale aveva ragione lui. E forse anche su quello morale. Sospirò e cercò di mantenere la calma.

Il professor Singh prese la parola. — Signor Gillett, dato che è un avvocato, posso farle una domanda?

Gillett stava guardando torvo Susan, ma quando si voltò e vide il viso amabile di Singh, la sua espressione si raddolcì. — E lei chi è?

Il sikh si alzò. — Sono Ranjip Singh, ricercatore nel campo della memoria.

Vede quell'aggeggio? — Indicò la sedia imbottita e il braccio snodabile con la sfera geodetica. — È la mia apparecchiatura; ha avuto un ruolo nelle connessioni mnemoniche.

Susan scoprì che Gillett era svelto a estrarre quasi quanto lei: in un baleno aveva tirato fuori il suo biglietto da visita. — Ha già un consulente legale?

Singh inarcò le sopracciglia. — Per cosa?

— Se questa faccenda non turba minimamente me, signor Singh, ci sono di sicuro parecchie persone arrabbiate. Può stare certo che le faranno causa.

Singh sembrava sbigottito, ma prese il biglietto e lo infilò nel taschino del camice da laboratorio.

— Aveva una domanda per me? — lo sollecitò Gillett.

— Ehm, sì — rispose il professore, ancora scombussolato.

— Ed è questa: ritiene opportuno dire alle persone da chi vengono letti i loro ricordi?

— In molti casi, chi è coinvolto lo sa già — rispose l'avvocato.

— Per esempio, i miei li legge Rachel Cohen.

— E lei come fa a saperlo? — chiese Singh.

— Oltre ad averlo letto su quella lavagna? — rispose Gillett, con un sorriso sornione. — Me lo ha detto lei stessa.

— Ah — fece il professore. — Ma quelli che ancora non lo sanno? Hanno legalmente il diritto di sapere chi legge nella loro memoria? Dopotutto, si tratta di un'estrema violazione della privacy.

Gillett aprì le braccia. — Non sono in gioco solo i diritti delle persone che vengono lette, signor Singh. Anche chi legge nella memoria altrui ha i suoi diritti.

— In che senso?

— Be', supponiamo che qualcuno non sopporti l'idea che qualcun altro conosca i suoi segreti più intimi, e allora rintracci la persona che legge nei suoi ricordi e la uccida. Se lei rivela chi sono le persone che leggono nella memoria, potrebbe metterle seriamente a rischio. È pronto ad assumersene la responsabilità?

— Io… non lo so — mormorò Singh.

— E lei, agente Dawson? — chiese Gillett ruotando la sedia verso di lei.

— Non lo so.

— No, appunto. Le servirà una consulenza dei legali del Secret Service, e ci vorranno giorni per metterla a punto. Ovviamente, non esistono paralleli

precisi, ma ho il sospetto che i vostri avvocati sconsiglieranno di rivelare quanto avete scoperto, esattamente come sconsigliano di rivelare qualunque cosa scopra il governo nelle sue normali attività. C'è un patto implicito di confidenzialità, quando si parla con un'autorità governativa, e senza autorizzazione scritta delle persone che ha interrogato si troverebbe in una situazione legale molto precaria, se dovesse divulgare ciò che ha appreso.

— E la minaccia di furto d'identità cui alludeva prima l'agente Dawson? — chiese Singh.

— Suggerisca alle persone di prendere le debite precauzioni, ma senza svelare chi ha accesso ai loro ricordi.

— E poi le lasciamo andare così? — domandò Susan, appoggiando il fondoschiena al bordo di un banco.

— Questo è un paese libero, agente Dawson. Gli individui coinvolti hanno il diritto di decidere da sé cosa vogliono fare. Lei ha arrecato un enorme danno economico a un mio cliente, quando mi ha impedito di andare a una riunione cruciale. È possibilissimo che il cliente mi chieda di farle causa. È pronta a sostenere chissà quante altre cause per detenzione illegale? È pronta a risarcire tutti quelli che non hanno potuto svolgere la loro attività lavorativa, o non sono potuti partire in vacanza? Io voglio andarmene, la signorina Cohen vuole andarsene, e sono certo che molti altri vogliono andarsene di qui, specie dopo gli eventi spaventosi di oggi. Vogliamo tornare alle nostre famiglie, alle nostre carriere, alle nostre vite. E lei non ha altra scelta, sul piano legale, che lasciarci andare.

21

David January era contento che quell'arpia del Secret Service lo avesse congedato. Ed era ancor più contento che gli avesse creduto quando aveva detto di aver mentito sul legame con Mark Griffin per via dei possibili vantaggi nei negoziati sui contratti.

Ma il vero motivo non era affatto quello.

No, la scoperta che aveva fatto David, subito dopo l'operazione al presidente, era ben più ghiotta. Il cardiologo si stava ripulendo, gettando nei rifiuti guanti e camice insanguinati, e con lui c'erano ancora diversi membri dell'équipe chirurgica, tra cui sua moglie Ann. Proprio Annie si era chiesta scherzando chi avrebbe pagato all'ospedale il conto del presidente Jerrison.

Christine Lee, l’anestesista, aveva risposto con una battuta. “Non credo che abbia diritto a Medicare.”

E… *bam!,* gli era balenato il primo ricordo estraneo. Era pazzesco, assurdo… ma il ricordo era vivido, e David sapeva istintivamente che era autentico.

Dieci anni addietro, molto prima di entrare al Luther Terry, il dottor Mark Griffin aveva lavorato per una compagnia di assicurazioni sanitarie. E quella compagnia aveva raggirato Medicare, l’assicurazione pubblica federale, costringendola a pagare quasi cento milioni di dollari di risarcimenti per un farmaco del tutto inefficace che avrebbe dovuto curare l’Alzheimer. Griffin, che rappresentava la compagnia presso la commissione di controllo governativa, aveva orchestrato tutta la manovra.

David January odiava le compagnie di assicurazioni sanitarie. Suo padre non aveva mai avuto un’assicurazione sanitaria, perché nessuno aveva mai voluto assicurarlo. E Griffin aveva sottratto milioni di dollari a Medicare, il sistema che offriva una copertura sanitaria alle persone di oltre sessantacinque anni che non avevano assicurazione privata. Persone come suo padre.

Chissà quanto sarebbero durati i collegamenti? Chissà fino a quando avrebbe avuto quei ricordi? Non appena quella strega del Secret Service ebbe finito di torchiarlo (come aveva osato insinuare che Ann lo tradisse?), January si diresse all’ufficio di Griffin. La segretaria, la signorina Peters, alzò gli occhi al suo ingresso.

— Il dottore c’è? — chiese David.

— Aspetta una persona di qui a pochi minuti, dottor January. Le prendo un appuntamento?

Il che significava che c’era. David puntò dritto oltre la scrivania della segretaria.

— Scusi! — protestò la signorina Peters, alzandosi. — Lei non può entrare, adesso!

David aprì la porta interna.

— Dottor January!

Dentro, Griffin sedeva dietro un’immensa scrivania di legno tirato a lucido. Alzò gli occhi, allarmato.

— Mi spiace, dottor Griffin — disse la segretaria.

Griffin annuì. — Nessun problema, Sherry — la tranquillizzò. — Cosa

c’è, Dave?

David si voltò e fulminò con lo sguardo la segretaria, che si ritirò nell’anticamera, richiudendosi dietro la porta.

— So quello che hai fatto — disse David.

— Cosa?

— Dieci anni fa, alla compagnia assicurativa. La frode a Medicare.

Griffin sembrò rifletterci su. Normalmente avrebbe risposto: “Non so di che cosa parli”, ma dall’espressione del viso era evidente che sapeva anche lui che le regole erano cambiate. Quindi, tentò una tattica diversa. — Tu pensi che siccome hai un ricordo che non riconosci debba essere mio? E se anche fosse, chi ti dice che non si tratti solo di una mia fantasia o della trama di un film che ho visto o di un libro che ho letto?

— È tutto vero — rispose David. — L’hai fatto, e lo sai. Ma soprattutto, lo so *io*.

— Non hai la minima prova.

— Io so esattamente com’è andata — insistette David. — So perfino dove sono conservati tutti i documenti.

Griffin indossava una cravatta rossa. Il nodo era già allentato e lui se la sfilò dal collo e la tenne tesa di fronte a sé. — Una bella cravatta — disse. — Di seta. Visto che leggi nei miei ricordi, saprai di sicuro che me l’ha regalata mia moglie. — Si avvicinò poi a una macchinetta del caffè che stava insieme alle tazze in un angolo dello studio. Prese una delle tazze e la girò perché David potesse leggere quello che c’era scritto. — “Il miglior papà del mondo” — lesse. — Mio figlio mi assicura che questo è l’unico esemplare esistente. — E allora fece una cosa bizzarra: passò un capo della cravatta nel manico della tazza e ce la legò con un fiocco. Poi la contemplò, come fosse soddisfatto del suo lavoro, e chiese: — Cosa vuoi?

— Hai sottratto circa cento milioni a Medicare. Penso che il mio silenzio valga un bel po’ di soldi.

— Non ho mai intascato un solo centesimo in modo illegale — giurò Griffin.

— Non direttamente. Ma avevi un bel pacchetto azionario, e quell’anno ti sei beccato un bonus molto sostanzioso.

Griffin aprì le braccia. — Dave…

— Appena questo stupido *lockdown* sarà finito, tu comincerai a pagare per farmi tacere.

— Perciò è di questo che si tratta? Ricatto?

David sorrise sardonico. — Immagina che i pagamenti siano premi assicurativi.

Griffin mantenne un tono perfettamente calmo. — Hai appena commesso l'errore più grave della tua vita, Dave.

— Io non direi.

— È vero, tu puoi leggere nei miei ricordi. Ma qualcun altro legge nei *tuoi.* E… be', vediamo un po' chi è? — Griffin tornò alla scrivania e senza sedersi fece una chiamata. — Ranjip? — disse dopo un momento. — Mark Griffin. Può dare un'occhiata alla sua tabella e dirmi chi ha accesso ai ricordi di David January, il cardiologo? — Una pausa. — Davvero? Sì, la conosco. Okay, grazie. No, no, qui ho quasi finito. Venga su quando è pronto. A dopo.

Griffin mise giù il ricevitore e incrociò le braccia sul petto. — Il professor Singh mi ha appena informato che la dottoressa Christina Lee, l'anestesista, può leggere nella tua memoria. E io non dovrò fare altro che dire a Christine: "Ehi, ti ricordi quando ho fatto un fiocco con la cravatta attorno al manico della tazza con scritto 'Il miglior papà del mondo'? Che cos'ha detto subito dopo David January?". — Fece una pausa. — Capito, Dave? C'è una testimone. Anche se si trova in un altro punto dell'ospedale, è lo stesso una testimone. E i collegamenti sono solo di primo grado, lo sapevi? Questo significa che si ricorderà che hai cercato di ricattarmi, ma non ricorderà quanto tu affermi di ricordare del mio passato: lei ha accesso solo ai tuoi ricordi, non ai miei.

David si sentì ribollire il sangue. Prima, quella donna del Secret Service che l'aveva manipolato con quelle porcherie su Annie, e adesso anche Griffin voleva fregarlo. Be', se doveva finire nei guai per questa faccenda, perlomeno avrebbe dato a Griffin qualcosa da ricordare. Qualcosa che avrebbero ricordato tutti. Sorprese Griffin con un balzo in avanti e gli affibbiò un cazzotto nello stomaco. Griffin si piegò in due e David lo immobilizzò piazzandogli il braccio attorno al collo.

— Tu terrai la bocca chiusa — gli intimò. — Non dirai una sola parola a Christine.

Griffin lottò per divincolarsi e i due andarono a finire verso l'angolo della stanza dove si trovava la macchina del caffè. Mulinando il braccio libero, Griffin urtò l'apparecchio, che rovinò a terra con uno schianto di vetri rotti.

A quel fragore, la signorina Peters spalancò la porta dello studio e restò

paralizzata sulla soglia, a bocca aperta. Alle sue spalle, il professor Singh stava entrando nell'anticamera.

Il sikh si slanciò avanti. — Lo lasci.

— Mi ha aggredito — disse David. — È impazzito. Ha tentato di uccidermi.

Griffin riuscì a stento a gracchiare la sillaba "no".

— Ho detto di lasciarlo andare! — ripeté Singh.

David squadrò il nuovo arrivato: aveva almeno cinquant'anni ed era gracile di corporatura. Era certo di poter fermare anche lui, se necessario. — Stia indietro — gli intimò.

Con una mossa fulminea, Singh guizzò in avanti, piroettò sul piede sinistro e sferrò un calcio poderoso da karateka, investendo David al fianco. Griffin approfittò dell'occasione per liberarsi dalla presa. Singh ruotò di nuovo su se stesso per vibrare un calcio con l'altro piede al plesso solare di David. Quando questi si piegò in due, il sikh gli assestò un colpo di karate alla nuca. David crollò a terra, faccia avanti. Era cosciente, ma per quanto ci provasse, non riusciva a rialzarsi.

Griffin era ancora ansante e si reggeva lo stomaco. Dovette appoggiarsi al bordo della scrivania.

— Chiamo un dottore? — gli chiese Singh.

Griffin sbuffò, ma scosse la testa. — No. Sto già meglio. Meno male che conosce il karate, professore.

Singh gli rispose: — Io non conosco il karate.

— Be', insomma, quel tipo di arte marziale.

— Io non conosco nessun tipo di arte marziale. — Lo stupore risuonava nella voce di Singh. — Ma immagino che Lucius Jono, l'uomo cui sono collegato, sia un esperto in materia.

— Be', ringraziamo il cielo, allora — disse Griffin.

Singh era in fibrillazione. — Certo. Questa cosa è davvero strabiliante. Non immaginavo che si potesse accedere così facilmente anche alle abilità pratiche.

Griffin andò a sedersi alla scrivania e chiese alla segretaria di chiamare qualcuno della vigilanza e un medico del pronto soccorso.

— Ci sono due tipi di memoria umana — proseguì Singh. — Una è la memoria dichiarativa, o esplicita, e io credevo che nel fenomeno fosse coinvolta soltanto quella. La memoria dichiarativa riguarda quelle

informazioni che possono essere richiamate coscientemente ed espresse con facilità a parole. Ovvero i ricordi di fatti o avvenimenti. — Guardò David a terra, ancora stupito di ciò che aveva fatto. — L'altro tipo è quello cui ho appena attinto. Si tratta della memoria procedurale, o implicita. I profani la chiamano a volte memoria muscolare. I ricordi impliciti sono quelli che hai ma di cui non sei cosciente: come si va in bicicletta, come ci si allaccia una scarpa, come si gioca a tennis o si praticano le arti marziali. La memoria dichiarativa è associata all'ippocampo, mentre quella procedurale è associata allo striato dorsolaterale.

Griffin si massaggiava la gola. — E quindi?

La porta si aprì ed entrò un agente della vigilanza, seguito da un medico che si inginocchiò subito per esaminare David.

— Quindi — rispose Singh — i collegamenti sono molto più approfonditi di quanto non apparisse all'inizio.

— O magari si rafforzano col passare del tempo — opinò Griffin.

Singh rispose: — Può benissimo darsi. Ma dove finiremo con questa faccenda?

22

I colloqui con le persone coinvolte continuavano e la tabella di Singh andava riempiendosi. Susan era di nuovo nell'ufficio del professore, stavolta per interrogare Maria Ramirez, una ventisettenne dai capelli neri lunghi che indossava un ampio camicione.

— Ormai immagino che abbia sentito di quello che sta succedendo — disse Susan, che sedeva dal lato convesso della scrivania a fagiolo. — Tutta questa storia dei ricordi condivisi. Sembra anche a lei di vivere i ricordi di qualcun altro?

— Io non voglio mettermi nei guai — rispose Maria.

Susan drizzò subito le antenne. — Lei non si metterà in nessun guaio — le assicurò. — Stiamo solo cercando di identificare le persone collegate, tutto qui. Non è certo colpa sua se è successa questa cosa.

Maria sembrò rifletterci su. — E se le dicessi che non sono collegata a nessuno?

— Sarebbe la prima persona all'interno della sfera a non esserlo — commentò Susan. Preferiva che Maria decidesse da sola di dire la verità,

piuttosto che accusarla di mentire, perché così l'avrebbe messa ancor di più sulla difensiva.

— Non me la sono cercata io questa cosa — disse Maria.

Susan annuì. — Nessuno di noi se l'è cercata.

— C'è dentro anche lei? — chiese Maria, e si rispose da sola: — Sì. Lei legge i ricordi di qualcuno qui dentro. Uno scienziato che si chiama Singh.

Susan si drizzò sulla sedia. Quello potevano saperlo soltanto Prospector e pochi altri. — Maria, lei a chi è collegata?

— Io so cose che non dovrei sapere. Cose segrete, riservate. Cose che riguardano la sicurezza nazionale. Ma le giuro che non ne ho fatto parola con nessuno.

Bingo! — Brava — la incoraggiò Susan. — Sono sicura che il presidente gliene sarà molto grato.

— Povero *señor* Jerrison. Tutto quel sangue schizzato ovunque. È stato orribile.

— Sì, è vero — convenne Susan. — Maria, la ringrazio per essere stata così sincera. Ovviamente, c'è altra gente interessata a ciò che lei sa. Le assegnerò una scorta: noi non permetteremo che le accada nulla.

— *Gracias* — rispose Maria, distratta, lo sguardo fisso alle spalle di Susan. La sua voce era colma di stupore. — Vedere quell'uomo che con le mani schiacciava il cuore del presidente…

Susan annuì, aveva assistito alla scena dalla galleria di osservazione. — È stato incredibile, vero? — Ma poi aggrottò la fronte. — Lei ricorda questo?

— Be', è *lui* che se lo ricorda.

Susan rimase allibita. Sapeva che Jerrison aveva avuto un'esperienza di premorte, e in quei casi poteva succedere di vedere se stessi come dall'esterno, di solito dall'alto. Ma aveva sempre pensato che si trattasse di allucinazioni, ed era presente quando il dottor Griffin aveva parlato con Prospector della sua scampata morte… tuttavia Griffin non aveva detto nulla della stimolazione cardiaca manuale. Possibile che Jerrison si fosse davvero distaccato in qualche modo dal suo corpo e avesse visto Eric Redekop all'opera?

— Se deve assegnarmi un uomo di scorta — disse Maria — tanto vale che sia lui.

— Chi? — chiese Susan, stralunata. — Il presidente?

— Cosa? — disse Maria. — Ma no, no. Lui. Darryl Hudkins.

Oh, diavolo. — Cioè, è lui che legge?

— Ma sì, certo. Lo so che sa un sacco di cose segrete. Dev'essere per quello che si chiama Secret Service. Ma le ripeto che non ho detto nulla a nessuno.

Susan era delusa. Ma poi le venne un'idea. — Maria, vorrei che lei capisse una cosa. Io sono l'agente al comando qui, sono la superiore di Darryl, è chiaro?

— Se lo dice lei.

— No, provi a pensarci. Si chieda se è vero.

Lei aggrottò la fronte un momento, poi: — Sì, certo, è vero. — Abbozzò un sorriso. — La considera un buon capo.

— Splendido — disse Susan. — Adesso le farò un'altra domanda, e vorrei che ci riflettesse su bene. La sua risposta è molto importante.

Maria assentì.

— D'accordo. Ecco la domanda: può dirmi se l'agente Hudkins ha in qualche modo a che fare con l'attentato al presidente Jerrison?

Maria si concentrò di nuovo, quindi scosse il capo. — No.

— Ne è assolutamente certa?

— Sì. Lui non c'entra nulla, ma… oh!

— Sì? Dica!

— È stato un complotto interno, vero? C'è di mezzo un altro agente… Gordo Danbury, esatto?

— A questo punto non posso confermare né smentire nulla. La questione concerne la sicurezza nazionale.

— Darryl non riesce a credere che sia stato Gordo. Eh… oh! Si è perfino chiesto se non sia coinvolta anche lei.

— Io? — Susan rimase un istante scioccata, ma poi si disse che i sospetti di Darryl erano naturali quanto i suoi. — No, non lo sono. E lei è perfettamente sicura che non lo è neppure Darryl, giusto?

— Sì.

Susan annuì. Aveva estremo bisogno di un alleato, di una persona fidata, e ormai Darryl era l'unico altro agente su cui potesse contare. — Va bene, grazie.

— Posso andare a casa, adesso?

— Purtroppo no. Ma sarà libera di farlo presto, spero.

— Bene, perché non vedo l'ora di dare la notizia a mio marito.

— Dell’attentato al presidente? — si stupì Susan. — O della Casa Bianca? — Ormai tutti, fuori dall’ospedale, dovevano avere saputo dei fatti.

— No, no. La mia… la nostra notizia.

— E cioè?

Maria fece un gran sorriso. — Che è una femmina.

— Chiedo scusa?

— La nostra bambina. Ero qui per un’ecografia.

— Lei è incinta? — chiese Susan.

— Di quattro mesi.

Susan scattò in piedi e si precipitò al laboratorio di Singh.

— Allora — disse Ranjip Singh, scrivendo sulla lavagna bianca — Mark Griffin, direttore generale dell’ospedale, legge i ricordi di Maria Ramirez. Naturalmente, con tutto ciò che è successo oggi, Griffin non ha avuto molto tempo per sondarne la memoria. Non sapeva neppure che fosse incinta, fin quando non gliel’ho domandato io. A sua volta, Maria legge i ricordi dell’agente Darryl Hudkins. — Riempì le caselle coi dati. — Ho studiato per ore i collegamenti, cercando una logica, un qualche modello… e ho sempre scartato quello che mi proponeva il computer, perché sembrava che ci fossero due nodi in un solo posto. Ma adesso che so della nascitura, tutto torna. Lo schema dei collegamenti si rifà alla sequenza delle stimolazioni laser che avevo programmato nella mia apparecchiatura: la traiettoria dei raggi ha disegnato lo schema delle connessioni. Non tutti gli impulsi hanno prodotto dei collegamenti, e ancora non sappiamo neppure l’esatta posizione di tutti nel momento in cui si sono creati i legami. In ogni modo, la mia ipotesi è questa. — Cancellò la X nella casella del nome in fondo alla ventunesima colonna e ci scrisse “Bebè Ramirez”. — Se facciamo riferimento alla traiettoria dei raggi laser, la figlia nascitura di Maria è collegata a Rachel Cohen… anche se non ho idea di cosa possa ricavare un feto dai ricordi della signora Cohen. La creatura non ha referenti per ricostruire in modo sensato gli input che le vengono dalla memoria della Cohen. E forse è meglio così. La nostra Rachel è piuttosto spregiudicata, ha intrecciato un legame con l’avvocato, Gillett, in maniera a dir poco precipitosa.

— Spregiudicata? — ironizzò Susan. — Arrapata di brutto, direi.

— Quanto agli altri — riprese Singh — ho parlato con Josh Latimer, il paziente cui dovevano trapiantare un rene. Sostiene di non percepire nessun

ricordo estraneo. Può darsi che menta, che sia lui la persona connessa al presidente Jerrison. Ma io penso che stia dicendo la verità, come la vede lui. Le traiettorie dei laser suggeriscono che non è legato a Jerrison, ma piuttosto alla nascitura, la quale non ha ancora ricordi percepibili dall'esterno. — Aggiunse quei collegamenti alla tabella. — Il che significa che restano solo tre possibilità. — Indicò i nomi sopra alle uniche tre caselle vuote nella colonna "legge". — Una di queste tre persone vede i ricordi del presidente.

23

La polizia del District of Columbia aveva ricevuto copie delle foto segnaletiche di Bessie Stilwell ricavate dalle videocamere di sicurezza, ma finora non era riuscita a rintracciarla. E Darryl Hudkins continuava a sforzarsi di ricordarne le attività di quel giorno, di ricostruire dov'era finita, e…

E gli vennero dei ricordi nientemeno che di Richard Nixon. Anche se Nixon si era dimesso da presidente prima che lui nascesse, Darryl aveva visto i video in cui dichiarava: "Non sono un imbroglione", mostrando alla folla le dita a V in segno di vittoria, mentre lasciava per l'ultima volta la Casa Bianca.

Da un momento all'altro si trovò a pensare a Nixon, a ricordare cose su di lui che non aveva mai saputo… Come quando aveva ricevuto i primi astronauti sbarcati sulla Luna. *Ai tempi in cui eravamo orgogliosi di lui.* E di quando si era recato in visita ufficiale in Cina e aveva incontrato Mao. *Mossa brillante!*

Ma poi era andato tutto a rotoli. Prima le dimissioni del vicepresidente, Agnew, finito sotto accusa per evasione fiscale e corruzione, quindi lo scandalo che aveva travolto anche lui. Lo scandalo del…

Watergate!

Ma sì, sì! Ecco dov'era alloggiata! Non a casa del figlio Mark, ma all'hotel Watergate, una scelta ovvia per chi veniva a trovare un paziente al Luther Terry: stava appena a tre isolati dall'ospedale, sulle rive del Potomac, di fronte all'isola Theodore Roosevelt.

E infatti Bessie si stava guardando attorno nei giardini, per quel poco che riusciva a distinguere con la sua vista sfocata, e si diceva: "È qui che è cominciato tutto…".

Ma i suoi pensieri furono interrotti da una sirena.

Anche Darryl aveva sentito una sirena, non più di cinque minuti prima. Sentire delle sirene nei pressi di un ospedale sarebbe stata una cosa normalissima, ma il Luther Terry era stato chiuso, perciò Darryl aveva guardato dalla finestra e aveva visto un camion dei pompieri che sfrecciava in direzione nord, e…

E Bessie aveva visto, o almeno sentito, quello stesso camion: il ricordo era recentissimo.

Darryl stava già correndo, mentre parlava nel microfono al polsino. — Hudkins a Dawson. Ho scoperto dov'è Bessie Stilwell. Sto uscendo dall'ospedale per andarla a prendere.

— Ricevuto — gli risuonò nell'orecchio la voce di Susan. — Informo subito la sicurezza dell'ospedale. Tu esci dall'ingresso ambulanze, senza passare dall'atrio.

Darryl avrebbe potuto requisire un'auto per raggiungere il Watergate, ma l'albergo distava meno di un chilometro e avrebbe fatto prima ad arrivarci a piedi. Scese al pianterreno e ripercorse in senso inverso il tragitto di quella mattina, quando era stato portato lì d'urgenza il presidente. All'ingresso ambulanze, trovò un agente della vigilanza in uniforme che gli chiese i documenti e gli aprì la porta. Darryl lo ringraziò con un cenno del capo e corse fuori, nella sera gelida.

Non aveva perso tempo a recuperare il giubbotto: gli sarebbe costato un paio di minuti preziosi. Superò le troupe televisive che assediavano l'entrata e un cameraman cercò di seguirlo, gridandogli dietro alcune domande, ma con la grossa telecamera in spalla non riuscì a sostenere l'andatura di Darryl. L'agente continuò a correre, fiancheggiando il lato lungo dell'edificio. Raggiunse I Street, poi H Street e cominciando a sudare imboccò il sottopassaggio della Potomac River Freeway, riemergendo davanti al complesso del Watergate. L'albergo si trovava sulla sua destra, lungo Virginia Avenue, e Darryl proseguì fino all'ingresso, per entrare nell'elegante hall.

Il bianco dai modi aristocratici che stava dietro al bancone della reception lo guardò con sospetto, ansante e sudato com'era, ma lui gli sbandierò davanti il distintivo e boccheggiando gli disse: — Secret Service. In che stanza si trova Bessie Stilwell? — Ma gli venne in mente prima che l'uomo potesse rispondere "stanza 534". — Mi dia un passepartout.

L'impiegato della reception esitò un istante, poi caricò una keycard e la

diede a Darryl dicendo: — In effetti, è appena rientrata.

Darryl prese la tessera plastificata e si precipitò verso gli ascensori. Pigiò il pulsante di salita e approfittò dell'attesa per rifiatare. Dopodiché salì al quarto piano e…

Doveva essere lei: la donna che avanzava a passi lenti, ormai quasi in fondo al corridoio deserto.

— Aspetti! — la apostrofò Darryl.

L'anziana signora si girò adagio, con Darryl che si precipitava verso di lei, e armeggiò per aprire la borsetta, e…

Di colpo, Darryl vide tutta la scena con gli occhi di lei: tarda sera, tutta sola in un lungo corridoio, con un omone nero sudato e ansimante che le correva dietro.

Ormai la donna aveva in mano una pistola minuscola. Darryl si fermò di colpo. Avrebbe potuto estrarre tranquillamente la sua arma e farla fuori (non c'era dubbio che avesse riflessi e una mira di gran lunga superiori), ma invece alzò leggermente le mani.

— Signora Stilwell — le disse, sperando che si calmasse un po' nel sentire che conosceva il suo nome. Lei lo fissava strizzando gli occhi miopi. — Sono un agente del Secret Service. Forse mi ha visto oggi all'ospedale.

Così dicendo innescò il ricordo di quando lei lo aveva notato all'ospedale e…

Ma chi è quello?

Darryl rimase interdetto, mentre gli affiorava nella mente il seguito di quel pensiero: *Che ci fa quel negro quaggiù?*

Niente di buono, immagino.

Ma… Dio mio, è sangue quello che ha sulla manica? Ecco, appunto! Sarà finito in mezzo a una rissa. Qualche regolamento di conti per storie di droga…

Darryl stava scuotendo la testa, furibondo. Avrebbe voluto dirle che quello era sangue del presidente, schizzatogli addosso mentre cercava di salvarlo, che aveva in testa solo stronzate.

Bessie gli teneva sempre la pistola puntata contro ed era terrorizzata perché…

Perché era nero. Perché era *di colore.* Perché era un *negro…*

Di nuovo quella parola maledetta.

Diamine!

Lei lanciò uno sguardo alle sue spalle, ma era ovvio che non sarebbe mai riuscita a sfuggirgli; aveva il triplo dei suoi anni.

— Signora Stilwell — disse Darryl. — Per favore, metta giù quell'arma.

Lei abbassò gli occhi, quasi stupita di impugnare ancora la pistola. Darryl aveva in mano il distintivo; lo tenne spianato davanti a sé mentre cominciava lentamente ad avvicinarsi. — Devo solo farle qualche domanda.

— Scusi — disse lei. — Credevo che fosse… un… un…

— Be', non lo sono — replicò Darryl. Pensò di proporle di andare a discutere nella sua camera, ma si rese conto che l'idea l'avrebbe terrorizzata, perciò le chiese: — Le spiacerebbe tornare con me all'ospedale? C'è una piccola questione da chiarire…

— Ma lei è davvero un agente del Secret Service?

— Sì, signora. E credo che farebbe meglio a darmi quella pistola.

Lei ci pensò su un momento, ma poi gliela consegnò. Darryl la scortò fino alla hall e la ricondusse all'ospedale in taxi. Rientrati dall'ingresso ambulanze, l'accompagnò in una sala conferenze al pianterreno e la fece accomodare. Chiamò Susan Dawson perché venisse a interrogarla e se ne andò a lavarsi le mani.

Per fortuna, pensò, in un ospedale c'era disinfettante in abbondanza.

24

Susan Dawson entrò nella sala conferenze. C'era una sola persona, seduta su una seggiola, lo sguardo perso nel vuoto. — Signora Stilwell? — la chiamò.

Nessuna reazione.

Susan ci riprovò, alzando la voce. — Signora Stilwell? Come sta? La vecchietta si girò sulla sedia. — Respiro ancora — rispose. — Con gli anni che ho, posso già essere contenta.

Susan sorrise. — Ci risulta che è stata qui oggi a trovare suo figlio, è così?

La signora Stilwell annuì. — Ha avuto un infarto qualche giorno fa.

— Mi dispiace.

— Sfacchina troppo. Doveva venirsene con me in Mississippi, ma è come il padre: cocciuto come un mulo.

— Si rimetterà?

— Così hanno detto.

— È stata carina a venirlo a trovare.

— Non smetti mai di essere madre — rispose Bessie — per quanto grandi siano diventati i tuoi figli.

— Già, immagino.

— Lei non ha figli?

Susan scosse la testa.

— È sposata?

In un normale interrogatorio, Susan avrebbe ribattuto: "Sono io che faccio le domande qui, signora". Tuttavia non se la sentiva di essere sgarbata con quella donna anziana. Si limitò a scrollare la testa.

— Una bella figliola come lei? — si stupì Bessie. — Avrà uno stuolo di pretendenti.

— Oh, no! — rispose Susan. Pensò di lasciar cadere lì il discorso, ma poi aggiunse, con un'alzata di spalle: — Molti uomini sono intimiditi dalle donne forti. Appena scoprono che mestiere faccio, scappano via impauriti.

— È anche lei un'agente del Secret Service?

— Sì, signora.

— Quanti anni ha?

— Trentaquattro, signora.

— E non sente ticchettare il vecchio orologio biologico?

— Lo sento sì — ammise Susan. Quindi venne al dunque: — Signora Stilwell, devo farle alcune domande.
— Va bene.
— Sta succedendo qualcosa di strano qui all'ospedale, signora. Ci sono persone che leggono nei ricordi degli altri.
La signora Stilwell aggrottò la fronte. — Che baggianate.
— Capisco che la pensi così, signora. Sembra davvero strano. Ma questa cosa ha a che vedere con un esperimento che è andato storto qui all'ospedale. Sta di fatto che io sono collegata al ricercatore che conduceva l'esperimento. Non c'è alcun dubbio su questo. E un altro agente del Secret Service, Darryl Hudkins, è collegato con lei. È proprio grazie a questo che è riuscito a rintracciarla.
— Quel muso nero?
Susan rimase allibita. — Ehm… sì.
Bessie si accigliò. — Questa cosa non mi piace per niente.
Susan preferì sorvolare. — E pertanto anche lei dovrebbe essere collegata a qualcuno. Ha per caso dei ricordi strani?
— No.
— Ne è sicura?
— Certo che sono sicura. Sono tutte corbellerie.
Susan provò a cambiare tattica. — Lei sa qual è il codice postale della Casa Bianca?
— Ma santa pazienza, signorina Susan, se non so neppure quello di casa mia! Ce l'ho scritto da qualche parte e devo andarlo a controllare ogni volta.
— E la città d'origine del presidente? Quella sa come si chiama?
— Mai sentita.
Susan fece una smorfia. Il problema era evidente: la signora Stilwell non provava nemmeno a ricordarsi le cose. Non strizzava gli occhi, né aggrottava la fronte, né si concedeva qualche istante prima di rispondere. Per lei erano tutte fesserie; non c'era motivo per cui avrebbe dovuto conoscere le risposte, perciò non si sforzava nemmeno di farsi le domande.
— La prego almeno di *provare* a ricordare — insistette.
— Quanti anni ha, signorina Susan?
Susan rimase interdetta. — Ehm… ho…
Ma Bessie alzò una mano. — Sì, lo so, gliel'ho appena chiesto… ma non mi ricordo più la risposta. Lo vede? Quando si arriva alla mia età, non ci si

ricorda più quasi niente. E non è piacevole quando te lo fanno notare. Quindi, mi perdonerà se…

Susan pensò quasi di lasciarla andare. Forse alla fin fine non costituiva un rischio per la sicurezza, anche se era davvero collegata al presidente. In effetti, Jerrison era fortunato (per quanto poteva esserlo la vittima di un tentato omicidio), perché se le connessioni si fossero rivelate permanenti, Bessie Stilwell sarebbe passata a miglior vita di lì a pochi anni, mentre lei rischiava di dover accettare che per tutta la vita Kadeem Adams le leggesse nei ricordi.

Ma il direttore Hexley e lo stesso Prospector non si sarebbero accontentati di quella soluzione. No, Susan doveva sapere con certezza e…

Il suo auricolare emise un *bip.* Lei alzò il braccio. — Dawson. Passo.

— Sue? Darryl. Sono con Singh. Abbiamo interrogato gli altri due sospetti, e non è nessuno dei due. Dev'essere per forza la signora Stilwell.

— Ricevuto — disse Susan nel polsino. — Chiudo. — Si rivolse all'anziana donnetta. — Signora Stilwell, non ci sono più dubbi. La persona collegata al presidente Jerrison è lei.

— Ma no, signorina Susan, le giuro di no.

— Rifletta bene sulla domanda che sto per farle. È importante, capisce?

La vecchia annuì.

— Bene. Allora mi dica: qual è la *dayword* di oggi?

— *Dayword?* E che significa?

— Lei se lo chieda e basta, signora Stilwell: qual è la *dayword* di oggi? E ci pensi su per davvero.

La donna increspò le labbra sottili. Poi alzò esasperata le gracili braccia. — Io… non lo so!

— Tiri a indovinare — la incoraggiò Susan. — Dica la prima parola che le salta in testa. La *dayword* di oggi è…

— Oh, santa pace… Va bene, va bene. Ehm… "Trippone".

Susan trasalì. Non era la parola d'ordine di quel giorno, ossia quella che Prospector doveva avere memorizzato alla mattina, bensì quella di tre giorni prima. Ma se la donna riusciva in qualche modo a leggere nella memoria di Susan o Darryl, era possibile che avesse attinto il ricordo della parola d'ordine giornaliera da uno di loro due, piuttosto che dal presidente.

— Molto bene — disse Susan. — Un'ultima domanda: che liceo ha frequentato il presidente Jerrison?

— Ma benedetta figliola, io non le so queste cose!
— Tiri semplicemente a indovinare. La prego, signora.
La cortesia di Susan finì per pagare, perché Bessie smise di brontolare e si concentrò, aggrottando la fronte. — La Nordhoff High School — rispose, e dopo un istante, soggiunse: — Forza Rangers!
Susan estrasse il BlackBerry e consultò la pagina di Wikipedia dedicata al presidente. La risposta era esatta. Mise via il telefono e parlò al microfono nella manica. — Dawson a Hudkins. Avevi ragione, Darryl. La nostra minaccia per la sicurezza nazionale è qui con me.

Ora che avevano rintracciato la persona che leggeva nella memoria del presidente Jerrison, Susan dovette riconoscere che non c'era più una base legale per mantenere il *lockdown.* Tuttavia, prima di avere il permesso di lasciare l'ospedale, ognuna delle persone coinvolte nel fenomeno paranormale ebbe un colloquio personale con il responsabile per la gestione dei rischi del Luther Terry, con il professor Singh e con uno psichiatra. Fu spiegato a tutti che erano liberi di restare nell'ospedale, anzi furono incoraggiati a farlo, visto che nessuno poteva prevedere che impatto o quali effetti collaterali potessero avere i collegamenti mnemonici. Venne chiarito che chi decideva di rimanere sarebbe stato ospedalizzato a titolo gratuito e tenuto sotto osservazione, ricevendo tutte le cure che si fossero rese necessarie. Coloro che decisero di andarsene (praticamente tutti, tranne Joshua Latimer e sua figlia Dora Hennessey, il cui trapianto di rene era stato rinviato a quel lunedì) dovettero firmare una dichiarazione di rinuncia alle cure contro parere medico. Inoltre furono raccolti e verificati indirizzi e contatti di ognuno, e fissati appuntamenti per un controllo medico di lì a cinque giorni.
E così Mark Griffin si ritrovò seduto di fronte al grosso microfono collegato agli altoparlanti dell'ospedale. Inspirò a fondo, la gola ancora dolorante dopo l'aggressione di David January, quindi deglutì, tossicchiò e disse: — Attenzione, prego. Attenzione, prego. Ho un annuncio importante da fare.
Attese qualche secondo, poi riprese. — Sono il dottor Mark Griffin, direttore generale del Luther Terry Memorial Hospital. Come certamente quasi tutti sapranno, il presidente Jerrison è stato operato qui stamattina dopo l'attentato che poteva costargli la vita. Sono lieto di comunicarvi che le sue

condizioni sono stabili.

Le cause fioccavano sempre, dopo un *lockdown,* e la dichiarazione successiva era stata elaborata con estrema cura, nella speranza di contenerne almeno il numero. — Il *lockdown* del nostro ospedale è stato applicato su richiesta del Secret Service. Vi ringraziamo congiuntamente per la collaborazione in questo momento di emergenza nazionale, e lo stesso presidente Jerrison mi ha chiesto di esprimere tutta la sua gratitudine verso ognuno di voi.

Un'altra breve pausa per lasciar digerire il concetto, poi: — Tra breve sarà revocato il *lockdown.* — Le grida di giubilo gli giunsero fin dentro l'ufficio. — Poiché potremmo avere necessità di contattarvi ancora, all'uscita dall'ospedale vi sarà chiesto di lasciare nome e recapito. Abbiamo centinaia di persone nell'ospedale, quindi dovremo procedere nel modo più ordinato possibile. I membri del personale sono liberi di servirsi dell'uscita a loro riservata, non appena avranno concluso i turni. Quanto ai visitatori e ai pazienti esterni, se il vostro cognome comincia con le lettere A, B, C o D, potete dirigervi subito all'ingresso per il pubblico.

Griffin deglutì e continuò: — Per cortesia, raggiungete l'uscita con calma e ordine… E ancora molte grazie per la comprensione.

Fece una pausa, poi ricominciò, in spagnolo. — *Su atención, por favor. Su atención, por favor. Tengo un annuncio importante que hacer…* — Griffin si stupì di come la pronuncia gli risultasse facile; di solito non era così bravo. Ma poi rammentò: Maria Ramirez, la giovane incinta cui era collegato, era bilingue.

— L'abbiamo trovata — annunciò Susan Dawson, entrando nella stanza del presidente.

Seth piegò la testa nella sua direzione, e anche l'infermiera, Sheila, si voltò a guardarla. — Chi?

— La persona che legge i suoi ricordi — spiegò Susan. — Si chiama Bessie Stilwell, e ha ottantasette anni.

— Ed è… insomma, ha…

— Rivelato qualcosa? Niente di cruciale. E naturalmente noi speriamo che le cose restino così. La terremo alla larga dalla stampa e tutto il resto.

Seth abbozzò un cenno di assenso. — Vorrei parlarci.

Susan si accigliò. — Signore, se permette, non credo sia consigliabile.

Quella donna costituisce una minaccia enorme per la sicurezza. Vedere lei innescherà di sicuro altri ricordi, e non possiamo rischiare che le vengano in mente dati e informazioni riservati.

Seth osservò l'agente del Secret Service, chiedendosi quante cose sapesse lei stessa. Ovviamente, non poteva sapere nulla dell'operazione Counterpunch, però…

Però forse qualcosa sapeva. E forse la sapeva anche Gonio Danbury.

Gordo. Accidenti, se solo fosse riuscito a ricordare cosa stava dicendo Leon Hexley al telefono. "Dite a Gordo di…"

Per quanto si spremesse le meningi, non gli tornava in mente. Ma forse quella donna, quella… come si chiamava?… sì, Bessie, forse lei sarebbe riuscita a ricordare la conversazione. — Me la porti qui — disse a Susan.

— Signore, devo davvero…

— Me la porti.

Susan assentì. — Come crede, signore.

25

Ivan Tarasov era soddisfatto del suo lavoro di agente della vigilanza al Luther Terry Memorial Hospital. Era meno contento di leggere i ricordi di Dora Hennessey, la donna che era venuta dall'Inghilterra per donare un rene al padre. Ivan cercava di impedire a quei ricordi di venire alla luce, ma non c'era davvero modo di evitarli. In gran parte erano cose prive di interesse per lui. Dora faceva la consulente d'orientamento nelle scuole, era appassionata di football e amava frequentare bar e pub. Ivan aveva avuto scarsi risultati a scuola, detestava gli sport di contatto e preferiva passare le serate a casa a leggere libri sulla Guerra Civile.

Adesso che il *lockdown* era stato revocato, era ben lieto di lasciare l'ospedale, ma si soffermò qualche istante all'uscita. Ormai il cielo era scuro, però si distingueva ancora la colonna di fumo nero che saliva dalle macerie della Casa Bianca.

Prese la metropolitana. Di solito ignorava la gente, ma quel giorno si scoprì a osservarla, a scrutarne i volti cupi, tesi, turbati. Sull'autobus era lo stesso: pieno di anime sperse, alcuni che piangevano ancora sommessamente.

Finalmente arrivò a casa, accolto dalla moglie Sally e da Tanya, la loro figlioletta di tre anni. Ivan scambiò un bacio con Sally, poi prese Tanya in

braccio e la portò nel salottino, sedendosi con lei sul sofà. Tutte le sere a quell'ora, quando rientrava dal lavoro, si sedeva con lei a guardare un cartone animato. Era il loro rituale domestico.

Ivan fissò sua figlia e…

Dio.

Scrollò la testa, distolse lo sguardo, ma…

Ma le immagini erano sempre lì.

Immagini orrende.

Immagini di…

No. No. Non voleva vedere quelle cose!

Ma…

Misericordia!

La vista di Tanya, seduta sul divano con il suo vestitino rosa, gli fece pensare a…

No, no. Era orribile. Fare quello a una bambina! Toccare una bambina in quel modo!

Evocò l'immagine di un uomo che non aveva mai visto. Faccia stretta, capelli castani, occhi marroni dietro antiquati occhiali dalle lenti spesse.

Quella faccia incombeva minacciosa su di… su di *lei,* le intimava di fare silenzio, le diceva di non avere paura, ma di non spifferare una sola parola in giro, perché quello era il loro segreto, le diceva quanto le voleva bene, quanto era speciale per lui, e…

Ivan scrollò di nuovo la testa, tuttavia le immagini, i ricordi, erano sempre lì.

Ricordi. Sì, al plurale. Lo stesso uomo, ma vestito in modo diverso. Almeno, finché non si era tolto gli abiti per…

No!

Ivan scattò in piedi, lasciò lì la figlia, uscì dalla stanza e chiuse gli occhi, cercando disperatamente di scacciare quella visione.

— Signor presidente — annunciò Susan Dawson — Bessie Stilwell è qui.

Seth aveva ancora le flebo al braccio sinistro e i tubicini dell'ossigeno nelle narici. Ma radunò le forze e tese la mano destra a Bessie, che restò lì impalata, lo stupore sul viso.

— Che c'è? — chiese il presidente guardandosi la mano per vedere se era sporca o chissà cosa.

— Scusi, signor presidente — disse Bessie. — È solo che… sono stata sommersa dalle immagini di tutte le mani che ha stretto con quella. Il premier britannico. Il primo ministro russo. Il cancelliere tedesco. Il presidente cinese. E… — Bessie fece un passo indietro, come se avesse visto uno spettro. — E tutti i divi del cinema. Angelina Jolie e Johnny Depp e… sì, lui è sempre stato tra i miei preferiti: Christopher Plummer.

— E adesso stringerà la sua — rispose Seth Jerrison, che anche nelle sue condizioni attuali era capace quasi come Bill Clinton di dare all'interlocutore la sensazione di essere la persona più importante del mondo. — E le tese di nuovo la mano.

Bessie esitò ancora un istante, poi si avvicinò e la strinse fra le proprie. — Piacere di conoscerla, signor presidente.

— Il piacere è tutto mio. — Jerrison si rivolse a Susan. — Agente Dawson, le spiace lasciarci soli un momento? Sono perfettamente al sicuro con la signora Stilwell.

Susan parve sul punto di protestare, ma poi annuì e uscì in corridoio, richiudendosi la porta alle spalle.

Seth fece segno a Bessie di sedersi accanto al letto, e lei obbedì. Però continuava a scuotere la testa.

— Che ha? — chiese Seth.

— Niente, signore. Solo ricordi.

— La capisco, mi creda. Anche a me arrivano ricordi strani dalla persona a cui sono collegato.

— Sì, ma…

— Ma cosa?

Bessie distolse lo sguardo e non disse altro.

Seth annuì. Era come lo scandalo Wikileaks: tutte quelle email imbarazzanti del dipartimento di Stato. — Lei non ricorda solo quando ho stretto la mano, per esempio, al presidente Sarkozy durante il G8. Ricorda anche cosa ho pensato di lui in quel momento, giusto?

Bessie annuì timidamente.

Le energie di Seth andavano e venivano, ma uno dei medici gli aveva somministrato degli stimolanti. Scoprì che poteva parlare più a lungo, senza sfinirsi subito. — Io sono un essere umano — disse. — Come lo sono tutti i leader delle varie nazioni. E quindi, sì, ho le mie opinioni su di loro, così come loro le avranno certamente su di me.

— Lei detesta davvero il primo ministro canadese.

Seth non ebbe esitazioni. — Sì, è così. È un uomo subdolo e meschino.

Bessie parve rimuginarci su. — Dunque, adesso che succede? — Alzò un momento lo sguardo sul presidente, e lo riabbassò immediatamente.

— Se trapela la notizia che è collegata con me, lei si ritroverà un sacco di gente alle calcagna.

— Oh, mamma! — esclamò Bessie.

— Quindi, a partire da adesso lei è sotto la protezione del Secret Service.

Seth si aspettava una risposta tipo: “Sono sicura che non sarà necessario”, o magari: “Speriamo che siano più bravi di quanto lo sono stati con lei”. Invece, Bessie disse: — E anche mio figlio, la prego.

— Come, scusi?

— Mio figlio Michael. È ricoverato qui. Per questo sono venuta a Washington. Se vogliono darmi addosso, potrebbero prendersela anche con lui.

Seth riuscì ad abbozzare un cenno di assenso. — Ha ragione. Proteggeremo Michael.

— Grazie, signor presidente.

— E a proposito del Secret Service — riprese Seth — c’è un agente che si chiama Gordo Danbury…

Bessie aggrottò la fronte. — Vuol dire *c’era* uno che si *chiamava* così.

— Già, infatti. Lei sa chi è Leon Hexley?

Ancora uno sforzo di concentrazione, poi: — Il direttore del Secret Service.

— Esatto. Qualche giorno fa l’ho sorpreso nello Studio Ovale mentre parlava al cellulare… — Seth si fermò un attimo a riprendere fiato, poi proseguì: — Penso che stesse parlando di Gordo Danbury. Lei può ripescare i miei ricordi di quella conversazione?

— È una cosa stranissima — mormorò Bessie.

— È vero — convenne Seth. — Ma se ne ricorda?

— Non mi ricordo una conversazione a proposito di Gordo Danbury.

— No, Leon non ha detto il cognome, ma solo “Gordo”. Ha detto: “Dite a Gordo di… *fare qualcosa”.* Se lo ricorda?

— No.

— Si sforzi, la prego.

— Gordo. Che nome buffo.

— Sta per Gordon. “Dite a Gordo di…”

— Mi pare di rammentare — fece Bessie. — Ha detto: “Dite a Gordo di mirare…”.

Mirare! Sì, era esatto! Ed era una parola in più rispetto a quel che era riuscito a ricordarsi lui. Scinto cielo: mirare! — C’era dell’altro? — la incitò Seth. — Dei numeri, forse?

— Di più non ricordo — disse Bessie.

— Se dovesse tornarle in mente…

— Certo. Ma…

— Sì?

— Io sto cercando di non vedere i suoi ricordi — spiegò lei.

— Non mi piace niente conoscere i suoi pensieri, signore. Io ho votato per lei. Per essere sinceri, speravo che fosse un altro a ottenere la nomination repubblicana: lei è troppo moderato per i miei gusti. Comunque, io ho sempre votato e voterò sempre repubblicano. Ma in campagna elettorale lei ha detto un sacco di bugie.

— Ammetto che forse a volte non era la verità assoluta, ma…

— Erano bugie — insistette Bessie. — In moltissimi casi. Ha detto le cose che servivano per vincere le elezioni. E quando mi vengono i suoi ricordi, io provo vergogna. — Lo guardò dritto negli occhi. — Lei no?

Seth non riuscì a sostenere lo sguardo di quella donna che gli leggeva nella mente. — Non è una cosa facile, vincere le elezioni — si giustificò. — Bisogna scendere a compromessi.

— I compromessi sono una cosa — replicò Bessie. — Le bugie un’altra.

— Chi dice sempre la verità non sarà mai eletto. E se distorciamo un tantino la realtà nelle questioni meno importanti è per realizzare le cose che contano. Il cattivo politico mente sempre, quello bravo sa dire qualche bugia solo quando è necessario.

— Baggianate — tagliò corto lei.

Seth esitò. — Be’, allora mettiamola così, Bessie… posso chiamarla Bessie? Mettiamola così: d’ora in poi lei sarà la mia coscienza, almeno fin quando dureranno questi collegamenti. Io non potrò più mentire, perché lei saprà subito che sto mentendo. Lei veglierà sulla mia sincerità.

Bessie approvò. — Può contarci.

Eric Redekop era contento che il *lockdown* fosse stato revocato. Stava

raggiungendo l’ingresso del personale al pianoterra, quando…

Vide Janis Falconi. Anche lei stava uscendo, ma non lo aveva ancora notato, perciò Eric si concesse un momento per osservarla e pensare. Il flusso dei ricordi prese a scorrere ininterrotto. In pochi istanti, Eric apprese come le era andato il resto della giornata, cosa aveva mangiato per lo spuntino pomeridiano: ciccioli di maiale… chi l’avrebbe mai indovinato? E…

Ed era pulita, almeno per ora. Non si faceva da…

Be’, meno male! Non si faceva da tre giorni, tuttavia…

Aveva orrore di tornare a casa, aveva orrore di Tony, aveva orrore della sua triste vita. Eric si chiese se aveva già detto a Tony che il *lockdown* era cessato… No, non l’aveva fatto.

Prima di uscire, il personale doveva sottoporsi ai controlli, come i visitatori dell’ospedale, ma per lo staff c’era una fila separata. Jan era in attesa.

— Ottimo lavoro, Eric — lo apostrofò un medico, mentre attraversava l’atrio. — Ho saputo tutto.

— Grazie — rispose lui, gli occhi sempre su Jan.

Un’altra persona gli sfiorò il braccio, affiancandolo. — Congratulazioni, dottor Redekop!

— Grazie — ripeté.

C’erano otto persone dietro a Jan e almeno il doppio davanti. Lei non lo aveva ancora notato, e se Eric si fosse messo semplicemente in coda, sarebbe uscita molto prima di lui.

Il che andava benissimo.

Ma…

Eric puntò dritto verso di lei. — Salve, Janis.

Lei si voltò e gli sorrise: un sorriso radioso, un sorriso stupendo. — Dottor Redekop.

— Salve — ripeté lui, un po’ impacciato. Poi si rivolse all’uomo alle loro spalle: — Ehm… le dispiace se…?

L’uomo sorrise. — Lei oggi ha salvato il presidente. Direi che merita di evitare un po’ di coda.

— Grazie. — Eric guardò Jan e abbassò la voce. — Ehm… quindi anche lei è tra le persone coinvolte da quell’esperimento.

Janis si guardò attorno, come se si trattasse di una faccenda che voleva tenere segreta, poi sussurrò: — Sì.

— A chi è collegata?
— A un certo Josh Latimer. Un paziente che è qui per un trapianto di rene.
— Ah.
Lei lo guardò. — Come faceva a sapere che sono coinvolta anch'io?
Stavolta fu Redekop a guardarsi attorno, ma il tizio che gli aveva ceduto il posto stava parlando con la persona dietro di lui, e la donna che avevano davanti nella fila ascoltava la musica con gli auricolari. — Lo so — rispose — perché leggo nella sua memoria.
Jan abbassò gli occhi.
— Perciò — riprese lui — ehm… lei ha fretta di tornare a casa o…?
Jan non alzò lo sguardo, ma rispose alla domanda. — No, nessuna fretta.

26

Bessie Stilwell uscì dalla camera del presidente, scortata da un agente del Secret Service. Non appena se ne fu andata, Seth fece convocare il professor Singh.
— Signor presidente, cosa posso fare per lei? — chiese al suo arrivo Singh.
— Se ho ben capito avete ricostruito tutti i collegamenti, vero?
— Sì, signore. Ne abbiamo un diagramma.
— Quindi: io leggo i ricordi di Kadeem, Kadeem legge quelli di… Susan, giusto?
— Sì, esatto. E l'agente Dawson legge me, e io leggo il dottor Lucius Jono, che ha contribuito a salvarle la vita. Il dottor Jono legge Nikki Van Hausen, un'agente immobiliare. E così via.
— E Darryl?
— L'agente Hudkins? Lui legge i ricordi di Bessie Stilwell.
— No, intendevo chi è che legge nella sua memoria?
— Maria Ramirez, la donna incinta.
— Ah, d'accordo. — Una pausa, poi: — Ma lei come fa a ricordarsi tutte queste cose?
— Non sarei granché come ricercatore nel campo se non conoscessi qualche trucchetto di memorizzazione. Un metodo classico è quello del "palazzo della memoria". Scelga un edificio che conosce bene e visualizzi le cose che vuole ricordare all'interno di quell'edificio, nell'ordine in cui le

incontrerebbe entrandoci. In questo caso, io penso alla mia casa di Toronto. C'è un ingresso, e io mi immagino lì, come punto di partenza. Nell'ingresso c'è una porta che dà sul garage. Là dentro mi figuro il dottor Lucius Jono, con quella sua testa ribelle di capelli rossi, dentro a un'auto da clown con un gruppetto di altri pagliacci. Ma Jono sta cercando di uscire, perché il garage è buio e lui preferisce la luce. Lucius deriva da *lux,* cioè "luce". Subito accanto a quella porta c'è uno sgabuzzino. Ora, Lucius Jono legge i ricordi di Nikki Van Hausen e… be', mi perdoni il gioco di parole, ma Nikki sta rannicchiata nello sgabuzzino. Oltre lo sgabuzzino ci sono dei gradini che portano su in soggiorno. Nikki legge il dottor Eric Redekop, il primario di chirurgia. Allora mi raffiguro dei corpi distesi su ognuno dei quattro scalini, e lui che opera tutti e quattro simultaneamente, con un bisturi per mano e altri due tenuti scimmiescamente tra le dita dei piedi.

— Caspita! — proruppe Jerrison.

— Più l'immagine è astrusa, più è facile da memorizzare.

— Non ne dubito — commentò il presidente. — In ogni modo, ho bisogno del suo aiuto. C'è una cosa importante che devo ricordarmi, ma non ci riesco.

— Un suo ricordo personale o del soldato Adams?

Appena ventiquattr'ore prima, sarebbe stata una domanda senza senso, pensò Seth. — Uno mio.

— Ecco, ho saputo che hanno rintracciato la donna legata a lei… La signora Stilwell, mi pare. Forse lei riuscirebbe a ricordarselo.

— No. Ho già provato a chiederglielo, ma non ci riesce. Perciò mi domandavo se la sua apparecchiatura non potesse in qualche modo aiutare me o lei a riesumare quel ricordo.

— Qual era il ricordo?

— Una conversazione che ho udito per caso.

— Mi perdoni, ma non potrebbe essere più specifico?

Seth rifletté su quanto poteva dire a Singh. — Senza volere, ho sentito una persona che parlava al cellulare. Leon Hexley, il direttore del Secret Service.

— Be', se fosse successo a me, sarebbe facile isolare quel ricordo, perché è molto raro che incontri funzionari di così alto rango. Ma per lei, signore, è cosa di tutti i giorni. È difficile che il mio apparato riesca a individuarlo con esattezza.

— Dannazione. È essenziale che mi ricordi che cosa stava dicendo.

— La memoria fa strani scherzi, ha bisogno di qualcosa a cui appigliarsi.

Ad esempio è più facile che un ricordo riemerga quando ci si ritrova nelle stesse condizioni o nello stesso luogo in cui è stato vissuto il momento: i ricordi formati mentre si era ubriachi, o si stava sott'acqua, o in un albergo, ritornano più facilmente quando si è ubriachi, o sott'acqua, o in quello stesso albergo.

— Accidenti — imprecò Seth.

— Cosa c'è? — chiese Singh.

— Quella conversazione si è svolta nello Studio Ovale, che ora non esiste più.

— Ah, capisco — disse Singh. Poi sorrise: — Però, forse un modo ci sarebbe…

Kadeem Adams non aveva un letto all'ospedale; ci era andato la mattina precedente per proseguire il lavoro con il professor Singh, mentre alloggiava in un piccolo albergo che gli aveva prenotato il ricercatore. Ma anche dopo la revoca del *lockdown* era rimasto all'ospedale, sperando in una chiamata da Susan Dawson. Seduto nel piccolo ufficio di Singh al secondo piano, scarabocchiava su un blocchetto di carta.

Sapeva che un'occasione così non gli sarebbe mai ricapitata.

I collegamenti continuavano a persistere ormai da quattro ore, ma nessuno sapeva se fossero permanenti. E anche se lo fossero stati, Kadeem sperava… *pregava* che il professore portasse a termine il trattamento iniziato su di lui. Ma intanto, *adesso,* aveva a portata qualcosa di unico, qualcosa che tutti gli avrebbero invidiato: l'attenzione del presidente degli Stati Uniti. Era un'opportunità da non perdere e che non si sarebbe più ripetuta, se Singh avesse trovato il modo di tagliare i collegamenti.

Kadeem aveva capito come funzionava il legame mnemonico: il presidente non pensava gli stessi pensieri contemporaneamente a lui, ma poteva richiamare qualunque cosa dalla memoria di Kadeem, così come Kadeem poteva farlo con i ricordi di Susan Dawson. Pertanto Kadeem sapeva che Sue aveva spinto perché gli fosse concesso di fare visita al presidente. E infatti, alla fine la telefonata arrivò.

Kadeem disse all'agente Dawson dove si trovava, e lei venne a prenderlo per scortarlo al primo piano. All'uscita delle scale, li attendeva un fotografo, un ispanico sui quarant'anni con due voluminosi apparecchi fotografici. Proseguirono insieme fino alla camera del presidente. Due agenti del Secret

Service piantonavano la porta chiusa. Salutarono seccamente l'agente Dawson, poi uno di loro aprì il battente.

Era scioccante vedere Jerrison ridotto così. Il volto era pallido e scavato e Kadeem fu quasi sul punto di fermarsi, ma…

No. *Doveva* farlo. Lo doveva agli altri.

Kadeem vide l'infermiera seduta dall'altro lato della stanza, quindi tornò a guardare Jerrison. Lo schienale del letto era leggermente rialzato per aiutare il presidente a stare dritto. Jerrison portava degli occhiali bifocali che gli erano scivolati giù per la considerevole lunghezza del naso. Scrutò Adams da sopra le lenti, sorrise e riuscì persino a fare un breve cenno con la mano. — Entri pure — *flash!* — giovanotto! — *flash!* — Venga!

Il fotografo cambiò rapidamente posizione per fare una serie di scatti del soldato.

Kadeem si stupì quando gli si incrinò la voce: non gli succedeva dall'età di tredici anni. — Salve, signor presidente.

Il presidente allungò la mano. *Flash!* Kadeem si avvicinò per stringergliela. *Flash!* La stretta di Jerrison era molto fiacca. Chiaramente anche quel semplice gesto gli costava un notevole sforzo.

— Prego, si accomodi. — Jerrison indicò una sedia di plastica accanto al letto.

Kadeem si sedette, ritrovandosi con la testa più o meno allo stesso livello del presidente. — Grazie, signore.

— Allora, l'agente Dawson mi diceva che lei milita nell'esercito, vero?

— Sì, signore.

— Il suo grado? — Ma poi Jerrison sorrise. — Soldato di prima classe, giusto? Numero di matricola 080-79-3196, dico bene?

— Esatto, signore.

— È così strano avere i suoi ricordi, giovanotto.

— È strano per me sapere che ce li ha, signore.

— È logico, è logico. Ma non la spio intenzionalmente, sa. Non è che mi chieda: "Uh, chissà com'è stata la prima volta che Kadeem e Kristah sono usciti insieme?". Oppure… — Il presidente si accigliò. — Ah, be'. La penso proprio come lei. *Tropic Thunder* mi è parso un film spassoso, anche se a Kristah non è piaciuto.

Kadeem scosse adagio la testa. Era incredibile.

— Comunque, scusi — riprese Jerrison. — Il punto è che non faccio

queste cose deliberatamente. Lei ha diritto alla sua privacy, giovanotto.

— Grazie, signore.

— Perciò è stato all'estero?

— Sì, signore. Operazione Iraqi Freedom.

Il presidente non abbassò gli occhi. — Ma ormai è a casa.

Kadeem inspirò a fondo, prima di rispondere: — Non esattamente, signore. Casa mia è a Los Angeles. Ma sono qui in cura.

Jerrison si accigliò, perplesso. — Mi spiace. Non sapevo che fosse rimasto ferito.

E forse si era già ricordato quanto stava per dirgli Kadeem, ma se lo era semplicemente dimenticato, tra tutte le altre cose cui aveva da pensare. Kadeem abbozzò un sospiro. Se fosse stato così facile dimenticare ogni cosa. — Soffro di disturbi post-traumatici.

Il presidente annuì. — Ah, certo.

— Il professor Singh mi sta aiutando. O lo stava facendo, finché non siamo stati interrotti. Il lavoro è ancora lungo.

— Lei è in ottime mani, ne sono certo — disse Jerrison. — Noi cerchiamo sempre di prenderci cura dei nostri ragazzi in divisa.

Il commento sembrava sincero, e anche se Kadeem non aveva votato per Jerrison (non aveva votato affatto), ebbe di nuovo dei dubbi su ciò che intendeva fare. Nessuno sarebbe dovuto passare per un'esperienza simile.

Ma lui, Kadeem, c'era passato. Centinaia di volte, ormai. E se lo strazio delle madri, o la vista delle bare coperte dalle bandiere americane, o i tristi reportage giornalistici da Baghdad non era bastati, forse, chissà, forse questo sarebbe servito.

— Grazie, signore — rispose Kadeem. Con la coda dell'occhio, vide l'agente Dawson che consultava l'orologio. Di sicuro, non gli restava più molto tempo e…

E il solo pensiero di quanto stava per fare gli metteva lo stomaco in subbuglio, mentre il sudore già gli imperlava la fronte.

— Bene… Lei avrà senz'altro degli affari di Stato da sbrigare. — disse Kadeem, alzandosi in piedi. Inspirò a fondo e deglutì per cercare di calmarsi, poi, finalmente, sputò il rospo: — Ma spero che quando io me ne sarò andato lei penserà ai bambini, signore.

Il presidente lo guardò, la fronte aggrottata. — Bambini?

— Sì, signore. Ai bambini che piangono. — Kadeem sentì aumentare le

pulsazioni e dovette sorreggersi a un angolo del letto presidenziale, gesto che fece scattare subito l'agente Dawson. — Ai bambini che piangono — ripeté — e all'odore delle macerie fumanti.

Il presidente tirò il fiato improvvisamente, e anche se il volume delle apparecchiature di controllo dei sintomi vitali era basso, Kadeem sentì benissimo il *bip* delle pulsazioni che accelerava.

Accadde con una rapidità sconvolgente: dei passi fuori in corridoio, la donna che entrava, nera, elegante… Ah, eccola in un ricordo di Sue: era Alyssa Snow, il medico personale di Jerrison.

— Signor presidente, va tutto bene?

Tutti, il fotografo, l'agente Dawson, Kadeem, l'infermiera, la dottoressa Snow, stavano fissando Seth Jerrison. Aveva gli occhi sbarrati, come se stesse vedendo qualcosa di orribile.

E lo stava vedendo, Kadeem non aveva dubbi. Certo, il fatto che fossero connessi non significava che i loro ricordi fossero sincronizzati, ma il trigger, la frase o l'oggetto che innescava il flashback, doveva avere su Jerrison lo stesso effetto che aveva su di lui. Forse ora stavano rivivendo spezzoni diversi… Kadeem vedeva il blindato passare sopra a un cadavere e magari il presidente vedeva una casa andare in pezzi sotto il tiro dei mortai. Ma erano tutti e due *lì,* Kadeem per la millesima volta e Seth Jerrison per la prima.

— Signor presidente? — chiese disperata la dottoressa Snow.

— Si sente bene, signore?

Il presidente scuoteva adagio la testa da sinistra a destra, a bocca spalancata. La dottoressa Snow, che si trovava dal lato opposto del letto rispetto a Kadeem, gli saggiò il polso con due dita.

Kadeem vacillò all'indietro e dovette appoggiarsi alla parete.

Fuoco.

Fumo.

Grida.

Riusciva a stento a vedere il mondo reale, la stanza d'ospedale, il presidente, ma girò lo stesso la testa e cercò di decifrare l'espressione del grand'uomo. Sul suo volto era dipinto lo shock e l'orrore. La dottoressa fece per tergergli la fronte sudata.

Esplosioni.

Bambini che piangevano.

Sparì.

— Signor presidente? — insistette la Snow. — Signore, per l'amor di Dio!

Si fece avanti anche l'agente Dawson. — Signor presidente?

Naturalmente, Kadeem sapeva che nessuno di loro aveva notato che anche lui era in grave difficoltà, o se l'avevano notato non se ne curavano minimamente. Era così che facevano sempre lì a Washington, e non solo dal principio di quella guerra, ma fin dai tempi della Corea.

Ma forse, chissà, tutto questo sarebbe cambiato, adesso. Kadeem cercò di ignorare le proprie paure per vedere Jerrison, stravolto, che trasaliva dinanzi a un colpo o a un'esplosione invisibili, per vedere il presidente degli Stati Uniti calarsi nei panni di un soldato semplice, condividerne il fardello, provare il suo stesso orrore dinanzi alle cose che da casa gli avevano ordinato di fare.

27

Susan Dawson parlò nel microfono al polsino. — Mandate qui subito Singh! — Puntò contro Kadeem Adams. — Che cosa gli ha fatto?

— Niente — rispose lui, ma tirar fuori quella sola parola gli costò un'enorme fatica.

Susan guardò il presidente, disteso a letto, la testa sollevata, gli occhi sbarrati, la fronte imperlata di sudore. La dottoressa Snow gli stava auscultando il petto con lo stetoscopio.

— Niente, un corno! — insistette Susan. — Cosa gli ha fatto? Ma Kadeem aveva gli occhi chiusi e vacillava, come se non riuscisse a mantenersi in equilibrio. Non aveva nemmeno sfiorato il presidente. Non gli aveva fatto nulla, eppure…

— Maledizione, Kadeem — esclamò Susan — ha appena subito un intervento al cuore!

Sentì dei passi affrettati in corridoio, poi la porta si aprì e comparve Ranjip Singh, scortato da un agente del Secret Service. Susan indicò Jerrison. — Kadeem ha smosso qualcosa nella mente del presidente, che adesso è in preda a una crisi.

Lo sguardo di Ranjip andò subito a Kadeem, che teneva gli occhi serrati e scuoteva rapidamente il capo a destra e a sinistra. Grondava sudore.

— Oh, merda — sbottò Singh.

Era la prima volta che Susan lo sentiva imprecare. Il professore si avvicinò a Kadeem e lo guidò fino alla sedia accanto al letto del presidente, dove lo

fece sedere con una delicatezza quasi patema. Poi prese una mano di Kadeem nella propria, nero su olivastro, e con sommo stupore di Susan allungò l'altra per prendere la destra del presidente, olivastro su roseo. Stando in mezzo ai due uomini, come una sorta di ponte umano, disse: — Allora, ascoltatemi bene, tutti e due… ascoltatemi! Quello che state vivendo è solo un flashback. Sono io, Ranjip Singh, e siamo qui all'ospedale Luther Terry. Siamo a casa, negli Stati Uniti e siete al sicuro. Siete al sicuro!

Susan fece per andare verso il letto; Singh aveva portato Kadeem troppo vicino a Jerrison per i suoi gusti. Ma la dottoressa Snow le fece segno di stare indietro. Susan notò come si alzava e abbassava il lenzuolo sul petto del presidente. Tra i rapidi *bip* delle apparecchiature di monitoraggio, sentì i gemiti sommessi di Kadeem.

— Siete al sicuro — ripeté Singh. — Tutto questo è successo a migliaia di chilometri da qui e molti mesi fa. È tutto finito. Kadeem, è tutto finito. Signor presidente… Seth… è tutto finito.

Susan si sentiva impotente e fremeva di rabbia; non avrebbe mai dovuto permettere a Adams di mettere piede lì dentro. Dannazione, avrebbe potuto portare a termine l'impresa fallita da Gordo Danbury. Il cuore del presidente correva sempre come un treno, e la dottoressa Snow stava preparando un'ipodermica.

— Inspirate a fondo — disse Ranjip guardando prima il presidente, che aveva ancora gli occhi sbarrati, e poi Kadeem, che gli stringeva disperatamente la mano. — Ora trattenete il fiato e contate fino a cinque: uno, due, tre, quattro, cinque. Adesso espirate… adagio, adagio. Ecco, così, Seth, proprio così. Anche lei, Kadeem: lasci andare il fiato lentamente, e lasci andar via quel pensiero, se ne liberi.

Il monitor cardiaco del presidente rimase silenzioso per un momento, e Susan ebbe un tuffo al cuore. La dottoressa Snow lo guardò, preoccupata, ma quando i *bip* ricominciarono, il loro ritmo rallentò progressivamente.

— Di nuovo — disse Ranjip. — Fate un respiro profondo, tutti e due. Rilassatevi. E concentratevi su qualcosa di tranquillo, di sereno: un cielo azzurro senza nuvole. Sì, ecco, ora c'è solo quello: il cielo terso, luminoso, di un bel giorno destate. Dolce, tranquillo, pacificante.

A Susan parve che Kadeem avesse allentato un po' la presa, smettendo di gemere. Il presidente non aveva più gli occhi sgranati, ma batteva rapidamente le palpebre, forse immaginando di guardare un cielo splendente.

Alla fine, Jerrison si voltò verso Singh e parve riconoscerlo. — Grazie — disse con un filo di voce. — Grazie.

Singh annuì e lasciò la mano del presidente. La dottoressa Snow si avvicinò subito per asciugargli la fronte, poi gli auscultò ancora il torace e assentì, soddisfatta.

Kadeem ora tremava tutto, come se stesse morendo di freddo. Ranjip si concentrò su di lui. Gli prese tutte e due le mani e lo guardò dritto negli occhi, finalmente aperti. — Va tutto bene — gli disse. — Va tutto bene.

Il professore aveva un'aria confusa, esitante. Susan intuì che avrebbe voluto chiedere a Kadeem che cosa avesse innescato il ricordo, ma ovviamente non poteva farlo: gli avrebbe riportato alla mente il trigger, col rischio di scatenare una nuova crisi.

— È stato lui. — Susan puntò il dito su Kadeem. — Lo ha fatto deliberatamente.

— Ma, no. — Singh scosse il capo. — Non può essere.

— Le dico che lo ha fatto apposta — insistette Susan.

Ranjip guardò Kadeem, come se si aspettasse un diniego, ma vedendo che taceva, gli parlò a voce bassa, pieno di stupore. — Kadeem…

Susan parlò nel microfono. — Dawson a Hudkins e Michaelis: venite immediatamente nella stanza di Prospector. — Guardò

Kadeem. — Lei ha fatto il più grosso sbaglio della sua vita — gli disse. — È stata la cosa più stupida che…

— Agente Dawson. — La voce era flebile, ma inconfondibile.

Susan si girò verso Prospector. — Sì, signor presidente?

— Ci vada… piano… col giovanotto — disse Jerrison.

— Ma, signore, ha…

Jerrison la mise a tacere con un cenno della mano e posò lo sguardo su Kadeem proprio mentre la porta si apriva all'ingresso dei due agenti convocati da Susan. — Soldato Adams — chiese Jerrison, ancora debole — era… era davvero… così?

Kadeem fece di sì con la testa. — Sì, signore. Mi dispiace di aver dovuto…

Susan vide il presidente fare lo stesso gesto per zittire Kadeem, e non era facile disobbedire a un uomo come Seth Jerrison. — Lei ha vissuto tutto questo?

— Sì, signor presidente. — Kadeem esitò un istante, poi soggiunse: — E

non solo io, signore. Molti soldati ci sono passati.

Jerrison parve riflettere un momento, quindi annuì adagio e, per lo stupore di Susan, disse: — Grazie, soldato Adams. Grazie… per averlo condiviso con me.

E allora fu Kadeem Adams a sorprendere Susan. Scattò sull'attenti e tributò un secco saluto militare al suo comandante in capo. — Grazie a lei, signore.

Eric Redekop uscì con Janis Falconi dall'ospedale, evitando accuratamente i giornalisti accampati fuori. La serata era fredda, ed Eric ebbe l'impulso di cingere col braccio le spalle di Janis. Ma non lo fece. Si incamminarono per Pennsylvania Avenue. C'era un silenzio irreale, per un venerdì sera; dopo il terribile attentato, la gente preferiva starsene in casa. Era accaduto lo stesso dopo l'11 Settembre, quando un 757 dell'American Airlines si era schiantato sul Pentagono. Ma perlomeno ora bar e caffè erano aperti. Trovarono un pub a pochi isolati e scelsero un tavolino con separé in fondo alla sala per parlare tranquilli.

— Eccoci qui — disse Eric quando si furono seduti.

— Eccoci qui — ripeté Janis.

Una cameriera sul cui volto scavato si leggeva ancora il trauma per gli eventi di quel giorno venne a prendere le ordinazioni: due birre.

— Non so quanto dureranno questi collegamenti — cominciò Eric — ma intanto…

— Già — disse Jan. — Intanto.

— Io… ecco, io non sapevo… Non volevo essere indiscreto. Ho cercato davvero di non farlo, ma…

— Ma non può far nulla per impedirlo. Lo so benissimo; anch'io continuo a ricevere i ricordi di Josh Latimer.

— A volte, al lavoro… quando è sola, lei… Per alleviare la sofferenza, lei si…

Jan abbassò gli occhi. — Ha intenzione di farmi rapporto?

— No, no. Ma vorrei che fosse aiutata. Lei sa che ci sono dei programmi che con la massima discrezione…

— Grazie. — Jan esitò un momento. — C'è un sacco di robaccia nella mia vita.

Sedevano l'uno di fronte all'altra e Jan teneva le mani sul tavolo.

D'impulso, Eric allungò la propria per posarla su una delle sue. — Lo so.
Arrivarono le loro birre.

— Allora — disse Susan dopo che Kadeem ebbe tributato il saluto militare al presidente. — Adesso basta. Soldato Adams, lei è in arresto. — Bisognava non solo metterlo sotto custodia, ma dargli anche dei sedativi per essere sicuri che non ritentasse un tiro simile.

Kadeem alzò adagio le mani senza protestare. — Sì, signora.

Ma il presidente si rigirò nel letto. — No.

— Signore, Adams l'ha aggredita.

Jerrison riuscì a raccogliere un po' di forze. — Ho detto di no, Susan.

— Signore, non possiamo permettergli di debilitarla a suo piacimento. — Fece segno al soldato di muoversi verso la porta.

— No — si oppose di nuovo Jerrison. — Il soldato Adams resta qui, ma voglio che gli altri escano. Tutti quanti: lei, Alyssa, Sheila, il professor Singh, l'agente Michaelis e il fotografo. Fuori.

— Ma signore! — protestò Susan.

— Andate. E mi trovi Maria Ramirez, la donna incinta, se non è già uscita. Voglio parlare con loro due.

— Ma, signor presidente, io…

— Esca subito, agente Dawson.

Susan si arrese. — Sì, signore.

Parlare con Kadeem Adams era qualcosa di molto strano. Era la prima volta che lo vedeva in vita sua, eppure conosceva tutti i ricordi del giovane soldato. Di norma, Seth non aveva molta pazienza con le persone quando gli dicevano cose che già sapeva, ma ascoltare Kadeem che gli raccontava della sua vita era rilassante. Appena Kadeem accennava a una storia, l'episodio veniva subito in mente a Seth, anche se lui doveva ricostruirlo in modo diverso da quello del militare. Perciò, mentre Kadeem parlava, Seth lasciò che i suoi pensieri si concentrassero sul problema contingente.

L'agente Dawson aprì la porta e parve sollevata nel vedere Jerrison tranquillo a letto che ascoltava Kadeem.

— Signor presidente — disse indicando una donna dai lunghi capelli castani — questa è Maria Ramirez. Ha avuto fortuna: Maria stava ancora aspettando che il marito venisse a prenderla.

— Grazie — disse debolmente Seth. — Per ora è tutto, Susan.

Lei sbuffò, visibilmente scontenta, poi lanciò un'occhiata significativa a Kadeem. — Io resto qui fuori.

Il presidente attese che fosse uscita, quindi fece segno alla nuova arrivata di prendere una sedia; quella vicina al letto era già occupata da Kadeem. — Maria, grazie di avermi concesso un po' del suo tempo.

— È un onore, *señor presidente.*

— Ho sentito che è in dolce attesa.

— Sì.

— Splendido. Felicitazioni.

— Grazie, signore.

— Avrei un favore da chiederle, Maria. — Seth si rivolse a Kadeem. — E ne ho uno da chiedere anche a lei. Ho bisogno dell'aiuto di tutti e due. — Riprese fiato, poi continuò: — Il professor Singh mi ha detto che lei è collegato all'agente Dawson, Kadeem. Mentre lei, Maria, con Darryl Hudkins, l'altro agente del Secret Service rimasto coinvolto in questa storia.

— Già — fece Kadeem.

— Sì — aggiunse Maria.

— Quanto sto per dirvi è a conoscenza di poche persone. L'uomo che mi ha sparato si chiamava Gordon Danbury. Era anche lui un agente del Secret Service. Gli agenti Dawson e Hudkins ne sono al corrente; potete leggerlo nella loro memoria?

Kadeem sembrava allibito, ma annuì, mentre Maria disse:

— Sì, lo sapevo già. L'agente Dawson mi ha fatto delle domande su questo.

— Ah, sì?

— Sì, voleva capire se poteva fidarsi dell'agente Darryl.

— Ah. Be', è appunto quello che vorrei sapere anch'io: se posso fidarmi di lui… e se posso fidarmi di Susan. Se cercate nei vostri ricordi, saprete dirmi se gli agenti Hudkins e Dawson sono compromessi. Chiedetevi semplicemente se già sapevate qualcosa su un complotto per uccidermi. Kadeem?

Il soldato si concentrò, la fronte aggrottata. — Niente, signore.

— Maria?

— No. Come ho già detto all'agente Susan, l'agente Darryl non centra.

— Gli agenti del Secret Service mi chiamano con uno pseudonimo: Prospector. Avete qualche ricordo di un piano per uccidere Prospector?

— Be’, Sue ha un sacco di informazioni sulla faccenda. Riceve tutti gli aggiornamenti sulle indagini — rispose Kadeem. — Ma sarei pronto a giurare che prima non ne sapeva nulla.
— È sicuro?
— Signor presidente, ormai la conosco quanto conosco me stesso.
— E l’agente Hudkins, Maria? C’è qualcosa che faccia sospettare che sapesse già tutto, o che in qualche modo sia coinvolto?
— No, signore. Niente del genere.
— Molto bene — concluse Seth. — Grazie. Sono felice di potermi fidare degli agenti Dawson e Hudkins. C’è già un altro agente che è finito tra i sospetti, un certo Jenks. Ma se Danbury e Jenks facevano parte di un complotto più vasto nel quale sono implicati altri membri del Secret Service, allora sono…
— Fottuto, signore — disse Kadeem.
— Esattamente, soldato Adams. Sono fottuto.

28

Quando infine la porta si aprì, Susan vide uscire il soldato Adams e Maria Ramirez.
— Tutto a posto, Sue — disse Kadeem. — Il grand’uomo sta bene… ma vuole parlarle.
Susan annuì e disse nel microfono al polsino: — Dawson a Hudkins. Torno in camera di Prospector.
— Ricevuto — le risuonò nell’auricolare la voce di Darryl.
Susan entrò e richiuse la porta alle sue spalle. In effetti, il presidente aveva una cera migliore.
— Signore? — disse Susan.
— Lei conosceva Gordon Danbury, vero?
— Certo. È ovvio.
— E gli altri agenti lo chiamavano Gordo?
— Sì, quasi sempre. — Susan si strinse nelle spalle. — Fuori servizio, non siamo troppo formali. Quasi ognuno di noi ha un nomignolo. Io sono Susanator, e Danbury era Gordo.
Jerrison abbozzò un cenno di assenso. — Leon Hexley stava parlando al cellulare, mercoledì scorso, nello Studio Ovale. L’ho sentito che diceva:

“Dite a Gordo di mirare…”. Ma non mi ricordo cosa veniva dopo. Tuttavia, se la cosa aveva a che fare con quanto è accaduto… be’, significa che c’è un complotto, e che arriva ai livelli più alti.

— Ma lei conosce Hexley da anni — fece notare Susan.

Jerrison azzardò un’alzata di spalle. — Quel che ho scoperto oggi è che non conosco nessuno… Be’, ecco, nessuno oltre al soldato Adams. Dico sul serio: io e lei lavoriamo gomito a gomito praticamente ogni giorno, Susan, eppure di lei non so quasi nulla: dove abita, quali sono i suoi hobby, se ha un fidanzato, com’era da bambina. — Si fermò a riprendere fiato. — Io frequento spesso il direttore Hexley, ma non lo conosco affatto. Il Secret Service conta circa quattromilaquattrocento effettivi, e Hexley conosceva abbastanza bene Danbury per saperne non solo il nome di battesimo, ma addirittura il soprannome.

Susan aggrottò la fronte. Era davvero singolare. — Ma lei non riesce a ricordarsi che cosa ha detto il direttore Hexley?

— No… Perché sul momento non significava nulla per me; oppure avevo altro per la testa. Mi sono spremuto le meningi, ma… niente. Era strano, ciò che ha detto, questo me lo ricordo, ma non riesco a ripescarlo. Ricordo però che appena si è accorto del mio arrivo ha subito smesso di parlare e ha chiuso il telefono. Senza nemmeno salutare.

— Mi perdoni, signore, ma non si tratta necessariamente di un comportamento sospetto. Le persone sanno bene quanto lei sia impegnato. Uno non fa aspettare il presidente per concludere una chiamata personale. — Susan rifletté un momento. — Senta, signore. Lei non ha per caso fatto mettere dei microfoni nello Studio Ovale per registrare tutte le conversazioni, come fece Nixon?

Seth scrollò il capo. — Non è che abbia giovato molto, al povero Nixon.

— No, in effetti — ammise Susan. — Perciò, cosa si può fare?

— Innanzitutto, voglio che recuperi i tabulati del cellulare di Hexley.

— Senz’altro. Ma quasi sicuramente saranno criptati, e temo che ci vorranno giorni per decifrarli. Ammesso che si possa fare.

— Maledizione — imprecò Jerrison.

— C’è altro, signor presidente?

— Sì — rispose lui. — Voglio che domattina la signora Stilwell faccia un viaggetto.

— È proprio strano — disse Jan Falconi, sorseggiando la sua seconda birra — avere i ricordi di un uomo. — Scrollò la testa. — E devo dire che Josh Latimer è davvero incavolato.

— Perché?

— Dovevano trapiantargli un rene stamattina, ma l'intervento è stato interrotto quando era appena cominciato per fare posto al presidente. Lui e la figlia, che è la donatrice, sono rimasti fuori nel corridoio mentre voi operavate Jerrison. C'ero io a occuparmene.

— Santo cielo! Li ho visti mentre stavamo entrando, ma non sapevo perché fossero lì.

— Latimer sta pensando di fare causa all'ospedale.

— Certo, posso capirlo… ma per i trapianti di rene non c'è un'urgenza particolare, mentre il presidente andava operato subito.

— Sarà — disse Janis — ma l'ultima cosa che mi ci voleva era finire nella testa di uno incazzato.

— Lo so — rispose Eric, comprensivo.

Jan preferì cambiare argomento. — Ma c'è anche qualcuno che legge nei tuoi ricordi.

— Sì — ammise Eric. — Si chiama Nikki Van Hausen, e fa l'agente immobiliare.

Jan sorrise. — È buffo.

— Perché?

Si chiama Van Hausen e vende case. È come se un dentista si chiamasse Trapani…

— O come Larry Speakes, che era il portavoce della Casa Bianca ai tempi di Reagan.

Jan sorrise. — Esattamente. Questa cosa ha anche un nome. Si chiama determinismo nominativo.

Mentre lo diceva, Eric se lo rammentò subito, ma il ricordo veniva dalla mente di lei, perché quel termine lui non lo aveva mai sentito. — Interessante.

— Su “New Scientist” ne parlano spesso — disse lei.

— Leggi “New Scientist”? — Poi: — Eccome se lo leggi, ci sei abbonata.

— È un'ottima rivista. La adoro.

Eric la osservò alla luce tenue del locale. Era davvero affascinante, ma aveva diciotto anni meno di lui. Era da pazzi anche solo pensarci.

Riapparve la cameriera. — Un altro giro?
Eric fece un cenno a Jan: stava a lei decidere.
— Certo — disse lei. — Perché no?

— Ciao, Darryl — disse Susan entrando nella sala conferenze al pianoterra.
Hudkins sorseggiava un caffè. Una peluria ispida gli era cresciuta sulla testa rasata, e sulle guance era ancora più vistosa. — Ciao, Sue.
— Il presidente vuole che ti mandi a fare un viaggetto domani mattina.
— In un bel posto caldo ed esotico, immagino.
— Be’, caldo lo è di sicuro. E vuole che porti con te Bessie Stilwell.
— Ah. — Darryl aveva già perso tutto l’entusiasmo. — Proprio a me deve toccare?
Susan lo guardò. — Tu sei quello che è collegato a lei, quindi sì. Nessuno conosce la sua mente meglio di te. D’altronde, la Stilwell rappresenta tuttora un rischio per la sicurezza.
— La solita fortuna — brontolò Darryl.
— Senti, credo di aver capito cosa ti infastidisce — disse Susan. — Ma non ti darebbe pace lo stesso, anche se restassi qui mentre spediamo lei da qualche altra parte. Resteresti comunque collegato a quella donna. Singh mi ha spiegato che un entanglement quantistico continua a funzionare anche ad anni luce di distanza. — Cercò di alleggerire un po’ il tono. — Tutti quei cervelloni del Pentagono che lavorano da anni sulla comunicazione a distanza diventeranno matti solo a sentirlo.
Ma Darryl scrollò la testa. — Il problema è che quando vedo le occhiatacce che mi lancia, subito mi piombano addosso i ricordi del *suo* passato e di tutto quello che pensa.
Susan gli sorrise comprensiva. — Mi spiace, Darryl, ma tocca proprio a te.

29

Sabato

Tony Falconi tornò a casa ubriaco. Ancora una volta.
Seduta sul divano, Janis non osò fiatare. Sarebbe bastato un niente per mandarlo in bestia.

Lui si guardò attorno nel tinello. Il cuore di Janis prese a battere più forte. Sapeva che cosa stava rimuginando Tony: cercava un pretesto, qualunque fosse, per prendersela con lei. Qualcosa che lei non aveva pulito a dovere, o non aveva messo via, o non aveva fatto come voleva lui. Tony se ne fregava altamente se era rimasta chiusa in ospedale fino a tardi, se ne fregava di tutte le cose che aveva fatto bene, avrebbe comunque trovato qualcosa di storto e…

— Mi pareva di averti detto di buttarla, quella sedia — disse puntando il dito.

Janis ebbe un moto di nausea. In realtà, Tony aveva detto che dovevano valutare se buttarla: era una vecchia sedia di cucina con uno strappo nella tappezzeria, e non valeva la pena di farla aggiustare. Ma Jan sapeva che contraddirlo sarebbe stato un errore.

A quanto sembrava, però, neppure il silenzio era tollerato. — Sì o no? — sbottò lui. E senza aspettare una risposta: — Allora che cazzo ci fa ancora qui?

— Scusami — mormorò Janis.

— Non ne combini una giusta. — Tony si avventò su di lei, la afferrò per il braccio tatuato e la issò rudemente in piedi. — Razza di idiota — imprecò spingendola contro la sedia e…

… e Redekop scosse la testa, cercando di scacciare il ricordo. Ma non poteva. Quello e altri ricordi simili continuavano ad affluirgli nella mente. Era disteso sul suo letto e fissava il soffitto, col sole del mattino che filtrava dalle tende. Janis era rincasata verso le dieci di sera, le aveva pagato lui il taxi dal pub, e Tony era rientrato barcollante un'ora dopo.

Eric si girò sul fianco, trasse un lungo respiro e lo esalò piano. Non poteva più sopportare tutto questo. E non era nemmeno giusto che dovesse sopportarlo lei.

I vecchi ricordi di eventi come quello non erano cancellabili. Ma Eric poteva almeno fare in modo che non ne nascessero più di simili.

Non era affar suo. Non era responsabilità sua. Non era dovere suo. Ma Eric aveva salvato il presidente degli Stati Uniti. Perché non poteva salvare anche quella donna?

E tutt'a un tratto affiorò. Un ricordo di un mese prima. Anzi una serie di ricordi ricorrenti… ogni mese. La mattina del quarto sabato di ogni mese, Jan andava a giocare a Dungeons & Dragons al…

Eric non l’aveva mai sentito nominare, ma a quanto pareva il Bronze Shield era il più grande negozio di giochi della capitale. Era l’unica uscita mensile che si concedeva Janis. Tony non ci andava praticamente mai, preferiva starsene a casa a vedere la tv. Ma c’era quasi sempre Rudy, il fratello di Janis, e così le apparenze erano salve.

E proprio oggi era il quarto sabato del mese. Eric si chiese se l’evento non fosse stato annullato a causa di quanto era accaduto il giorno prima. Ma a Janis non risultava, il che voleva dire che quella mattina sarebbe andata al Bronze Shield.

Benissimo, allora. Forza.

Susan Dawson aveva dormicchiato nella sala conferenze al pianoterra; doveva essere rimasta assopita quattro o cinque ore. Quando si svegliò, andò a trovare Ranjip Singh, che non era ancora andato a casa.

Era strano non dovergli chiedere le novità; Susan sapeva già tutto. Prima di dormire, il professore aveva contattato i colleghi a Toronto, oltre che quelli dell’Istituto neurologico di Montréal e del Centro studi sulla coscienza presso l’Università dell’Arizona. Aveva fornito a tutti copie dei suoi dati, nella speranza che qualcuno avesse un’idea su come interrompere i collegamenti.

Quella mattina, i bizzarri eventi in corso al Luther Terry si erano guadagnati un po’ di spazio nei notiziari televisivi, dopo i servizi praticamente a flusso continuo sull’attentato al presidente e la distruzione della Casa Bianca. Singh e alcune delle persone coinvolte erano stati intervistati lì nel laboratorio del ricercatore.

Ma ormai la troupe televisiva aveva sgombrato il campo, e lui stava lavorando al computer.

— Buongiorno, agente Dawson — la salutò.

— Ranjip.

In quel momento, entrò un agente della vigilanza in uniforme. Portava alla cintura un walkie-talkie e la pistola.

— Professor Singh? — chiese l’uomo.

— Sì?

— Sono Ivan Tarasov.

Tarasov era tra i soggetti influenzati dal singolare fenomeno mentale, ed era stato lui a rintracciare David January.

Susan ci aveva parlato il giorno prima. Diede un’occhiata alla tabella:

Tarasov leggeva i ricordi di Dora Hennessey, la donatrice di rene, mentre a leggere i suoi era Orrin Gillett, l'avvocato.
— Lei deve fare qualcosa per questi collegamenti — disse l'uomo.
Singh indicò lo schermo del suo computer. — Ci sto provando.
— Deve fare qualcosa di più. Io sto impazzendo.
— In che senso? — chiese il professore.
Tarasov teneva lo sguardo abbassato. — Ogni volta che guardo mia figlia, vedo le immagini di una bambina che viene molestata.
— Mio Dio — mormorò Singh. — Lei è collegato a Dora Hennessey, giusto?
— Sì.
— Quindi sono ricordi di violenze subite da lei?
— Credo di sì.
Singh era a bocca aperta. — È… orribile.
— È disgustoso. Quella povera bambina…
— Quanti anni aveva Dora quando le è successo questo?
— Credo gli stessi che ha ora mia figlia. Tre.
Singh consultò un documento sul computer. — Adesso, la signorina Hennessey ha trentasette anni. — Alzò gli occhi. — La persona che ha abusato di lei… sa chi sia?
— Non l'avrei mai riconosciuto, com'è oggi. Ma era suo padre, Josh Latimer.
— L'uomo a cui sta donando un rene? — si stupì Singh.
— Non penso che lei si ricordi delle molestie — disse Tarasov. — Non rammento che ne abbia mai parlato con nessuno.
Singh inarcò le sopracciglia. — Molto interessante.
— Che cosa?
— Lei ricorda qualcosa del passato di Dora, mentre quella donna ne ha perduto la memoria. Vorrei capire il perché.
Tarasov aggrottò la fronte. — Forse i ricordi sono così traumatici che li ha rimossi.
— Questa è una possibilità — disse Singh — ma…
— Sì?
— Lei ha detto che Dora doveva avere circa tre anni quando è successo.
— Sì, tre. O anche meno. Il padre e la madre si sono separati quando aveva tre anni. E lei non ha più rivisto il padre fino all'anno scorso, quando Latimer

l’ha rintracciata, nella speranza che i loro tessuti fossero compatibili… e che fosse disposta a donargli un rene.

— Tre anni… o meno — rimuginò Singh.

— Sì.

— È raro che un adulto abbia ricordi che risalgono a prima dei tre anni e mezzo o quattro.

— Ah, sì?

— Io l’ho già vista in giro per l’ospedale, Tarasov — disse Singh. — Lei è un tipo un po’… solitario.

— E allora?

— E tende a non guardare mai in faccia le persone.

— Mi sta accusando di qualche cosa, signor Singh?

— No, no. Ma se mi permette la domanda, lei ha qualche disturbo dello spettro autistico?

— Sono un Aspie — rispose Tarasov.

— La sindrome di Asperger — annuì Singh. — Perciò lei pensa per immagini, piuttosto che per parole?

— Sì.

— E ha dei ricordi di quando era molto piccolo?

— Mi ricordo la mia nascita — disse Tarasov. — Come molte persone nello spettro.

— Allora è chiaro — disse Singh, guardando prima Susan poi Tarasov. — Tutti noi al principio della nostra esistenza pensiamo per immagini. Il che è inevitabile, perché impariamo a parlare solo molto più avanti. E quando acquisiamo il linguaggio, il nostro sistema di archiviazione dei ricordi cambia: le parole, anziché le immagini, diventano i trigger principali dei ricordi, e non riusciamo più a rammentare nulla del periodo precedente allo sviluppo delle capacità linguistiche. C’è chi sostiene che i ricordi siano sempre lì, anche se ormai inaccessibili. Ma lei, signor Tarasov, può accedere al sistema di archiviazione originario di Dora Hennessey, quello prelinguistico, proprio perché lei pensa per immagini. Perciò ricorda cose del passato di Dora cui lei stessa non ha più accesso. Riesce perfino a ricordarne la nascita?

Tarasov ci pensò su. — Io sono nato in Russia, anni prima che i miei si trasferissero qui. Ma Dora… sì, ecco, lo vedo: in una stanza d’ospedale con le pareti azzurre… i particolari sono un po’ sfocati, forse perché un neonato

non vede ancora tanto bene, ma l'ostetrica che ha assistito al parto aveva i capelli neri corti.

— Incredibilmente interessante — disse Singh trasognato.

— Qui non si tratta di una questione accademica — protestò Tarasov. — Io non riesco a levarmi dalla testa i ricordi di lei che viene molestata. Mi assalgono tutte le volte che guardo mia figlia. È come se mi sbattessero in faccia un orrendo filmino pedopornografico.

— Mi dispiace — disse Singh. — Mi dispiace molto.

— Non so che farmene della sua comprensione — replicò Tarasov, e per una volta guardò in faccia lo scienziato. — Questa faccenda va risolta, e subito.

30

Darryl Hudkins non aveva mai volato in business class, e non immaginava che l'avrebbe mai fatto. Ma, per qualche motivo, il presidente aveva insistito perché prendessero un volo di linea per la loro destinazione, e sul primo aereo in partenza c'erano solo posti in prima classe.

Il che andava benissimo, tranne che…

Tranne che il volo era lunghissimo e…

E Darryl poteva leggere nei ricordi di Bessie.

Deglutì, cercando di restare calmo e di ignorarli, ma…

Ma Bessie era nervosa, accidenti a lei. Viaggiare con lui la rendeva nervosa perché…

Perché Darryl era nero.

Perché aveva sentito le cose più orrende sui neri.

Perché sia nel District of Columbia sia nel suo paese, il Mississippi, la maggior parte dei crimini veniva commessa da neri. O così pensava lei.

Darryl non poté fare a meno di chiedersi che esperienze avesse avuto Bessie con i neri e…

Gli bastò chiederselo per saperlo.

Bessie era cresciuta a Memphis. Lì di neri ce n'erano un sacco, ovviamente, ma ancora oggi si mescolavano poco con i bianchi. E tuttora c'era gente che li chiamava negri, o peggio.

Darryl sentì montare la nausea, e non solo perché stavano attraversando delle turbolenze.

Tarasov era appena uscito dal laboratorio di Singh, quando sopraggiunsero altre due persone.

Oh, bella, pensò Susan. I due erano Rachel Cohen, la contabile, e Orrin Gillett, l'avvocato che aveva cercato di svignarsela quando era scattato il *lockdown* dell'ospedale. Susan si stupì che fossero ancora lì: era molto improbabile che Rachel lavorasse anche il fine settimana, e Orrin aveva detto chiaro e tondo che quello era l'ultimo posto dove gli andava di stare.

— Professor Singh — esordì Rachel. — Speravo molto che fosse qui oggi.

— Agente Dawson — aggiunse Gillett, freddo. — È sempre un piacere.

— Va tutto bene? — domandò Singh. — Signorina Cohen, lei legge i pensieri del signor Gillett, giusto? È cambiato qualcosa in merito, da ieri?

Il tono speranzoso del professore suscitò una certa aspettativa in Susan; se il loro collegamento si era affievolito o addirittura interrotto spontaneamente, sarebbe stato fantastico.

— No — rispose Rachel. — È tutto tale e quale a prima.

— Mi dispiace — disse Singh. — Credetemi, non avevo idea…

— Ho visto la sua intervista, prima, alla tv — lo interruppe Rachel.

— Ah, sì. Ho sentito che mi hanno messo i sottotitoli. Ma ho davvero un accento così forte?

— Lei ha detto che sta cercando di interrompere i collegamenti.

— Sì, certo.

— Lei non può farlo — replicò Rachel. — Io non glielo permetterò.

— Come, scusi?

Rachel prese una mano di Orrin Gillett nella propria. — Io sono contenta di essere connessa con Orrin. Non voglio che lei tronchi questo legame.

Susan e Ranjip rimasero allibiti. — Ma signorina Cohen — disse lui — quando avrò trovato il modo, presumo che tutti i legami si spezzeranno simultaneamente.

— Non m'importa degli altri, ma non voglio che lei spezzi il mio. È importante, per me. Ed è importante anche per Orrin, non è vero?

— Sì — confermò Gillett.

Susan non ci si raccapezzava più. — Ma… perché?

Gillett la guardò. Rachel gli strinse più forte la mano per incoraggiarlo. — Diglielo, dai.

— Perché — rispose Gillett — il nostro legame fa di questa donna

l'amante perfetta. Ma non capite? Lei sa esattamente cosa mi piace; sa tutto quello che c'è da sapere sul mio conto.

— E a me arrivano i ricordi di quando facciamo l'amore, dal suo punto di vista — aggiunse Rachel. — Mi vedo attraverso i suoi occhi, sento cosa prova quando è dentro di me.

Con la sua carnagione, Singh non poteva arrossire visibilmente, ma il suo imbarazzo era palese. — Be', come direbbe mio figlio, "ognuno è padrone…". — Poi scosse la testa. — Solo che per quanto riguarda i collegamenti, io credo che la scelta sia o tutti o nessuno.

— Sia quel che sia — intervenne Gillett — ma Rachel non darà il suo consenso alla procedura.

— Cosa? — chiese Susan, e vide che Singh si era accigliato.

Gillett si girò verso di lei. — Prima che questo ospedale, o qualunque altro, possa eseguire una procedura sperimentale su qualcuno, quel qualcuno deve dare il suo consenso informato. E Rachel preferisce non darlo.

— Gli altri vogliono che i collegamenti siano tagliati — spiegò Singh.

— Non m'interessa cosa vogliono gli altri — insistette Rachel.

— Lei sta parlando di operare un cambiamento fondamentale nel mio cervello, nei miei processi mentali… e io glielo proibisco.

— Ma si è trattato di un incidente…

— È vero: quello che mi ha fatto prima è stato un incidente. Ma quello che intende fare adesso è premeditato, e non glielo permetterò.

— Scusi, signorina Cohen, ma…

Gillett incrociò le mani sul petto. — Deve ascoltarla, professore. Senza il consenso informato del paziente, lei non può effettuare nessuna procedura… lo sa bene. E nel modo più assoluto, lei non ha il consenso della mia… della mia *cliente.*

— Qui c'è di mezzo la sicurezza nazionale — intervenne Susan.

— E perché? — le diede addosso Gillett. — Perché lo dice lei? Ma per favore… Rachel legge i miei ricordi, e io leggo quelli di un agente della vigilanza. Con noi, la sicurezza nazionale non c'entra un fico secco. Ma le garantisco che le faremo una causa coi fiocchi, se viene a romperci le uova nel paniere.

Gli assistenti di volo servirono un rinfresco. Darryl prese una Pepsi e Bessie un caffè. La donna era seduta dal lato del finestrino e con i tavolinetti

abbassati era praticamente intrappolata al suo posto fino a quando non avessero consumato le bevande. Perciò sembrava il momento ideale.

Darryl tirò un gran respiro e parlò a voce bassa, per non farsi sentire dagli altri passeggeri. — Lei sa che io so quello che lei sa — le disse.

Bessie parve perdersi un momento nei meandri di quel ragionamento, ma poi alzò la testa, il mento in avanti con piglio fiero. — Non c'è nessuna legge che vieti di pensare — rispose.

— Mica siamo in Unione Sovietica.

Darryl aggrottò la fronte; certo che era davvero *vecchia.* Provò a scherzarci su: — E nemmeno in Cina.

Ma ormai lei era partita. — Appunto. Io sono libera di pensare quello che mi pare e piace.

— Sicuro, signora. E io non posso certo impedirglielo. Però…

Bessie si girò a scrutare le nuvole dal finestrino; forse la confortò la vista di quella distesa di bianco candore.

— Però — proseguì Darryl — io sono una persona perbene, signora. Servo ogni giorno il mio Paese. Tratto bene mia madre e i miei fratelli e sorelle. Non sono come mi vede lei… come *ci* vede lei.

— Io non so un bel niente su di lei — disse Bessie.

— Esatto, signora. Lei non sa un bel niente. Lei pensa di sapere, ma non è così. Io, invece, so tutto su di lei. Non sono affari miei, lo capisco. Ma non posso farci nulla. E vuol sapere una cosa, signora? Io ho cercato nei suoi ricordi. Mi perdoni, ma l'ho fatto. Ho cercato di scoprire quand'è che uno di noi, un nero, le ha fatto del male, l'ha insultata, l'ha derubata, o qualsiasi altra brutta cosa possa giustificare i suoi sentimenti.

Lei si voltò di nuovo a guardarlo. — Be', uno di voi neri sta violando proprio ora l'intimità dei miei pensieri.

— Certo, signora, è vero. Non è una bella cosa. Ma come ha detto lei stessa, non c'è nessuna legge che vieti di pensare. E a dire la verità, io non so nemmeno come impedirmi di pensare a quelle cose. Ma sono sicuro che neppure lei può evitare di fare la stessa cosa con il presidente Jerrison.

Finalmente Danyl ottenne un cenno, per quanto minimo, di assenso.

— Per questo ho cercato nei suoi ricordi qualche brutta esperienza con persone di colore. E non ho trovato nulla. Mi dispiace per ciò che le ha fatto quel ragazzo al liceo… ma dubito che fosse nero. Nella sua scuola i neri non erano nemmeno ammessi. Mi dispiace per come la trattava Cletus, ma

neppure lui era un afroamericano. E mi dispiace per tutte le brutte cose che le sono capitate. Ma non è stata mai colpa di un nero. Eppure lei si tiene sempre alla larga dai neri.

— Non mi va di parlare di queste cose.

— In tutta franchezza, me lo risparmierei anch'io, ma purtroppo credo sia necessario. Le cose non succedono mai senza motivo. Io credo che il Signore abbia voluto sottoporci a questa prova.

Bessie rifletté qualche istante e alla fine annuì. — È possibile.

— So che lei crede in Dio, signora.

— Certo.

— Ci credo anch'io. E c'è un solo Dio, signora. Che ha creato noi tutti.

Lei assentì di nuovo. — Be', in effetti credo che sia così.

— Perciò, insomma, quello che voglio dirle, signora, è che non penso che lei abbia mai avuto un amico nero.

— Non è vero — si affrettò a replicare lei, ma era solo una reazione automatica, come Darryl ben sapeva. Quanto meno, Bessie si trattenne dall'aggiungere: "Alcuni dei miei amici migliori sono neri".

Darryl decise di sorvolare su quell'affermazione, come se non l'avesse neanche sentita. Del resto, riflettendoci su, Bessie doveva sapere che lui sapeva che era falsa. — Dunque — disse pacato — sarei lieto di essere il primo. — E le tese la mano.

Bessie guardò per alcuni lunghi istanti quella mano protesa, come se non sapesse bene che fare. Ma alla fine la prese nella sua e gliela strinse. Doveva essere un momento memorabile per lei, una delle rarissime volte che aveva stretto la mano a un nero. Così, quando lasciò la presa e posò la mano sul bracciolo tra di loro, Darryl lasciò che la sua mente ricercasse il ricordo che si era appena fissato nella memoria della donna, quello dell'istante in cui c'era stato il contatto, pelle a pelle.

E il ricordo arrivò. Bessie era rimasta sorpresa da quella sensazione tattile, dalla ruvidezza della pelle e da quanto era chiaro il colore del palmo. E si era anche stupita vedendo che Darryl portava un orologio meccanico. Lì non c'entrava il colore della pelle, ma l'età: Bessie era convinta che i giovani portassero solo orologi digitali, se proprio li usavano. Quando poi la stretta si era sciolta, Bessie aveva notato che lui le aveva sorriso. E legate a quel ricordo, ormai fissate nella memoria di lei, e quindi anche di lui, c'erano poche semplici parole: "Non è stato così terribile".

Era già un inizio.

31

Il dottor Eric Redekop parcheggiò la Mercedes di fronte al Bronze Shield. L'edificio era più grande di quanto si fosse aspettato; evidentemente, Jan era abituata alle sue dimensioni, e non le aveva registrate come dato memorabile. Eric sapeva che quello dei giochi da tavolo era un grosso business, ma lo stupiva comunque che il negozio fosse tanto vasto, e…

Ed era chiuso! La porta d'ingresso era sprangata. Eric lesse la targhetta con l'orario: il sabato non aprivano prima delle dodici. Eric emise un sospiro che nel freddo si condensò in una nuvoletta di vapore.

Ma proprio allora gli balenò un ricordo; il ricordo che gli serviva. Il negozio apriva a mezzogiorno, ma la sala da gioco era già aperta dalle dieci e i giocatori entravano e uscivano dall'ingresso sul retro.

Eric guardò a destra e a sinistra, riconobbe il tragitto a sinistra, si incamminò e… la trovò. Una porta dipinta di rosa chiaro. La raggiunse e girò la maniglia. Ma, per la miseria, era chiusa anche quella.

Allora gli venne in aiuto un altro ricordo: bisognava bussare. Lo fece.

Non più di dieci secondi dopo, un giovane con i capelli lunghi e unti e una maglietta di Robot Chicken (lui no, ma Jan conosceva quella serie tv) venne ad aprirgli la porta. Eric era già pronto a offrire delle spiegazioni, tuttavia il ragazzo si limitò a tenergli l'uscio aperto mentre lui entrava nella vasta sala con cinque grandi tavoli a cui sedevano i giocatori, e…

Ed eccola lì: Janis Falconi.

Anche se era voltata di spalle, era impossibile non riconoscere il tatuaggio della tigre che dalla spalla sinistra le scendeva lungo il braccio.

Era strano trovarsi in una sala dove non era mai stato, e che eppure *conosceva.* Il bagno era in fondo: la porta con sopra il poster dell'Incredibile Hulk. Il distributore di bibite stava subito accanto.

I compagni di tavolo di Jan avevano tutti dei soprannomi: Iella, Bazinga (al secolo Rudy, il fratello di Jan) e Optimus Prime. Di quest'ultimo, neppure Jan conosceva il vero nome.

Jan stava ridendo; Eric la sentì, e notò il sussultare delle sue spalle. Cambiò leggermente posizione per poterla scorgere di profilo; era bello vederla così allegra. Eric si chiese se gli altri al tavolo sapevano che quello

era l’unico giorno del mese in cui finalmente si svagava un po’.

Tutti i giocatori sembravano concentratissimi. Su uno dei tavoli erano sparse delle scatole di ciambelle. A un altro era in corso una discussione animata su un aspetto controverso della partita.

C’erano delle sedie impilate lungo la parete verde chiaro, insieme a tavolini con le gambe ripiegate. Eric si prese una sedia e si accomodò, in attesa che Jan finisse la partita. Erano tutti talmente presi dal gioco che nessuno badò a lui. Tirò fuori l’iPhone, aprì il nuovo romanzo di Jack McDevitt che si era scaricato di recente e si immerse nella lettura.

Dopo alcuni minuti la partita di D&D al tavolo di Jan terminò. La sedia inclinata all’indietro, Bazinga discuteva animatamente con Iella. Optimum Prime stava riponendo nella loro custodia i dadi poligonali e le statuette di piombo. Jan si alzò e prese la sedia per andarla a impilare con le altre, ma come si voltò vide Eric e sgranò gli occhi, la bocca aperta in una O perfetta. Andò subito da lui.

— Eric, che cosa ci fai qui?

Gli altri stavano mettendo via le sedie. Bazinga e Iella ripiegarono il tavolo usato per giocare e lo addossarono alla parete.

Eric non sapeva se quello era il momento giusto, se mai ci sarebbe stato un momento giusto, e non voleva togliere a Jan la felicità che sembrava provare. — Ehm… Jan, posso parlarti un attimo?

Lei parve meravigliata, ma annuì. Eric la portò in fondo alla sala, vicino alla porta col manifesto di Hulk.

— Sì? — chiese lei.

Eric inspirò a fondo. — C’è una casa rifugio per donne maltrattate a Bethesda. Lì ti accoglieranno, ti aiuteranno, ti proteggeranno. E io ti aiuterò a trovare un avvocato.

Lei prese a scuotere adagio la testa. — Non posso.

— Non puoi fare cosa? Lasciarlo? Jan, io so che ti picchia. So cos’è successo ieri notte.

— Eric… tutto questo non ti riguarda.

— Vorrei che così fosse, ma non posso impedirmi di leggere nei tuoi ricordi.

— Questo non ti dà il diritto di cambiare le cose — replicò lei.

Eric piegò la testa di lato. — Io non sto cercando di cambiare nulla. Sto solo cercando di aiutarti.

— Non ho bisogno di aiuto.

Eric ebbe un altro ricordo di Tony che le urlava: "Credi di potermi piantare? Tu sei una tossica di merda! Glielo andrò a dire e non lavorerai mai più come infermiera".

— Lui non può rovinarti la carriera — riprese Eric. — Ci sono programmi di disintossicazione, come ben sai. Farò in modo che tu abbia l'assistenza necessaria.

Jan stava tremando. — È meglio se vai — disse a bassa voce.

— No — rispose Eric. — È meglio se ce ne andiamo, tutti e due. Jan, ti prego, lascia che ti aiuti.

Iella si avvicinò. — Tutto bene? — chiese. Poi, rivolto a Eric: — Lei chi è?

Eric lo guardò, infastidito, ma gli arrivò subito un flusso di ricordi di Jan. Iella sapeva tutto sui maltrattamenti che le infliggeva Tony. Era interessato a lei (diamine, tutta la popolazione maschile là dentro si interessava a lei), ma anche se Janis aveva pianto letteralmente sulla sua spalla più di una volta, Iella non aveva mai approfittato di quei momenti di debolezza: e di questo bisognava dargli atto.

— Sono Eric Redekop.

Iella spalancò gli occhi. — Lei è quello che ha salvato Jerrison.

— Lavoro con Jan — disse lui, semplicemente.

— E cosa è venuto a fare, qui?

Eric guardò Jan, poi di nuovo Iella. Non avrebbe tradito una confidenza, perché Iella sapeva che Tony era un violento. — Voglio portarla in una casa rifugio per donne.

E di colpo Eric scoprì di sapere un sacco di cose su Iella, compresa l'origine del soprannome: il ragazzo non solo aveva una sfortuna incredibile ai dadi, ma aveva alle spalle una triste storia di piccole aziende informatiche che fallivano subito dopo averlo assunto. Adesso era disoccupato da otto mesi.

Iella guardò Jan. — Faresti bene ad andarci — la incoraggiò.

Qualcuno stava bussando alla porta d'ingresso. Andò ad aprirla lo stesso tipo che aveva fatto entrare Eric, e…

Oh, maledizione!

Eric provò una stretta allo stomaco, con la bile che gli saliva alla gola. Non lo aveva mai visto in carne e ossa, ma lo riconobbe all'istante. Capelli a

spazzola, orecchie a sventola, occhi castani e una faccia stretta e lunga. Non c'erano dubbi: era Tony. Ma che diavolo ci faceva lì?

Eric non faceva mai caso all'abbigliamento; senza abbassare gli occhi non sarebbe stato capace di dire nemmeno com'era vestito lui stesso. Ma Jan lo notava, e senza dubbio Tony indossava gli stessi indumenti che aveva quella mattina, quando era uscito di casa. Eric si concentrò sui vestiti: camicia da lavoro a scacchi rossi con sotto una maglietta azzurra visibile attraverso il colletto aperto, jeans marroni, e…

E subito attinse da Jan i ricordi di quella mattina. Una conversazione tesa a colazione. Tony che diceva che il cantiere dove sarebbe andato a lavorare era a pochi isolati dal Bronze Shield e le proponeva di accompagnarcela, e poi di raggiungerla per pranzare insieme. Quella che Tony probabilmente non aveva colto, perché lei aveva fatto di tutto per nascondergliela, era la delusione di Jan. Avrebbe voluto pregarlo di non andarci, avrebbe voluto dirgli che quello era il suo unico giorno al mese di respiro, avrebbe voluto dirgli che quelli erano i *suoi* amici, e nessuno di loro lo aveva in simpatia… Ma non aveva detto niente. Aveva solo annuito, docile, continuando a mangiare i suoi cereali.

Eric stava pensando di andarsene; dopotutto, ci sarebbero state altre occasioni per portarla al rifugio. Ma la vista di Tony scatenò altri ricordi.

Lui che urlava.

Lui che le scagliava addosso un barattolo di zuppa.

Lui che la sgridava perché la casa era in disordine.

Lui che le serrava la gola, soffocandola, mentre facevano sesso.

E quella sera Tony si sarebbe sicuramente ubriacato un'altra volta. Il che significava che l'avrebbe picchiata di nuovo.

Eric non poteva permettere che accadesse. Prese un lungo respiro, quindi disse: — Jan, andiamo.

— Andiamo dove? — chiese Tony attraversando la sala per piazzarsi accanto alla moglie.

Eric lo guardò dritto negli occhi. In quegli occhietti piccoli e maligni. — Dove sarà al sicuro.

I compagni di gioco di Jan avevano formato un semicerchio attorno a loro, e dagli altri tavoli dove ancora si giocava, molti si giravano a guardare.

Jan implorò Eric. — Ti prego, vattene a casa. Così peggiori solo le cose.

Eric si voltò verso di lei. — Peggiorare le cose? Potrebbero mai andare

peggio di così? — Si accorse che stava tremando. Dannazione! Detestava i conflitti, anche se di solito riusciva a gestirli abbastanza bene. Ma ogni volta che guardava Tony, gli arrivava un nuovo flashback di lui che umiliava o molestava Jan, e tutto questo lo faceva infuriare. Aprì le braccia, indicando le persone attorno a loro. — Non voglio invadere la privacy di Jan, ma…

— Ma… cosa? — chiese Tony.

— Ma sono in connessione con lei; so ciò che lei sa. E so *tutto* quello che lei le ha fatto patire.

Tony assottigliò lo sguardo. — Connessione? — Si voltò verso Janis. — Quella storia che hanno raccontato al telegiornale? Non mi avevi detto che ceri dentro anche tu.

— Non ha importanza — disse docile Jan.

Tony guardò Eric, ma stava ancora parlando con la moglie. — Può leggerti nei pensieri?

— Nei ricordi, sì — rispose Jan, gli occhi fissi sul parquet.

Lo sguardo di Tony viaggiava lento da destra a sinistra, come se stesse passando in rassegna il suo passato con Janis. Attraverso la bocca socchiusa, si vedevano i denti ingialliti.

Eric incrociò le braccia sul petto. — Proprio così — disse. — Leggo nei ricordi che ha… di lei — Osservò la faccia di quell'uomo con un misto di interesse e disgusto. Era un po' come se Tony avesse scoperto che le cose che pensava di avere fatto in privato in realtà erano state registrate da telecamere nascoste. Per qualche istante, sembrò un animale in trappola. Ma poi riuscì a raccogliere le forze.

— Me ne frego altamente — disse, con aria di sfida. — Lei è mia moglie.

— Solo finché accetta di esserlo — replicò Eric, cercando di mantenere un tono pacato.

— È mia moglie! — ripeté Tony, come se ciò bastasse a giustificare tutto quello che le aveva fatto.

Eric non sopportava più la sua vista. Riportò lo sguardo su Jan. — Vieni con me.

— Se lo fai — la avvisò Tony — sai già come andrà a finire.

— No — disse Eric. — Non finirà così. La aiuteremo noi a superare il problema. Non perderà il lavoro.

Sul volto di Tony si susseguì una bizzarra danza di espressioni; ancora non si capacitava di come Eric potesse conoscere i fatti loro. Chiaramente, quella

che aveva appena fatto a Jan voleva essere una minaccia privata.

Jan guardò le facce della gente attorno a loro: i giocatori, gli amici, il fratello, le persone che vedeva una volta al mese. E mentre ne seguiva lo sguardo, Eric recepì i suoi ricordi. Tony non si faceva vedere spesso lì, ma quasi tutti lo conoscevano. Certo, forse quello che dicevano a Jan non era proprio quello che pensavano realmente, ma…

Ma Optimus Prime prese la parola. Era un tipo smilzo dal collo sottile, sulla trentina, con la pelle chiarissima e i capelli biondo rossiccio. — Vattene con lui — disse, indicando Eric con un cenno del capo.

Jan scosse appena la testa e Tony sbottò: — Chiudi il becco, tu!

Ma Optimus Prime tenne duro. — Jan, tocca a te giocare… e questa è la mossa migliore che tu possa fare.

— Non t'impicciare, stronzo! — ringhiò Tony.

La mossa spettava davvero a Jan, ma Eric non riuscì a tacere. — Jan — la esortò — scegli la tua salvezza.

— Te ne pentirai — ringhiò Tony a denti stretti.

— No — replicò Eric. — Non se ne pentirà affetto. — La guardò. — Jan?

La scena rimase come paralizzata per una quindicina di secondi, anche se con le pulsazioni che gli rimbombavano frenetiche nelle orecchie Eric non riuscì a tenere un conto preciso. Infine Jan inspirò a fondo e si mosse verso la porta.

Tony scattò avanti e l'agguantò per il braccio tatuato. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Il contatto, la stretta brutale, proprio dove le aveva già lasciato un livido.

— Lasciami! — esplose Jan. — Non azzardarti mai più a toccarmi.

Tony sgranò gli occhi. A Eric non arrivò un solo ricordo: Janis non aveva mai parlato al marito con quel tono. Lei tirò dritto verso la porta, ed Eric la affiancò subito. Lui aveva ancora indosso il cappotto, e Jan prese il proprio insieme alla borsetta che aveva lasciato vicino all'ingresso.

— Jan — disse Tony, ora implorante. — Io… mi dispiace, va bene? Perdonami. Le cose andranno diversamente.

Janis si voltò, e per un attimo Eric pensò che stesse per cambiare idea, ma poi si rese conto di come stavano realmente le cose: Jan voleva vedere Tony così, ricordarsi la sua faccia nel momento in cui l'aveva perduta. Un ricordo da assaporare per sempre. Non occorrevano parole, e lei non ne pronunciò. Si limitò a voltarsi di nuovo, mentre Eric le apriva la pesante porta, quindi

uscirono insieme nel freddo di novembre.

Eric era talmente carico di adrenalina che non sentì nemmeno il gelo, ma Jan fu subito scossa dai brividi. Non solo per la temperatura, suppose Eric, ma anche per il tumulto emotivo. Stavolta le cinse le spalle con il braccio e insieme si avviarono verso la sua auto.

32

Darryl non aveva mai visto controlli così severi al LAX. D'altra parte, erano passati appena undici giorni da quando un membro di al-Sajada era stato arrestato nel parcheggio dell'aeroporto con una di quelle bombe esagonali nel baule dell'auto. Tuttavia, da buon agente del Secret Service, notò decine di falle nelle procedure di sicurezza.

Appena fuori dai controlli, furono accolti da uno chauffeur in livrea con il cartello HUDKINS. L'uomo li condusse a una limousine. Era una prima assoluta per Danyl, molto più abituato a correre dietro a quel genere di macchine che non a viaggiarci a bordo.

Bessie e Darryl si accomodarono sul sedile posteriore, un vetro scuro a separarli dal conducente. Darryl sospettò che Bessie stesse pensando ai bei tempi andati, quando era un nero a fare da autista a un bianco e non il contrario.

La limo attraversò la città e raggiunse Burbank. Erano anni che Darryl non andava a Los Angeles, e si era scordato di quanto fosse terribile il traffico, ma Bessie si emozionò quando per un momento riuscì a vedere la famosa scritta "HOLLYWOOD" che dominava il panorama. Giunti a destinazione, dovettero sottoporsi a ulteriori controlli di sicurezza e mostrarono i documenti all'agente di guardia ai cancelli. Darryl notò quanto fosse lenta e inefficace tutta la procedura d'accesso; gli vennero in mente almeno cinque modi facili per superare le guardie.

L'autista smontò per aprire la portiera a Bessie, mentre Darryl scese dal suo lato. Una donna dai capelli castani sui venticinque anni li raggiunse a bordo di una golf car, l'autista l'aveva avvisata del loro arrivo.

— Salve — disse la donna. — Sono Megan, l'assistente di Jessika Borsiczky. Volete seguirmi, prego?

Li condusse per una serie di vialetti lastricati fra gli edifici, superando una fila di enormi autotreni, finché giunsero all'ingresso di uno dei teatri di posa.

Un’insegna sulla porta diceva: VIETATO L’INGRESSO CON LA LUCE ROSSA LAMPEGGIANTE. Ma la luce era spenta e così entrarono.

Percorsero uno stretto passaggio fra il muro dello studio e la parete di legno sul retro di una scenografia. Cavi enormi scorrevano sul pavimento, e quando incrociavano altre persone erano costretti a schiacciarsi contro la parete per passare. Fu un tragitto lungo ed estenuante per Bessie. Ma alla fine giunsero all’estremità del fondale di legno e Megan svoltò a destra. Trovarono dei tavoli da catering su cui erano disposti thermos di caffè, vassoi di tramezzini e cestini colmi di snack. Alcune persone radunate attorno ai tavoli chiacchieravano a voce bassa. I tre proseguirono fino a una nuova parete di legno, stavolta ricurva..

La aggirarono e si ritrovarono nello Studio Ovale.

Certo, era una ricostruzione ma, fatta eccezione per l’impalcatura dei riflettori che pendeva dal soffitto, era *perfetta.* E non poteva essere diversamente, pensò Darryl, perché nel corso degli anni gli americani avevano visto un’infinità di foto e riprese video dello Studio Ovale e ricordavano bene com’era fatto… prima che fosse distrutto. Dal suo punto di vista di agente del Secret Service, trovava ridicolo che la stanza in cui i presidenti trascorrevano gran parte della giornata fosse stata esposta al pubblico in modo tanto esplicito: la sua ubicazione, le esatte dimensioni, ogni minimo dettaglio. Ma così era stato, e quella era una copia pressoché identica.

Un sorriso affiorò sulle labbra di Darryl. Se ne stava a pensare al set mentre proprio lì, di fronte a lui, seduto dietro a un’impeccabile riproduzione della scrivania Resolute, c’era Courtney B. Vance, uno dei suoi attori preferiti, che interpretava il ruolo del presidente Maxwell Doncaster. Vance sembrava in attesa di qualcosa, lo sguardo perso in lontananza.

— Staccano tra un minuto per la pausa pranzo — disse Megan.

— Possiamo fame un’altra, Courtney? — chiese una voce femminile.

Dalla sua posizione, Darryl non poteva vedere chi fosse.

Vance annuì. Alzò il telefono che stava sulla scrivania e parlò nell’apparecchio. — Passatemi subito il presidente russo — disse — e se dorme, svegliatelo! — Sbatté giù la cornetta, e le riprese si conclusero su quella che nella sceneggiatura doveva essere definita “l’espressione grintosa del presidente”.

— Perfetta — disse la voce femminile. — Allora, pausa pranzo!

— Possiamo accedere al set, adesso? — chiese Darryl a Megan.

Bessie, che Danyl non aveva mai visto tanto eccitata, domandò: — E io potrei fare la conoscenza del signor Vance?

Megan sorrise. — Ma senz'altro. — Vance si era appena alzato dalla scrivania. — Venite con me.

Bessie non stava nella pelle. Danyl la seguì.

— Courtney — disse Megan quando lo ebbero raggiunto — questi sono la signora Stilwell e l'agente Hudkins del Secret Service.

Vance fu molto galante. Prese delicatamente la mano di Bessie nella propria e le disse: — Lieto di conoscerla, signora.

Darryl sorrise. Due strette di mano da afroamericani in un giorno: doveva essere un record per Bessie.

Vance strinse anche la mano di Darryl, stavolta con più vigore. — Agente Hudkins, onorato.

— Grazie — replicò lui.

— Siete qui per una consulenza sullo sceneggiato? — chiese Vance.

— Non esattamente.

— Be', spero che la visita sia di vostro gradimento.

Megan colse al volo l'imbeccata. — Il signor Vance ha una pausa pranzo molto breve, e deve cambiarsi d'abito prima di riprendere a girare, quindi se volete perdonarlo…

Vance sorrise e si allontanò. Un presidente afroamericano era diventato un cliché al cinema e in tv già da prima che eleggessero Obama. A Darryl era piaciuta la battuta che era circolata quando era stato eletto il primo presidente di colore. "Un presidente nero? Accidenti, questo vuol dire che la Terra sta per essere colpita da un asteroide!". Comunque, era evidente che per Bessie era stata una grande emozione conoscere Vance. D'altra parte, i neri che lavoravano nel mondo dello spettacolo erano sempre stati ammirati, anche dagli americani più conservatori.

Benché l'avesse già fatto ripetute volte, Darryl pescò di nuovo la foto di Leon Hexley che aveva con sé e la mostrò a Bessie. Si trattava di un fermo immagine ricavato dalle riprese girate dalle videocamere di sicurezza nel giorno in questione. Hexley indossava un completo blu scuro e una cravatta molto più sgargiante di quelle che avrebbe tollerato al collo dei suoi sottoposti.

Bessie strizzò gli occhi, studiandola, poi annuì e cominciò a esplorare il

set. C'erano delle telecamere da aggirare, ma per il resto tutto corrispondeva straordinariamente al vero. L'illuminazione, però, non era quella giusta; era molto più vivida che nell'autentico Studio Ovale. E anche la riproduzione della vista dalla finestra non coincideva precisamente con quella originale. Ma era comprensibile: probabilmente l'immagine era ricavata da una fotografia scattata all'esterno dello studio, nel giardino detto dell'Ellipse.

Darryl osservò Bessie che circumnavigava lentamente la stanza, guardando tutti gli oggetti nella speranza che le sbloccassero la memoria: il ritratto di George Washington sopra alla mensola del caminetto adornata da piantine di edera in vaso (una tradizione che risaliva all'amministrazione Kennedy), le sculture equestri in bronzo, la pendola a colonna, il dipinto di Norman Rockwell che ritraeva la Statua della Libertà, le due poltrone davanti al caminetto, il tavolino da caffè, il tappeto con l'emblema presidenziale.

Ma Bessie continuava a scuotere il capo. Darryl era stanco, dopo una giornata già lunga, perciò decise di sedersi nel posto che non avrebbe mai potuto occupare nel vero Studio Ovale: la poltrona in pelle rossa del presidente, dietro alla scrivania Resolute.

— Ancora niente? — chiese a Bessie. — Ignori le telecamere, ignori i cavi elettrici.

— Ancora no.

Darryl si guardò attorno e…

E naturalmente la individuò subito, anche se a un comune visitatore (o telespettatore) sarebbe sfuggita: la semplice porta a pannelli da cui si accedeva allo studio privato del presidente, sul lato est dello Studio Ovale.

Si alzò e andò ad aprirla. Non c'era maniglia e bastava spingerla perché si schiudesse, come quella reale.

— Jerrison era qui dentro — disse. — È uscito per passare dal suo gabinetto privato allo Studio Ovale.

Fece segno a Bessie di avvicinarsi e di entrare nella stanza. Poi avanzò lungo la parete curva in modo che Bessie potesse guardare l'ambiente senza avere lui, un elemento estraneo, nella visuale.

— Le arriva qualcosa? — chiese alla donna. — Pensi a Jerrison che esce da quella stanza e trova qui Leon Hexley, voltato di schiena, che sta parlando al cellulare, e dice… Cosa dice?

— Non lo so — rispose Bessie. — Percepisco troppi ricordi di questo posto, e di incontri qui con il signor Hexley…

— Era mercoledì, attorno alle quattro di pomeriggio. Hexley stava dicendo: “Dite a Gordo di mirare…”. — Lasciò la frase in sospeso, nella speranza che lei la completasse.

Bessie seguitò a scrollare la testa, ma ripeté ad alta voce, per cinque volte: — Dite a Gordo di mirare… — Lo disse ogni volta in modo leggermente diverso, e alla fine la sua voce si fece animata, squillante. — Ha detto: “Dite a Gordo di mirare 4-2-4-7-4 l’eco”.

Darryl cercò freneticamente una penna e un pezzo di carta. Trovò sulla scrivania un blocchetto con l’emblema presidenziale e una stilografica dalla foggia raffinata. Sperò vivamente che fosse una penna autentica e non una semplice suppellettile teatrale… Per fortuna funzionava. Annotò subito quanto aveva detto Bessie.

— Ma è sicura? — le chiese. — Assolutamente certa?

— È proprio quello che ha detto, sì — rispose Bessie. — Deve avere sentito il presidente che entrava perché ha smesso subito di parlare e si è voltato. Che cosa significa?

Darryl scosse la testa. — Non ne ho la più pallida idea. Ma preghiamo Dio che qualcuno lo sappia.

33

Eric Redekop e Janis Falconi salirono sulla Mercedes del chirurgo, parcheggiata di fronte al Bronze Shield. Eric si allacciò la cintura e attese che lei facesse altrettanto, poi le disse, pacato: — Stai facendo la scelta giusta, Jan. La casa rifugio è aperta anche il fine settimana. Non avremo nessuna difficoltà a farti accogliere.

— No — rispose Jan a voce bassa.

Eric aveva la mano sulla chiave d’accensione. — Come, scusa?

— Non portarmi alla casa rifugio.

— Tu hai bisogno di assistenza, Jan. Di sostegno.

— Domani, magari. Ma oggi no. Non puoi abbandonarmi così.

Ovunque dovessero andare, restare lì fermi davanti al negozio di giochi non era prudente. Il marito di Jan poteva sempre uscire a cercarli. Eric mise in moto e partì, senza una meta precisa. — Okay — disse. — Allora andiamo a mangiare qualcosa. Ti piace…? — Ma semplicemente pensare la domanda bastò a conoscere la risposta. Jan adorava la cucina italiana. Eric si vide

balenare in mente i ricordi di lei in vari locali. — C'è un ottimo ristorante italiano poco distante da qui.

Viaggiarono in silenzio per un po'. Il traffico, già scarso il sabato, era ancora più rarefatto del normale.

— Stai leggendo nei miei ricordi, in questo momento, vero? — chiese Jan.

Eric annuì. Lui cercava di non farlo, ma i ricordi arrivavano lo stesso.

— Tu lo sai che mi piaci — continuò lei.

Eric teneva gli occhi sulla strada, ma si accorse che Jan si era girata e lo stava guardando. — Sì — rispose a voce bassa.

— E io pensavo, prima di tutta questa follia — proseguì Jan — che forse anch'io ti piacevo.

— Sì — disse Eric mettendo la freccia per svoltare.

— Questo, però, *prima* — riprese lei. Rimase in silenzio per un altro isolato, poi gli chiese: — Ma adesso?

Il punto era proprio questo, si rese conto Eric. Un conto era conoscere una persona dal di fuori, ben altro era penetrare nei suoi segreti più intimi! Non aveva mai conosciuto qualcuno così a fondo, oltre a se stesso. Sapeva com'era stata la sua infanzia. Gli venne un ricordo di Jan a circa otto anni, quella volta che non riuscendo a dormire era scesa in cucina e aveva detto alla mamma che aveva paura di morire, e lei l'aveva confortata spiegando che tutti alla fine devono morire, ma che per loro c'era ancora tanto, tantissimo tempo.

E poi sapeva com'era andata all'università, compresa la sola e unica volta che aveva copiato a un esame pur di essere ammessa alla scuola infermiere.

E sapeva com'era stato il giorno delle sue nozze, quando era salita all'altare pensando: "Questo è l'errore più grosso della mia vita", ma non aveva avuto il coraggio di fare una scenata e mandare tutto a monte.

Eric sapeva tutto. E Jan aveva ragione a chiedersi che effetto avesse ciò sulla sua percezione di lei.

L'auto continuò a viaggiare, superando negozi e ristoranti.

Alla fine, Eric ebbe la risposta. Non veniva dalla sua mente, né da quella di Jan… ma gli salì direttamente dal cuore.

Jan gli piaceva ancora.

Gli piaceva moltissimo.

Però…

— Jan — le disse. — Io sono un medico. Non posso…

— Che cosa? — replicò lei. — Essere coinvolto a livello sentimentale con una tua paziente? Ma io non sono una tua paziente, Eric.

Aveva ragione, pensò lui. — È vero.

— E poi, sì, certo, hai più anni di me. Ma io preferisco gli uomini maturi.

Eric sapeva che era la verità. — Ah.

— O magari — continuò lei — è che non puoi metterti con un'infermiera? Perché sarebbe la prima volta nella storia che succede una cosa simile…

Eric sorrise e continuò a guidare.

Susan Dawson aspettava nell'atrio del Luther Terry che arrivasse Paul, il suo fidanzato. Stavano insieme da sei mesi, e da tre gli aveva dato le chiavi di casa sua. Era stato così gentile da passarle a prendere un cambio di vestiti. Ed eccolo che arrivava.

Susan corse ad abbracciarlo, stringendolo più forte del consueto. Si stupì lei stessa di quanto avesse bisogno di quel contatto, di un senso di stabilità.

Quando si sciolsero dall'abbraccio, lui le scostò una ciocca di capelli dal viso. — La stai reggendo bene?

— Sì — rispose Susan. — E tu?

Lui abbozzò un'alzata di spalle e con un cenno indicò la porta a vetri da cui si tornava fuori, nel mondo ormai impazzito. — Un po' come tutti, immagino. La notte scorsa non sono riuscito a dormire.

Lei annuì. — Nemmeno io.

Paul aveva con sé una grande borsa di tela. Oltre a un completo scuro e a una camicetta bianca, le aveva portato anche la giacca rossa da sci, visto che il giubbotto si era tutto imbrattato di sangue.

Susan aveva un bisogno disperato di prendere un caffè insieme a lui, ma il BlackBerry le vibrò in tasca. Lo estrasse e lesse il messaggio di Darryl. Bessie Stilwell si era ricordata ciò che aveva detto Leon Hexley, e Darryl lo riportava nel suo SMS, ma Susan non riuscì a capire il senso di quel miscuglio di parole e numeri. Comunque, era contenta che il ricordo fosse venuto alla luce.

Darryl diceva inoltre che sarebbero rientrati su un jet militare. Susan stava per rispondergli che Jerrison aveva insistito perché volassero su aerei di linea civili, ma a ben pensarci aveva solo raccomandato di raggiungere Los Angeles su un velivolo commerciale; non aveva parlato del ritorno e…

— Va tutto bene? — chiese Paul, indicando il BlackBerry.

Lei alzò gli occhi e gli sorrise. Paul lavorava alla sicurezza dello Smithsonian Institute; spesso andavano a correre insieme al Mall. — Sì, tesoro… tutto a posto. Ma devo andare. — Gli diede un bacio veloce e si allontanò con la borsa che le aveva portato.

Passò dall'ufficio di Singh, che era vuoto (il canadese era nel laboratorio poco distante), e si cambiò, sentendosi un tantino più civile con degli abiti puliti indosso. Poi prese un blocchetto giallo, ne strappò il primo foglio con i ghirigori che ci aveva disegnato Kadeem e trascrisse in stampatello le parole e i numeri ricordati da Bessie. Dopodiché tornò alla svelta di sotto a trovare il presidente.

Quando era stato revocato il *lockdown,* la sera prima, Susan ne aveva approfittato per spedire a casa un buon numero di agenti e convocarne altri a rilevarli. I due di piantone fuori dalla stanza di Prospector provenivano dal reparto che vigilava sulle personalità in visita; in altre parole, erano uomini che non avevano accesso diretto al presidente, quindi era difficile che fossero coinvolti in un complotto ai suoi danni. Aveva richiesto anche l'assegnazione di due agenti dell'FBI per… sorvegliare i sorveglianti.

— Pronto, posso parlare con Maria Ramirez, per piacere?

— Eccomi.

— Salve, sono…

— Salve, professor Singh.

— Ho una voce così riconoscibile?

— Temo proprio di sì, professore. C'è… qualcosa che non va?

— No, no. Ma avrei una domanda da farle, se mi permette.

— Certo.

— Lei legge nei ricordi di Darryl Hudkins, uno degli agenti del Secret Service, è esatto?

— Sì.

— Ricorda se oggi ha incontrato qualche persona, diciamo così, interessante?

— No.

— È sicura, Maria?

— Non mi viene in mente nulla.

— Un attore, magari…?

— Ah, sì! *Qué emocionante!* Darryl è a Hollywood, no? E ha conosciuto

Courtney B. Vance!

— Sì, infatti.

— Ma… ma perché è tanto importante?

— Solo per confermare una cosa. È la prova che i collegamenti rimangono inalterati anche a distanza di migliaia di chilometri.

La precedente infermiera di Jerrison, Sheila, era stata sostituita da una certa Kelly. Seth preferiva quest'ultima. Non era così severa, e rideva alle sue battute. Prima, gli aveva letto i più recenti messaggi di auguri e di solidarietà dei leader politici stranieri, e adesso stava risistemando il grande assortimento di fiori sul tavolo vicino alla finestra: appena una minima parte di quelli recapitati all'ospedale dopo l'attentato.

Sulla stampa si ventilava già l'ipotesi di un passaggio delle consegne temporaneo, in base al Venticinquesimo Emendamento, finché Seth non si fosse rimesso. Ma lui non lo avrebbe permesso, a nessun costo. Il momento era critico, e voleva restare al timone. Mezz'ora prima aveva insistito perché gli dessero un altro stimolante, e ora si sentiva, se non proprio vispo, almeno più lucido e in forze di quando si era svegliato.

La porta della stanza si aprì ed entrò Susan Dawson. — Missione fruttuosa — annunciò.

— Kelly, vuole scusarci? — chiese Seth.

L'infermiera annuì. — Per qualsiasi cosa, sono qui fuori.

— Magnifico.

Susan si sedette vicino al letto del presidente e gli mostrò l'appunto sul taccuino giallo.

— Sì, sì! — esclamò subito lui. — È questo, esattamente. "Dite a Gordo di mirare 4-2-4-7-4 l'eco."

— Quel "mirare" è senz'altro sospetto — commentò Susan. — Ma non risolutivo.

— Vero — ammise Jerrison. — Lo passi al reparto decodifiche dell'NSA, vediamo cosa riescono a tirarne fuori.

Susan annuì e fece subito la telefonata.

Quando ebbe finito, Seth le fece segno di mostrargli di nuovo l'appunto. — Cosa ne pensa della parte con quei numeri? — le chiese.

— Quarantaduemilaquattrocentosettantaquattro — scandì Susan. — A lei dice qualcosa?

— No.
— Non ci sarà un qualche riferimento a lei? Non so, magari il suo codice postale? — Susan estrasse di nuovo il BlackBerry e consultò il sito delle poste. — No, non è un codice postale esistente. Ma forse quel primo “quattro” non è un numero, non è *four* ma *for*…
— Cioè la preposizione — disse Seth.
— Esatto. Forse è *aim for 2-4-7-4,* cioè “mirare al 2-4-7-4”.
— Be’, 2-4-7-4 non mi dice niente lo stesso. Ma se anche l’ultimo quattro fosse invece un *for,* risulterebbe *aim for 2-4-7 for the echo.* Cioè qualcosa tipo: “Mirare al 2-4-7 per l’eco”. Potrebbe essere un orario: le 2.47.
— Ma uno direbbe due e quarantasette. E comunque non è l’ora in cui le hanno sparato.
Seth aggrottò la fronte. — E poi, che vuol dire questa cosa dell’eco?
— È davvero strano. Danbury le ha sparato dall’interno del Lincoln Memorial. Con tutto quel marmo attorno, l’eco doveva essere fragorosa, a qualsiasi ora decidesse di sparare.
— *Echo* — ripeté Seth. — Supponiamo che non sia la parola “eco”, ma si riferisca all’alfabeto fonetico. Sa? Alfa, bravo, ehm…
— Charlie — continuò per lui Susan — delta, echo.
— Esatto. Quindi forse sta per qualcosa che comincia per E.
— Esecutivo? — propose Susan. — Esecuzione? Eliminare?
Il cuore prese a martellare in petto a Seth… e gli faceva un male cane. — Dio mio… — mormorò.
— Che c’è?
— Due, quattro, sette. Sommato fa tredici.
— Sì. E quindi?
Jerrison esitò. Voleva davvero svelare il codice 13 a un’agente del Secret Service? Ma, naturalmente, nell’era della crittografia RSA nessuno oltre ai ragazzini di scuola usava più i semplici codici a sostituzione. Seth spiegò brevemente a Susan come funzionava e le fece trascrivere la tabella di conversione sul taccuino giallo perché capisse meglio.

A = C
E = I
M = T
B = D

F = J
N = U

G = K
O = V

H = L
P = W

Q = X

R = Y

S = Z

— Ecco — disse, quando lei ebbe finito. — Questa è la tabella di decrittazione per la chiave due-quattro-sette.

Susan lo guardò come se fosse ammattito. Seth annuì, comprensivo. — Mi davano del pazzo all'università.

Lei sorrise. — Non stento a crederci, signore.

34

Uscito dal laboratorio del professor Singh, Ivan Tarasov intendeva semplicemente affrontare la sua giornata, cercando di non pensare ad altro che ai suoi compiti di agente della vigilanza dentro l'ospedale. Era bravo nel suo lavoro, e ne amava la ripetitività: alla tal ora percorrere il tale corridoio, controllare che le porte delle stanze fossero chiuse a chiave e…

Ed eccolo lì. Ivan scorse Josh Latimer che stava venendo nella sua direzione. Vederlo, anche a distanza, scatenò subito un flusso di ricordi di Dora, compresa la maldestra telefonata che le aveva fatto mesi prima. Lui qui a Washington, lei a Londra. Il padre che aveva ignorato tutte le sue recite scolastiche, il suo trasferimento in Inghilterra, il matrimonio, e persino il

funerale della madre di lei… quel padre le telefonava per assicurarsi che fosse effettivamente la Dora che stava cercando, che il suo cognome da nubile fosse Latimer, che fosse nata nel Maryland, che il suo compleanno fosse il 6 agosto. E solo quando aveva accertato tutto questo, le aveva annunciato che lui era il padre perduto e che voleva andarla a trovare per parlarle faccia a faccia. E così, in un ristorantino di Piccadilly, dopo che ognuno aveva cercato di comprimere trent'anni di esistenza in un'ora, Latimer le aveva spiegato perché si era messo sulle sue tracce e cosa gli occorreva da lei.

Percepì anche i ricordi di quanto era avvenuto dopo che Latimer era ripartito. Lei che ne parlava col suo medico, con Mandy, la sua migliore amica, e con il sacerdote della sua parrocchia, e alla fine decideva che doveva farlo, che non poteva negarglielo.

Latimer indossava un camice verde da ospedale, ma sotto aveva i jeans. Svoltò per entrare in una stanza. Ivan doveva passare proprio di lì, e pochi istanti dopo si ritrovò ad aprire quella porta, entrare nella stanza e richiudere il battente alle sue spalle.

Latimer sedeva sulla sedia accanto al letto. Dalla finestra, si vedeva il dormitorio della George Washington University intitolato a Jacqueline Kennedy Onassis. Alzò gli occhi, visibilmente allarmato dall'ingresso della guardia di sicurezza.

Ivan si sentì ribollire il sangue nelle vene, la semplice vista di quell'uomo lo faceva infuriare. — Come hai potuto? — gli chiese, senza preamboli.

Latimer si accigliò. — Cosa?

— Dopo quello che le hai fatto, chiedere a Dora di sottoporsi a un'operazione per te, di offrirti un pezzo del suo corpo… Come hai potuto?

Latimer cercò a tentoni gli occhiali sul comodino, li inforcò. — Io non la conosco — disse. — E lei non conosce me. La persona che legge i miei ricordi è una donna, un'infermiera. Janis qualcosa.

— Falconi — annuì Ivan. Conosceva i nomi di tutte le infermiere e i medici dell'ospedale. — Io non leggo nella tua memoria, ma in quella di tua figlia Dora.

Latimer non replicò.

— Tu pensi che lei non possa ricordarselo… perché se se lo ricordasse non accetterebbe mai di aiutarti. E forse, effettivamente, lei non se lo ricorda. Ma *io* sì.

— Non so di cosa stia parlando.

Quello fece infuriare ancora di più Ivan. — Non azzardarti a mentire con me — tuonò, facendosi più vicino.

— Che cos'ha intenzione di fare? — chiese Latimer.

— Ho intenzione di dirlo a Dora — rispose Ivan. — Ha il diritto di sapere.

— Lei non può farlo — ringhiò Latimer, alzandosi.

— Ah, no? — Ivan si voltò per uscire, quando…

Rumori, movimenti, uno strattone improvviso e…

Latimer gli aveva strappato la pistola dalla fondina. Ivan si girò di scatto e si vide puntare la pistola al petto.

— Senza quel trapianto, io sono morto — disse Latimer. — Tu terrai chiusa la bocca… su tutto.

— Altrimenti? — chiese Ivan, riuscendo a sostenere lo sguardo di Latimer.

— Altrimenti ti ammazzo.

— Per andare a finire in galera?

— Vuoi scommettere? Ho appena parlato con quell'avvocato, Gillett. Diceva che questo è il momento ideale per fare qualche pazzia, perché qualsiasi avvocato decente ti tirerebbe fuori senza problemi. Hai il cervello incasinato? Vedi i ricordi degli altri? Non è colpa di nessuno. Hai carta bianca, maledizione.

— Nessun giudice se la berrà — disse Ivan.

— No? — fece Latimer, muovendo la pistola. — Sei entrato qui dentro per minacciarmi. C'è stata una colluttazione. Io ti ho strappato la pistola ed è partito un colpo. È molto semplice…

Dopo il colloquio con il presidente Jerrison, Susan salì al terzo piano e rimase sorpresa incontrando Orrin Gillett. — Cosa ci fa lei, ancora qui?

— Avevo un appuntamento con Josh Latimer — rispose lui.

— Ah, sì? Anche lui vuole impedire d professor Singh di tagliare i legami?

— Be', no. Ma non era per quello che ci siamo visti. Lo rappresento nella sua azione legale contro l'ospedale, in merito al trapianto di rene mancato.

— Ho saputo che l'hanno fissato per lunedi — disse Susan.

— Comunque sia — replicò Gillett — il mio cliente ne ha patito enormemente. E tanto vale che le dica che chiameremo in causa anche lei.

Susan si stropicciò gli occhi. — Sono davvero stanca — mormorò. — Stanca di tutto questo. Vorrei solo che finisse… e lei non sta certo

agevolando le cose. Lei e Rachel Cohen, con la vostra pretesa che Singh non interrompa le connessioni.

— Abbiamo i nostri diritti, agente Dawson.

— Come tutte le persone coinvolte, me compresa. Le esigenze generali prevalgono su quelle particolari.

— Non è mica *Star Trek* — ribatté Gillett. — Ogni individuo ha i suoi diritti personali.

— Con chi è collegato, lei?

— Con un agente della vigilanza dell'ospedale.

— Ah, giusto — disse Susan. — Ivan Tarasov. Be', se vuole saperlo, stamattina Tarasov è venuto a parlare con Singh, e lui vuole l'esatto opposto: vuole che le connessioni siano troncate il più presto possibile.

Gillett si concentrò, probabilmente attingendo ai ricordi. — Sì, è così. E capisco che se la sta vedendo brutta. È un vero sollievo che i collegamenti siano solo… come ha detto Singh?… ah, sì, di primo grado. Non sopporterei di vedere quello che sta vedendo Ivan e… merda!

— Che c'è?

— Mi è appena arrivato un suo ricordo. Ivan con il mio cliente, Josh Latimer, e… maledizione!

— Cosa?

Gillett rifletté un momento. — È mio cliente ma… diavolo, non posso permettergli di farlo. Josh ha sottratto la pistola alla guardia e gliela sta puntando addosso.

— Come? Quando? A quando risale il ricordo?

— A oggi. Dev'essere successo dopo che ho parlato con Josh… quindi, non più di un quarto d'ora fa.

— In che stanza sono?

— Non lo so. Ho parlato con Josh in quella sala d'aspetto laggiù, ma la sua stanza dev'essere da qualche parte qui, su questo piano.

Susan parlò nel polsino. — Dawson a centrale. Mi occorre il numero di stanza di Josh Latimer, un paziente qui al Luther Terry.

— Un attimo, Sue — rispose una voce nell'auricolare. Poi: — Stanza 411.

— Mandatemi subito rinforzi in quella stanza. — Susan aveva già preso a correre, leggendo i numeri delle camere: 419, 417, 415, 413 e…

Sfoderò la SIC P229, la impugnò a due mani, tenendola accanto al viso con la canna rivolta in alto, e aprì con un calcio la porta della 411. — La

metta giù! — tuonò mentre inquadrava la scena.

Latimer doveva aver sentito i passi in corsa: aveva passato il braccio sinistro sotto alla gola di Tarasov e lo teneva stretto a sé nella classica presa del sequestratore. La pistola, una .38, era puntata alla tempia destra della guardia.

— Ho detto di metterla giù! — ripeté Susan. Se Latimer avesse aggredito una persona sotto la protezione del Secret Service, non avrebbe esitato un istante ad abbatterlo. Ma sperava di riuscire a persuadere quell'uomo a desistere.

Piantata sulla porta, Susan bloccava l'unica via d'uscita. Sentì grida di panico alle proprie spalle; non c'era andata per il sottile, con l'irruzione nella stanza. Varcò la soglia e con il tacco richiuse la porta dietro di sé.

Una voce all'auricolare annunciò: — Rinforzi in arrivo.

— Lei non mi sta offrendo molta scelta, signor Latimer — disse Susan. — Abbassi quella pistola.

— E poi? — chiese Latimer.

— Ci dimenticheremo di tutto questo.

— *Dimenticheremo* — ripeté lui, come fosse la battuta finale di una barzelletta. — È proprio questo il maledetto problema, o no? Qui nessuno può dimenticare un accidenti di niente.

— Lei abbassi quella pistola — insistette Susan.

Ivan Tarasov era rimasto immobile come una statua, anche se Susan notò che aveva la fronte imperlata di sudore e si vedeva il bianco degli occhi.

— Stava andando tutto benissimo — disse Latimer. — Avevo trovato mia figlia.

Fu allora che Tarasov parlò. Susan pensò che volesse implorare pietà per la sua vita, ma non era così. — Lei sa cosa le ha fatto — disse rivolto a Susan. — Gliel'ho raccontato.

— Tarasov! — scattò Susan. — Silenzio!

— Ha molestato la figlia — continuò lui. — Gliel'ho già detto.

— Voi non sapete niente — ringhiò Latimer. — Non avete prove.

— Forse Dora non se lo ricorda, ma io sì — disse Tarasov. — Testimonierò contro quest'uomo.

— Zitto! — tuonò Susan. — Latimer, stia tranquillo. Nessun tribunale accetterà dei ricordi condivisi come prove inconfutabili. Ora metta via quella pistola e chiudiamo questa faccenda.

— Vuole raccontarlo a Dora — disse Latimer. — Rovinerà tutto.

Adesso Tarasov cercava di divincolarsi dalla stretta di Latimer. — Ha il diritto di saperlo.

— No! — gridarono insieme Latimer e Susan. Poi lei aggiunse: — Dannazione, Tarasov, chiuda il becco e si lasci proteggere.

— Come avete protetto Jerrison? — ironizzò lui. — Lei non ha idea di quello che sto vedendo proprio adesso! Le cose orribili che ha subito quella bambina… le cose orribili che gli ha fatto lui!

Un momento prima, Latimer aveva allentato la presa e cominciato lentamente ad abbassare la pistola, ma ora, osservando la scena al rallentatore come avviene nei momenti più critici, Susan lo vide rialzare la pistola e muovere il dito per…

Bam!

Susan si sentì sbalzare indietro…

Oh, mio Dio!

… dal rinculo della propria pistola.

Non aveva trovato il modo di mirare al petto di Latimer, coperto dal torso di Tarasov, perciò gli aveva sparato appena sopra l'occhio destro, sfondandogli quel lato del cranio. Sangue e frammenti di osso schizzarono ovunque.

Il sangue di Latimer imbrattava un lato della faccia di Tarasov. L'agente di sorveglianza sembrava incerto su chi fosse rimasto colpito, e Latimer…

Latimer aveva ancora gli occhi aperti, sgranati, e fissava la scena. Aprì la bocca come per dire qualcosa. Susan si preparò a esplodere un secondo colpo, ma infine l'uomo crollò all'indietro.

Tarasov si voltò e recuperò la pistola.

Il cuore di Susan batteva all'impazzata. Era addestrata ad affrontare situazioni simili… ma non aveva mai ucciso un uomo prima di allora. Le tremava la mano quando rinfoderò l'arma.

Tarasov trovò una sedia e ci si lasciò cadere sopra, reggendosi tra le mani la testa imbrattata di sangue.

Susan alzò il braccio per parlare al microfono sul polsino, ma non fu necessario. La porta venne aperta con un calcio e due agenti, pistole spianate, si affacciarono all'interno. Valutarono rapidamente la situazione, quindi entrarono.

— Sue — disse uno, mentre l'altro correva a esaminare il corpo riverso a

terra di Latimer. — Com'è successo?

Susan li guardò, poi vide la testa sfondata di Josh Latimer, riversa nella pozza di sangue che si andava estendendo sul pavimento. Non trovò la forza di parlare, mentre cercava a tentoni una sedia.

35

Dopo il pranzo, Eric Redekop aveva portato Janis Falconi nel suo lussuoso appartamento, situato ad appena qualche isolato dal Luther Terry, con una vista spettacolare sul Potomac. Jan era senza parole. Sapeva che i chirurghi facevano un sacco di soldi, ma non si era mai resa conto di quanti ne guadagnassero davvero. L'appartamento di Eric era spettacolare, con un ingresso sontuoso, tutto marmi. Lui le fece fare un rapido giro: cucina indipendente e sala da pranzo, due grandi bagni e quattro camere da letto. Eric ne usava una come studio, un'altra fungeva da saletta tv e una terza era a disposizione del figlio Quentin, quando andava a trovarlo. Quentin aveva ventun anni e studiava genetica alla University of California, a Berkeley.

Emersero nel soggiorno, che si apriva su un'ampia balconata e aveva nude pareti candide, un divano di pelle bianca e una poltrona abbinata. Janis stava per dire qualcosa per complimentarsi, quando…

Quando udì un rumore assordante, come un'esplosione a un passo da lei, e vide un breve lampo di… be', un lampo di luce. Vide il volto di una donna. Un gemito le sfuggì dalle labbra, mentre vacillava all'indietro.

— Jan? — Eric si girò di scatto.

Agonia pura. Un dolore che non aveva provato mai, né credeva di poter provare.

Jan allungò il braccio destro, cercando istintivamente qualcosa cui aggrapparsi. Ma non trovò nulla. Cadde riversa all'indietro sul parquet.

— Jan! — gridò Eric, inginocchiandosi al suo fianco. Le tastò il polso per saggiare le pulsazioni.

Il dolore continuava ad attraversarla, un dolore lancinante che non era localizzato in un punto… era dappertutto. Jan non riusciva a mettere a fuoco lo sguardo, né a girare la testa. Pensò, per quanto fosse possibile pensare in quel tormento, che forse stava avendo un attacco cardiaco.

— Jan, che cos'è? — chiese Eric. — Dove senti dolore?

Con uno sforzo sovrumano, e anche se le sembrava che le si stesse

spezzando il collo, Jan riuscì a voltare la testa verso di lui, ma…

Ma ora vedeva tutto come se si trovasse in un tunnel, e la persona in fondo a quel tunnel… ecco, lei non sapeva chi fosse, ma non si trattava di Eric. La faccia che vedeva, lontana, era terrorizzata e…

Si sentì sollevare dalle braccia di Eric, che la trasportò per pochi passi prima di distenderla… Ah, doveva essere sul divano bianco che stava ammirando pochi istanti prima. Però lei non poteva vederlo; non vedeva altro che quel tunnel, e si stava restringendo. Eppure, Jan sapeva di non essere morta: sentiva nelle orecchie il martellare del sangue.

Eric le teneva la mano e intanto le tastava la fronte. Il tunnel si stava rimpicciolendo sempre più, e c'erano delle sagome colorate che scorrevano ai lati del suo campo visivo. Persone. Facce. Un vecchio. Una donna ancora più vecchia. Una ragazzina.

Eventi. Una discesa in snowboard. Una corsa su una moto da cross. Un'immersione subacquea. Cose che lei non aveva mai fatto…

Grazie a Dio, il dolore si stava attenuando, svaniva a poco a poco. Le immagini furono sostituite da una luce pura, vivida, brillante, assolutamente bianca, più luminosa del sole ma per nulla abbagliante.

Anche il rimbombare delle pulsazioni nelle sue orecchie si affievolì. Stava sparendo ogni cosa, tranne quella luce.

— Jan!

La voce di Eric sembrava lontana milioni di chilometri.

La luce l'avvolgeva, allettante, ma…

— Jan!

Ma lei voleva stare con Eric.

Compì uno sforzo enorme per aprire gli occhi… e alla fine ci riuscì. Era effettivamente nel soggiorno di Eric e fissava le modanature del soffitto. — Eric — disse, ma la voce le uscì flebile.

Lui si chinò su di lei con il portachiavi in mano. Aveva una piccola torcia a LED che le puntò prima nell'occhio sinistro, poi nel destro.

La luce vivida che Jan aveva visto in fondo al tunnel non faceva male agli occhi, ma questa sì. — Sto bene — gli disse roca.

— Devo portarti all'ospedale, dobbiamo capire che cos'hai.

— Sto bene — ripeté Jan, e richiuse gli occhi, mentre una parte di lei sperava di ritrovare quella luce bianca purissima e quel pacificante senso di euforia.

I giornalisti erano ancora accampati di fronte al Luther Terry Memorial Hospital quando Eric e Jan cercarono di accedervi. Il medico avanzava a testa bassa, ed erano quasi arrivati all'ingresso del personale, quando una giornalista urlò: — Aspetti! Aspetti! Lei è Eric Redekop, vero?

— Non ho commenti da fare — rispose lui. Sostenne Jan per un gomito e la guidò verso l'entrata.

— Cos'ha provato mentre operava il presidente? — gli gridò dietro la stessa cronista.

— Ci sono aggiornamenti sulle condizioni di Jerrison? — chiese un suo collega.

Eric e Jan tirarono dritto, ma poi un altro reporter gridò: — Dottor Redekop cosa può dirci su questi collegamenti mnemonici? Dicono che sia coinvolto anche lei.

— E quella donna? — continuò un altro, puntando il dito su Jan. — È a lei che è collegato? Che effetto fa?

Eric aprì la porta d'ingresso ed entrarono nell'ospedale.

— Accidenti — sbuffò Jan.

— Ormai è fatta — disse Eric. La scortò fino all'ascensore per raggiungere il laboratorio di Singh al secondo piano.

Quando ci arrivarono, trovarono il professore al lavoro al suo computer. C'era anche Susan Dawson, seduta con il volto tra le mani.

— Dottor Redekop — disse Singh. — E infermiera Falconi. Credevo che fosse il vostro giorno libero.

Eric vide Susan alzare la testa. Sembrava sconvolta.

Jan fece un passo indietro e sbarrò gli occhi. — Oh, mio Dio — mormorò.

— Cosa? — esclamarono insieme Eric e Singh.

— È lei — disse Jan guardando Susan.

Eric sapeva che Jan era stata interrogata dal ricercatore, non dall'agente Dawson; non c'era motivo perché dovesse riconoscere Susan.

— Sì? — chiese Susan.

— È lei che mi ha ucciso.

— Prego? — domandò Singh.

— Voglio dire, che ha ucciso Josh.

Susan affondò di nuovo il viso tra le mani.

— Jan ha avuto un collasso — spiegò Eric. — È stata colta da un ricordo

terribile.

— Lei leggeva nella memoria di Latimer — disse Singh a Jan — e in effetti ha ragione, il signor Latimer non è più tra noi.

— Perché lei gli ha sparato — mormorò Jan, guardando Susan. — Ma è stato come se fossi io a morire.

— Riesce a vedere i ricordi del signor Latimer, adesso? — domandò Singh.

Jan assentì fiaccamente.

— Ne è sicura? Uhm, aveva qualche animale domestico, da piccolo?

— Benny — rispose lei pronta. — Un iguana.

— E il nome della strada dove abitava quando aveva dieci anni?

— Fenwick Avenue.

— Interessante — mormorò Singh. — È morto, eppure lei ha ancora accesso ai suoi ricordi.

— Credo di sì — disse Jan.

Singh aggrottò la fronte. — Ma allora, chissà se…

— Sì?

— Ha dei ricordi nuovi?

Eric incrociò le braccia sul petto. — Latimer è morto, professore.

— Certo, lo so, ma se Jan può ancora accedere ai ricordi di prima della morte, devono pur essere da qualche parte, no? Perciò vale la pena di chiederle…

— Chiederle cosa? — replicò Eric. — Se ricorda degli angeli?

— Tanto vale tentare — insistette Singh. — O se non angeli, magari… be', non so nemmeno io cosa.

Janis fece una smorfia, come se fosse l'idea più assurda che avesse mai sentito. Tuttavia chiuse gli occhi. Li serrò forte e si concentrò. — Okay — disse, dopo un momento. — Sto pensando agli angeli. Niente. Cielo, nuvole. Niente. E… oh, Dio. Josh ha tentato di uccidere qualcuno, è vero?

Ranjip annuì.

— Va bene, allora — disse Jan. — In tal caso, devo pensare a fiamme e zolfo… Ma non mi viene in mente nulla.

— Queste sono solo sciocchezze — insorse Eric.

— Può darsi — ammise Singh. — Però…

— Latimer è morto — sottolineò Eric. — Se n'è andato. E Jan lo ha sentito morire. Dovremmo preoccuparci di lei, non di lui.

— Me ne rendo conto — disse Singh. — E se c'è un aldilà, dubito che i simbolismi del cattolicesimo, o del sikhismo, quanto a questo, riescano a dame un'immagine verosimile. Può darsi che non si sia ancora verificato il trigger necessario a consentire alla signora Falconi l'accesso ai nuovi ricordi del signor Latimer.

— Non m'importa di Latimer — disse Eric con fermezza. — Che cosa ha provocato ciò che ha provato Jan?

— Questa è un'ottima domanda — replicò Singh, guardando la ragazza. — Signora Falconi, qualcosa deve avere innescato in lei il ricordo della morte del signor Latimer, poco dopo l'evento. Cosa stava facendo, quando ha avuto quel flashback?

— Eric mi stava mostrando il suo appartamento. È a pochi isolati da qui.

Singh si accigliò. — Non c'era… che ne so, un fucile da caccia appeso alla parete, o dell'arrosto sanguinolento a scongelare nel lavello?

— No — rispose Jan. — Stavo solo ammirando l'arredamento.

— Mi sembra piuttosto improbabile, come trigger — osservò Singh. — Mi chiedo quanto tempo sia passato prima che le giungesse il ricordo della morte di Latimer.

— Jan è collassata alle 12.17 — disse Eric. Singh gli lanciò un'occhiata. — Sono un medico — spiegò lui. — Va sempre osservato quando inizia e quanto dura un attacco.

— Agente Dawson — chiese Singh — lei quando ha… ehm… quando ha sparato al signor Latimer?

Susan rialzò la testa. Era quasi senza voce. — Non lo so. Doveva essere poco dopo mezzogiorno, ma…

— La sicurezza dell'ospedale lo saprà — disse Singh. — Devono aver registrato il rumore dello sparo, l'abbiamo sentito fino a qui. — Prese il telefono sulla scrivania e digitò quattro numeri. — Sono Ranjip Singh. Ho bisogno di sapere a che ora precisa c'è stato il colpo di pistola. Sì… No… Davvero? È sicuro? Grazie. Arrivederci. — Mise giù l'apparecchio. — Lo sparo è stato registrato alle 12.17.

— Ma i ricordi dovrebbero venire dopo l'evento che li ha prodotti — disse Eric.

— Questo non era come gli altri ricordi di Josh che ho avuto — spiegò Jan. — Sembrava più vero, più…

— Immediato? — suggerì Singh.

Jan assentì.

— Quindi lei ha condiviso i ricordi del signor Latimer non dopo che erano stati registrati — disse Singh — ma in tempo reale, durante gli eventi che stava vivendo. — Guardò Susan e abbassò un po' la voce. — Il suo attacco, come lo ha definito il dottor Redekop, è iniziato con la detonazione?

— Sì — annuì Jan — anche se sul momento non ho capito cosa fosse. C'è stato un lampo di luce e ho sentito un dolore indescrivibile, poi ho visto lei… — indicò Susan — e dopo tutto è andato sfumando a poco a poco.

— Straordinario. — Singh aveva gli occhi sgranati per l'eccitazione.

— In che senso? — chiese Jan.

— Finora le persone coinvolte nella catena di collegamenti accedevano ai ricordi in modo casuale, e mai in sincronia. Quello che pensavo o facevo non aveva nulla a che vedere con quello che l'agente Dawson richiamava dalla mia memoria. Ma ciò che accaduto a lei è diverso. Quando il signor Latimer è stato raggiunto dal proiettile, lei ha vissuto nello stesso preciso istante ciò che lui stava provando. — Singh scosse adagio la testa, e la sua voce era colma di stupore. — Lei non stava leggendo semplicemente nei suoi ricordi, signora Falconi. Lei stava leggendo nei suoi pensieri

36

Susan Dawson era sempre seduta nel laboratorio di Singh, il viso nascosto nelle mani. Poco importava se aveva fatto tutto nel modo appropriato. Non si sarebbe mai tolta dalla testa quell'immagine, quel *suo* ricordo: il proiettile che raggiungeva il cranio di Latimer, il sangue che sgorgava come un geyser, il corpo che si schiantava a terra. Non aveva la forza di partecipare alla discussione in corso attorno a lei, ma ascoltava.

"Lei non stava leggendo semplicemente nei suoi ricordi" aveva appena detto Singh a Janis Falconi. "Lei stava leggendo nei suoi pensieri."

— Ma perché? — chiese Eric Redekop. — Per l'intensità delle sensazioni?

Susan alzò gli occhi e vide Singh fare la sua caratteristica alzata di spalle. — Può essere. Ma se è così, la situazione si fa più preoccupante. Per fortuna, la signora Falconi non ha avuto conseguenze… però ha rischiato di averne. Se per esempio fosse stata al volante di un'auto, o anche solo intenta a scendere da una scala ripida, avrebbe corso un grave pericolo.

Susan rivide ancora il colpo che partiva dalla pistola, il sangue di Latimer

che schizzava, i frammenti di cranio che esplodevano… e rivide i suoi occhi. Occhi che vedevano, ancora vivi, in una testa capace ancora di pensare per diversi secondi, come le teste dei sovrani francesi ghigliottinati che fissavano i loro boia.

— Purtroppo — continuò Singh — abbiamo scoperto anche un'altra cosa. Avevo sperato che questa catena di collegamenti fosse un po' come le strisce di luminarie delle decorazioni natalizie: se salta una lampadina, l'intera catena si spegne. Così si sarebbero interrotti tutti i collegamenti mnemonici.

Susan si chiese oziosamente che esperienza potesse avere Singh in fatto di decorazioni natalizie. — Ma non è questo che è accaduto — replicò.

— No — disse Singh. — Io leggo ancora nei ricordi del dottor Jono, e immagino, agente Dawson, che lei legga tuttora nei miei.

Susan si concentrò un momento. Singh aveva mangiato a colazione due uova sode. Ne teneva sempre qualcuna nel piccolo frigo del laboratorio. — Sì.

— E lei, dottor Redekop, ha sempre accesso ai ricordi della signora Falconi?

Eric piegò di lato la testa, quindi disse: — Sì. Senza difficoltà. È esattamente come prima. — Guardò Janis, e Susan ebbe l'impressione che gli fosse venuta un'idea. — Dunque, i ricordi di Latimer ti sono arrivati in tempo reale.

— Sì — annuì Janis.

— Ovviamente, essere colpito da un proiettile è stato traumatico per Latimer — disse Eric — ma… ecco, mi perdoni, agente Dawson, non so cosa provano le persone che fanno il suo genere di mestiere, però…

— Lo so io — intervenne Singh, che doveva avere capito dove stava andando a parare Redekop. — Passo molto del mio tempo a occuparmi di persone che hanno dovuto uccidere, anche se fa parte del loro mestiere e rientra nei loro doveri. — Guardò Susan. — Non è facile, vero?

Susan cercò qualcosa da dire, poi si limitò a scuotere la testa.

— Basta guardarla, agente Dawson, per sapere che uccidere Latimer è stato traumatico anche per lei, no?

Susan inspirò a fondo, guardò gli altri, a uno a uno, poi esalò l'aria. — È stato orribile.

Singh usò un tono pacato. — Non ne dubito. Capisce qual è l'idea?

Lei scosse la testa.

— L’idea — disse Eric — è che se lei è rimasta traumatizzata dall’uccisione, forse anche la persona collegata a lei ha ricevuto i suoi ricordi, i suoi pensieri, in tempo reale.

Ranjip Singh entrò per primo nella stanza, seguito da Eric Redekop e Janis Falconi; Susan Dawson era con loro, ma era stata trattenuta un momento da una comunicazione via radio.

— Salve, Kadeem — disse Singh.

— Ehi, guru — rispose Kadeem.

— Questa è Janis Falconi, fa l’infermiera qui. E questo è il dottor Redekop.

— Un altro ricercatore nel campo della memoria?

— Per la verità, sono un chirurgo — rispose Eric — ma… — Si fermò di colpo, vedendo Kadeem che sbarrava gli occhi inorridito.

Ranjip si girò per capire cosa stesse guardando Kadeem. Era l’agente Dawson, entrata solo allora nella stanza.

— Mio Dio, Sue — disse il soldato. — Ha fatto saltare il cervello a quel figlio di puttana.

Lei annuì ma non fiatò.

— Se ne è reso conto adesso? — chiese Ranjip. — Ha avuto ora il ricordo?

— Sì — disse Kadeem.

Singh guardò Eric, gli era parsa un’idea molto interessante, tuttavia…

— Di nuovo — aggiunse Kadeem.

— *Di nuovo?* — saltò su Ranjip, tornando a volgersi verso di lui.

— Sì.

— Quand’è stata la prima volta che l’ha visto?

— Un po’ di tempo fa.

— Quando?

— Non lo so.

— In che stanza era quando ha avuto il ricordo?

— Questa.

— E a che ora è entrato in questa stanza?

— Oh. Ha importanza?

— Sì — rispose Ranjip. — Non c’è niente che possa aiutarla a individuare il momento in cui ha avuto quel ricordo?

— Tipo cosa?

— Ha guardato l’ora? — intervenne Eric.

Kadeem abbracciò la stanza con un cenno. Non c’erano orologi.

— Qualche telefonata? — chiese Janis.

— Sì! — esclamò Kadeem. — Ora che mi ci fa pensare, è stato subito dopo che ho chiamato Kristah. — Tirò fuori il telefono e fece scorrere le dita sul touch screen. — La chiamata è durata tre minuti e venti secondi ed è cominciata… — toccò ancora lo schermo — alle 12.03.

Ranjip aggrottò la fronte. — E dopo quanto tempo le è arrivato il ricordo di… di quello che ha fatto l’agente Dawson?

— Un paio di minuti.

— Non può essere solo un paio di minuti — disse Eric, guardando Janis. — A meno che non abbiamo a che fare con un caso di precognizione.

— Non può essere stato di più? — chiese Singh. — Diciamo, dieci minuti?

— Certo — rispose Kadeem.

— O magari venti?

— Può essere, sì.

— Trenta?

— No, così tanto no.

— Come è iniziato il ricordo? — domandò Ranjip.

— Che cosa?

Singh aggrottò la fronte. Sapeva quant’era rischioso innescare dei ricordi, ma doveva arrivare in fondo a quella storia. — Qual è la prima cosa che ha ricordato? Forse l’agente Dawson che irrompeva nella stanza? Il suo confronto con l’uomo che teneva un ostaggio? Come ha cercato di dissuaderlo dai suoi intenti?

Kadeem scosse il capo. — Di quello non ricordo niente… e non me lo sono ricordato neanche prima. Ma adesso che me lo dice, rivedo tutto. — Indirizzò un’occhiata comprensiva a Susan. — Ha fatto del suo meglio, Sue, lei non ha colpe.

— Ma com’è andata la prima volta? — insistette Ranjip. — Cosa le è balenato in mente all’inizio?

Kadeem ebbe un vero e proprio brivido. — Ho visto l’agente Dawson che premeva il grilletto.

Eric e Ranjip si scambiarono un’occhiata. — Ecco, appunto — disse Ranjip. — La simultaneità: due menti collegate in tempo reale durante un momento di crisi.

— Ma tutta questa faccenda *è cominciata* in un momento di crisi — replicò Eric. — L’impulso elettromagnetico dell’esplosione alla Casa Bianca. Cosa succederà se saremo investiti tutti, simultaneamente, da un’altra crisi?

Ranjip fece la sua consueta alzata di spalle. — Questa è davvero una buona domanda.

37

Susan Dawson e Mark Griffin incaricarono tre psicologi dell’ospedale di informare le persone coinvolte del rischio che in frangenti particolarmente critici vivessero dei collegamenti diretti in tempo reale, con possibili effetti debilitanti. Gli psicologi ebbero dei colloqui faccia a faccia con le persone rimaste nell’ospedale e raggiunsero telefonicamente le altre.

Nel frattempo, Ranjip Singh fece sottoporre Janis Falconi a un *imaging* a risonanza magnetica. Non risultò nulla di anomalo nel suo cervello; per quanto vivido fosse stato il dolore negli istanti in cui aveva condiviso la morte di Latimer, l’esame non registrò vistose alterazioni permanenti.

Dopodiché fece eseguire una risonanza magnetica in contemporanea anche a Eric Redekop, per vedere se c'erano attività anomale nel cervello di Janis mentre lui ne evocava i ricordi. Sarebbe stato interessante se, per esempio, gli stessi punti dei loro lobi temporali destri si fossero illuminati simultaneamente. Ma non si verificò nulla di simile. Il che diede ulteriore corpo all’ipotesi che i collegamenti si basassero effettivamente sull’entanglement quantistico, fenomeno che sfuggiva alla portata delle scansioni cerebrali.

Singh prescrisse una risonanza anche a Kadeem Adams. Il soldato ne aveva fatta una subito prima di sottoporsi alla procedura del professore. Il tentativo non riuscito di cancellare i ricordi molesti non avrebbe dovuto alterare il cervello di Kadeem in modo rilevabile da una risonanza magnetica, ma Singh voleva vedere se c’era qualche mutamento strutturale attribuibile alle connessioni mentali. Anche stavolta, l’esito fu negativo: non c’erano differenze apprezzabili fra le due immagini ottenute dalla risonanza magnetica.

E tuttavia qualcosa era cambiato.

Mentre riemergeva dal tunnel della RM, Kadeem guardò Ranjip e il tecnico addetto all’apparecchiatura, una donnina minuta con i capelli rossi, e

disse: — Sue è con Prospector.

Singh piegò la testa di lato; non aveva mai sentito Kadeem chiamare il presidente con il suo nome in codice. — Come, scusi?

— È con Prospector in questo momento — disse Kadeem.

— È probabile — replicò Ranjip.

— Lo vedo — disse Kadeem. — Lui. La sua camera. Li vedo adesso.

— E non vede me?

— No, vedo anche lei, guru. Lei è più nitido, però vedo… vedo anche quello che sta vedendo Sue. Come una foto a doppia esposizione, ma sfumata, o un'immagine residua, o come si chiama…

— Sovrimpressa sulla sua visuale?

— Sì.

— Da quant'è che le succede?

— Boh. Non da molto. È sfumata, gliel'ho detto. Fuori dalla macchina della risonanza non riuscivo a distinguerla, ma steso dentro a quel tubo… è tutto bianco, guardi. — Lo indicò a Ranjip. — Be', qui c'è poco da vedere, perciò riesco… cavolo, è strano… riesco a distinguere quello che vede lei. L'immagine è sfumata, spettrale, ma chiara.

— I ricordi non contengono molte informazioni visive — disse Ranjip.

— Non sono ricordi, guru. Posso saltare qua e là come voglio, nei suoi ricordi. Cos'ha mangiato a cena ieri sera? Un hamburger senza pane, giù alla caffetteria. E a pranzo? Una barretta proteica. Dove è andata dopo cena? In un bagno vicino all'atrio: aveva qualcosa in un occhio, ci ha messo un po' per levarselo. Posso vedere i ricordi nell'ordine che mi pare. Questi, invece, mi arrivano come se guardassi un film: non posso saltare avanti, né tornare indietro.

— E sono dal punto di vista dell'agente Dawson? È sicuro?

— Sì. Prospector le ha appena chiesto: "Qualche novità sulla questione di cui discutevamo prima?".

— E riesce anche a sentire quello che sente lei?

— Se c'è silenzio attorno a me, sì. Il volume è davvero basso, come quando hai l'iPod accesso ma ti sei tolto le cuffie. Senti quella musichetta lontana e pensi: "Ma da dove cavolo arriva?". È così. Adesso che io e lei stiamo parlando, non riesco a sentirlo. E quando guardo lei, o quel macchinario lì, lo sfondo è troppo complesso per cogliere esattamente quello che vede Sue. Ma se mi concentro ci riesco.

Il tecnico della RM intervenne: — Un po' tipo il fenomeno delle "mosche volanti"?

Kadeem aggrottò la fronte. — Che cosa?

— Capita a un sacco di gente — spiegò il tecnico. — Frammenti di pulviscolo nell'umor vitreo dell'occhio, li vedi solo quando fissi un cielo limpido, un foglio di carta bianca o che so io.

— Sì — annuì Kadeem. — Tipo quello, ma molto più dettagliato. — Osservò di nuovo il soffitto bianco. — Vedo Prospector in questo momento, come se mi stesse guardando, e non ha più quel tubicino per respirare nel naso.

— Le arriva solo il suo flusso sensorio — chiese Ranjip — o riesce anche a leggere nei pensieri dell'agente Dawson?

— Difficile a dirsi. Ci sono delle parole, e non sono di Prospector. Ma non riesco a distinguerle bene, e il flusso non è costante. Comunque, sì, dev'essere Sue. "Chiedere a Darryl… qualcosa su una keycard." Sono frammenti, però li sento.

— Mi scusi un momento — disse Ranjip. C'era un lettino a rotelle poco distante. Singh ci si distese, dicendosi (non per la prima volta) che era comodo portare un turbante, perché fungeva da cuscino portatile. Alzò lo sguardo al soffitto bianco come aveva fatto Kadeem e cercò di distinguere qualche vaga immagine della vita di Lucius Jono. Non ricordi del chirurgo dalla chioma fiammeggiante, bensì immagini di ciò che poteva vedere in quell'istante. Si sforzò anche di cogliere dei suoni. Certo era sempre possibile che Jono stesse dormendo, anche se era mezzogiorno passato, ma…

Niente. Niente di niente. Ranjip smontò dalla lettiga.

— Riposino ristoratore, guru? — chiese Kadeem.

— Stavo cercando di appurare se ero connesso anch'io nello stesso modo, ma non lo sono. In ogni caso, verifichiamo i fatti. — Cavò di tasca il suo BlackBerry con un piccolo auricolare bluetooth e si allontanò da Kadeem abbastanza perché non potesse udire il suono dell'auricolare. Quindi compose un numero. — Agente Dawson. Sono Ranjip. Può parlare?

— Sì.

— È dal presidente Jerrison?

— Sì, esatto.

— Mi dica: ha ancora un respiratore?

— No, gliel'hanno tolto circa un'ora fa.

Il cuore di Ranjip prese a battere forte. Per ora, questo non provava nulla di più del fatto, già assodato, che Kadeem condividesse i ricordi dell'agente Dawson. — Mi occorre il suo aiuto per condurre un esperimento.

— Certo — disse Susan. — Due secondi.

Ranjip la sentì scusarsi con il presidente. Lo sguardo del sikh cadde su Kadeem, mentre gli giungeva la voce di Jerrison che replicava: "Io da qui non scappo". Ranjip vide il soldato sorridere. Era per la battuta del presidente o per qualche altra cosa?

Quando Susan fu di nuovo all'apparecchio, il professore alzò la voce perché Kadeem, dall'altro lato della stanza, lo sentisse. — Soldato Adams?

— Sì?

— Ora chiederò all'agente Dawson di pensare una serie di numeri da uno a dieci. Man mano che li pensa, lei mi indichi con le dita il numero corrispondente. Intesi?

Kadeem annuì.

— Allora, agente Dawson, lei ha sentito quello che ho detto. Mi dia una serie di numeri, da uno a dieci. Però non una sequenza che già conosce a memoria, tipo il suo numero di matricola, ma dei numeri a caso, uno ogni secondo. Me li dica a voce bassa a partire da… adesso.

— Quattro — mormorò Susan, e Kadeem alzò subito il palmo con le dita distese e il pollice abbassato.

— Due — disse Susan, e Kadeem fece il segno della pace.

— Sette. — Kadeem mantenne il segno della pace e sollevò l'altra mano aperta.

— Sei. — Kadeem fu educato nella scelta del dito da togliere al segno della pace.

— Dieci. — Kadeem tese le due mani aperte, come un bambino che mostri di averle lavate bene.

— Stupefacente — commentò Ranjip.

— Che cosa? — chiese Susan.

— Ha presente il collegamento in tempo reale che ha avuto il soldato Adams con lei nel momento in cui ha sparato a Latimer? Persiste tuttora: può leggerle nel pensiero.

— Oh, accidenti — mormorò Susan.

E dall'altro lato della stanza, Kadeem aggiunse: — Si sta chiedendo cosa succederà se anche Bessie Stilwell scoprirà di poter fare lo stesso con

Prospector.

L'orologio biologico di Dora Hennessey non si stava adattando bene alle cinque ore di differenza tra Londra e Washington: anche se lì erano solo le tre di pomeriggio, a casa erano già le otto di sera. E certo non aveva giovato l'incisione che le avevano praticato nel fianco venerdì mattina; i punti di sutura tiravano fastidiosamente. Ma a lei non piaceva starsene ferma a letto, perciò si era sistemata su una sedia accanto alla finestra, da dove scrutava il pomeriggio novembrino.

Dora leggeva i ricordi di Ann January, un'infermiera che aveva fatto parte dell'équipe che aveva salvato il presidente.

Certo, non era contenta che le avessero rinviato l'intervento per fare posto a lui, ma tramite Ann, Dora sapeva quanto erano stati vicini a perdere Jerrison. E anche se suo padre stava pensando di fare causa, lei non riusciva nemmeno a contemplare un'idea simile.

Qualcuno bussò alla porta. — Sì? — rispose lei.

L'uscio si aprì e sulla soglia apparve il dottor Mark Griffin. Dora l'aveva conosciuto venerdì: era venuto a trovarla al suo risveglio dall'anestesia per spiegarle perché era stata sospesa l'operazione.

— Salve, Dora. Posso entrare?

— Certo.

C'era un'altra sedia, più piccola, nella stanza. Griffin la girò e ci si mise a cavalcioni, le braccia appoggiate sullo schienale. — Dora — le disse. — Mi spiace molto, ma ho brutte notizie.

— Non vorrete rinviare di nuovo il trapianto? — chiese lei. Ma non si rendevano conto di quanto era logorante per i nervi quell'attesa?

— Non ci sarà alcun trapianto.

— Perché no? I tessuti erano perfettamente compatibili.

Griffin prese un gran respiro. — Dora, suo padre è morto.

— Cosa?

— Mi dispiace tanto.

— Morto?

— Sì.

Lei rimase qualche tempo in silenzio, poi disse: — Se è accaduto perché avete rinviato il trapianto…

— Quello non c'entra nulla. Dora, questo pomeriggio suo padre ha tentato

di uccidere un uomo… ed è stato ucciso da un agente federale.

Dora in effetti aveva sentito una detonazione, ma aveva pensato che fosse la marmitta di qualche auto, giù in strada.

— Che… che cosa succede, adesso?

— Uno dei nostri chirurghi verrà a dare un'occhiata alla sua incisione. Dovranno ricontrollare i punti di sutura, perché questi erano solo provvisori, in previsione dell'intervento.

Lei si sentiva girare la testa. — Io… non so se ce la faccio a reggere ancora — disse.

Griffin annuì. — La capisco. Noi ci auguriamo che rimanga qui.

Stiamo consigliando a tutte le persone coinvolte nei collegamenti mnemonici di usufruire delle nostre cure qui finché non avremo risolto la cosa. E… be', con tutto quello che lei ha passato…

Dora tornò a guardare fuori dalla finestra, ma aveva la vista annebbiata dalle lacrime che le erano salite agli occhi.

38

Dopo che si furono sottoposti alla risonanza magnetica, Eric e Jan passarono a prendere dei vestiti che l'infermiera teneva nel suo armadietto. Non potevi mai sapere quando un paziente ti avrebbe vomitato addosso, diceva. Jan mise i vestiti in una borsa di plastica e tornarono all'appartamento di Eric, fermandosi per strada a comprare uno spazzolino e altre piccole cose. Il cielo si era coperto.

Gli eventi non si erano svolti come si era immaginato Eric. Il suo intento era quello di aiutare Jan, certo, ma in realtà aveva pensato solo di accompagnarla in una casa rifugio.

E invece ora Jan era lì, a casa sua.

E lui sapeva più cose su di lei che su qualsiasi altra persona nella sua vita. Più che sui suoi genitori, le sorelle, il figlio, la sua ex moglie.

Ripensò a quella mattina, a quando era andato a prenderla al Bronze Shield, a lei che cominciava a giocare, che disponeva i personaggi e…

No. No, quelli erano ricordi di Jan, non suoi: lui non era ancora lì all'inizio della partita. Dio, ormai gli arrivavano come fossero ricordi suoi… come se Jan fosse stata parte di lui.

Come se fossero stati una coppia.

“Una coppia.” Uh, certo che era buffo, usare un nome singolare per indicare due individui. Tranne che…

Tranne che ormai non erano più esattamente degli individui. Eric era legato a lei, e i ricordi degli eventi vissuti insieme (l’esame RM quel pomeriggio, il collasso di Jan che l’aveva preceduto, quanto era accaduto al negozio di giochi, le loro interazioni il giorno prima) erano intrecciati in maniera inestricabile. Non poteva pensare a un’esperienza comune senza che il punto di vista di Jan si mescolasse col suo.

Il tempo passava. Presto sarebbe calata la sera. Poi sarebbe venuta notte…

E lui voleva bene a Jan.

E a Jan lui piaceva.

E Jan era molto, molto bella.

Però…

Però, quando erano entrati in soggiorno ed Eric si era seduto sul lungo divano bianco, si era aspettato che Jan andasse a sederglisi accanto. Invece, lei aveva preferito la poltrona di fronte e ci si era rannicchiata, con le ginocchia ripiegate sotto il mento.

— Ti porto qualcosa da bere? — le chiese. — Un caffè? Una birra?

Lei rimase seduta senza fiatare.

Eric aggrottò la fronte. — Jan? Mi hai sentito? Ti va di bere qualcosa?

— Ti ho sentito — rispose lei. — Ma ho pensato che avresti trovato da solo la risposta.

— Jan, io non leggo nei tuoi pensieri, ma solo nei tuoi ricordi. Non siamo in un momento critico. — *Almeno, per ora…*

— Ah, giusto. Scusa.

Eric provò a spostarsi su un terreno più neutro. — È strano che attraverso i collegamenti passino, perlomeno in certi frangenti, non solo i ricordi ma anche i pensieri.

— Perché strano? — obiettò lei. — È sempre attività cerebrale, no?

— Sì, ma i ricordi comportano delle modifiche permanenti nel cervello, delle alterazioni fisiche nella sua struttura. I pensieri sono evanescenti, fuggevoli. A differenza di quando si immagazzina un ricordo, quando si pensa non avviene un cambiamento strutturale permanente nel cervello. — Si protese in avanti e la guardò, al di là del tavolino basso col ripiano di vetro. — Sai, è curioso. Se qualcuno ti aggredisse con un coltello e ti lasciasse uno sfregio, i tribunali valuterebbero il danno materiale: quanto è lunga la

cicatrice, quanti punti di sutura ti hanno dato, e via discorrendo. E in base a quello deciderebbero la cifra che ti spetta come risarcimento. Ma se ti ferissero con parole che ricorderai sempre? Con un atto che non dimenticherai mai? Anche quelli sono danni fisici: ti restano addosso per sempre, come una cicatrice. Eppure, invece di calcolare il risarcimento che ti spetta, la gente non fa che dirti: "Non pensarci più", o "Devi farti una scorza più dura", oppure ancora, e questo è paradossale, perché è l'unica cosa davvero impossibile: "Cerca di dimenticartelo". — Eric scosse il capo, pensando alle cose che Tony le aveva detto, le aveva fatto.

Jan rimase in silenzio per qualche istante, poi a voce così bassa che Eric stentò a udirla, disse: — Io non la reggo più.

— Che cosa?

— Questa storia dei ricordi.

Eric annuì; non era giusto, non era *equilibrato.* — Mi spiace — rispose. — Mi spiace davvero… Io non vorrei invadere la tua privacy.

Ma Jan scosse la testa. — Non è questo. Non sei tu. È lei.

— Chi? — chiese Eric.

— Lei. La donna che è collegata a te… quella che vende case. Ehm… Nikki Van Hausen.

— In che senso?

— Lei sa tutto ciò che è successo tra noi, quello che è successo oggi. — Jan distolse lo sguardo. — E quello che succederà dopo…

— Ma ormai è fuori dalla nostra vita — replicò Eric. — Ha lasciato l'ospedale quando hanno revocato il *lockdown.* Probabilmente non la vedrò mai più.

— Non è fuori per niente — insistette Jan. — È proprio qui, ora. Lei ricorderà questa conversazione, ricorderà cosa è successo con Tony al Bronze Shield, e se noi due dovessimo… se facessimo… — Scosse piano la testa e non disse altro.

Eric si guardò attorno. Un ambiente familiare per lui, estraneo per Jan, ma che senza dubbio Nikki Van Hausen poteva ricordare, pur non essendoci mai stata. Era facile dimenticarsi che se lui aveva una conoscenza così intima di Jan, lo stesso valeva per Nikki nei suoi confronti.

Però non era la stessa cosa, accidenti. Nikki era una completa sconosciuta per lui, così come lo era lui per lei. Sì, certo, magari era interessante, a livello astratto, leggere i ricordi di qualcun altro, ma non c'era nessun legame

emotivo tra loro due.

— Tesoro — le disse, e gli balenò un ricordo, o meglio l'assenza di un ricordo: Tony non l'aveva mai chiamata così, né con altri termini affettuosi. — Stai tranquilla. Non la vedremo mai più, possiamo infischiarcene di lei.

Ma Jan scrollò di nuovo il capo. — Lei sa, o saprà, quello che hai appena detto. E si offenderà, lo prenderà come un insulto. Non capisci? Può penetrare nella tua mente proprio come puoi farlo tu nella mia; è inevitabile che sia affascinata dalla tua vita.

— Sono certo che si accontenterà di viversi la sua — rispose Eric.

— Come hai fatto tu? — Jan gli lanciò un'occhiata eloquente.

— È diverso — insistette lui.

— Non lo so — mormorò mestamente Jan.

— Tu non pensarci — disse Eric. — Come ha detto una volta uno dei miei scrittori preferiti: "Imparare a ignorare le cose è una delle strade maestre verso la pace interiore".

— Non credo di poter ignorare *questo.*

Eric esitò un momento, quindi si alzò per andare a sedersi sul bracciolo della poltrona e allungò la mano per accarezzarle la spalla tatuata. Ma la vide trasalire, e si fermò subito.

Dopo un momento, Jan si alzò e uscì dal soggiorno, diretta al secondo bagno, quello usato da Quentin quando andava a trovare il padre. Eric rimase lì a chiedersi in quale momento del futuro (tra un giorno, una settimana, un anno, un decennio) Nikki Van Hausen si sarebbe ricordata la pena che ora gli straziava il cuore.

39

In circostanze normali, Bessie Stilwell avrebbe preferito restare più a lungo a Los Angeles. Aveva sempre desiderato vedere la Walk of Fame, la passeggiata delle celebrità, e trovare le stelle dedicate a Cary Grant, Christopher Plummer e James Dean. E naturalmente anche il clima temperato era molto gradevole, dopo il freddo di Washington. Ma suo figlio era ancora in ospedale, e anche se lo aveva visto quella mattina prima di partire con Darryl, voleva tornare per stargli vicino.

Usciti dagli studi cinematografici, raggiunsero direttamente la base dell'Air Force di Los Angeles. Bessie venne condotta in una sala d'attesa

sorvegliata, con due militari di piantone alla porta, mentre Darryl andava a parlare con il comandante della caserma. Bessie si sedette su una scomoda panca di legno e prese una rivista da un tavolino, ma i caratteri erano troppo minuti perché riuscisse a leggerli.

Alla fine, l'agente Hudkins tornò. — A posto, signora — le disse. — È tutto sistemato. Mi spiace farle fare due voli lunghi in un giorno solo.

— Non c'è problema — replicò lei. — Comunque, devo tornare da mio figlio.

— Certo, signora. Vogliamo andare?

Janis era nella stanza degli ospiti, raggomitolata sul letto in posizione fetale. A occhi chiusi, pensava a ciò che aveva fatto. Da una parte era contenta di aver lasciato Tony, ma dall'altra era terrorizzata dalle incognite del futuro.

E poi, naturalmente, c'erano i ricordi di quando era stato ucciso Josh Latimer. Erano ancora vividi, ma non erano più *reali,* non c'era più la sensazione che si stessero ripetendo in quello stesso momento. Il soldato che aveva conosciuto quel giorno, Kadeem Adams, soffriva di squilibri post-traumatici, e nei flashback era come se ogni volta rivivesse le stesse terribili esperienze. Grazie al cielo, Jan non viveva più con quel tipo di immediatezza il ricordo della morte di Josh.

— Jan…? — La voce di Eric era appena un timido bisbiglio.

Lei aprì gli occhi e lo vide sulla soglia, un uomo esile e calvo, appoggiato allo stipite. — Sì?

— Ha chiamato il dottor Griffin. Alle quattro c'è una conferenza stampa sulle condizioni di Jerrison. Vuole che ci sia anch'io.

— Ah, va bene.

— Vuoi venirci anche tu?

— Quanto durerà?

— Non so, un paio d'ore. Ci ha convocati tutti per concordare insieme cosa diremo, prima di affrontare la stampa.

Jan non aveva fatto parte dell'équipe chirurgica. — Posso restare qui?

— Ma certo. — Anche se non lo disse, dal tono era chiaro che poteva stare quanto voleva, e lei gliene fu riconoscente.

— Grazie.

— Io adesso esco. Prendi quello che vuoi in frigo. Tu ami il cibo cinese.

— Lo sapeva, anche se Jan non glielo aveva mai detto. — È rimasto del pollo *kung pao,* se ti va.

— Grazie.

Di lì a poco, lo sentì uscire dall'appartamento. Rimase distesa ancora un po', abbracciandosi le ginocchia, ma alla fine si alzò e andò in soggiorno.

I mobili erano splendidi, lussuosi, tutti in legno di ciliegio. Oltre ai libri, sugli scaffali c'erano degli oggetti: un uccello scolpito nella pietra saponaria, una penna d'oca, una grossa medaglia di bronzo con incisa la dicitura "Champ", un pezzo degli scacchi di marmo. Ogni oggetto doveva avere una storia, erano cimeli, souvenir, ma a lei non dicevano nulla.

C'era però qualcuno, oltre a Eric, che conosceva la storia di quegli oggetti: Nikki Van Hausen.

Il cognome era piuttosto insolito, pensò Jan, ma se era sposata, forse sull'elenco telefonico figurava sotto quello del marito.

Esalò un sospiro. "Se era sposata." Questa Nikki sapeva tutto di Eric, ma Jan non sapeva neppure le cose più elementari sul suo conto.

Andò nello studio. C'era un portatile acceso su una scrivania di vetro, con una finestra già aperta su Safari. Jan digitò "Nikki Van Hausen", ma ottenne troppi risultati; allora aggiunse "agente immobiliare" e stavolta fece centro. Google proponeva non solo un collegamento al suo sito web, ma anche il rimando a un articolo uscito quel giorno sul "Washington Post". Avendo sentito dei collegamenti mnemonici verificatisi all'ospedale, un giornalista più scaltro aveva intervistato Nikki, visto che lei ricordava l'intervento su Jerrison con la stessa chiarezza di Eric.

Sul sito web di Nikki trovò il numero di telefono. Jan stava per usare l'apparecchio dello studio, ma poi preferì evitare: non voleva che risultasse il nome di Eric come origine della chiamata. Recuperò la borsetta nell'ingresso, tirò fuori il cellulare… e vide che c'erano quattro messaggi vocali di Tony. Ebbe un brivido. Decise di ignorarli e fece la sua telefonata.

— Immobiliare Nikki Van Hausen — rispose una voce squillante.

— Parlo con… — Diamine, non sapeva nemmeno se era signora o signorina. — Ehm, parlo con Nikki?

— Eccomi.

— Nikki, sono Janis Falconi.

Ci fu un silenzio di tre o quattro secondi. — Oh.

— Ho bisogno di parlarle — disse Jan.

— Di cosa?

Stavolta fu Jan a esitare. — Del fatto che condivide i ricordi di Eric.

— Senta, se è per quell'articolo io non…

— No, no. Non m'importa dell'articolo, non mi interessa se lei sa di quello. È che… non so, ho pensato che forse mi sentirei più a mio agio con questa cosa se ci incontrassimo di persona.

— Uhm… sì. Magari.

— Potremmo vederci oggi pomeriggio?

— Ehm… dove?

— Be', come certamente saprà, sono a casa di Eric, e non ho un'auto, né le chiavi dell'appartamento. Potrebbe… potrebbe venire qui lei?

— E… ci sarà anche lui?

— No, no.

Nikki parve sollevata. — Be', sì, direi che si può fare. — Una pausa. — Sta al Potomac Palace, giusto? — Così si chiamava il residence. — Attico due?

Jan ebbe un piccolo brivido. — Sì.

— Oggi pomeriggio devo visitare un appartamento in zona. Verso le 16.30 va bene?

— Perfetto — disse Jan. — Grazie. — Chiuse la comunicazione e restò lì, con il cellulare stretto nella mano tremante.

Bessie non aveva più avuto molto a che fare con le forze armate dai tempi remoti in cui suo marito era tornato dalla Corea. Era strabiliata da come tutto fosse diventato supertecnologico: lì alla base era pieno di computer, schermi sofisticati e diavolerie varie di cui ignorava completamente la funzione, e…

Be', no, in realtà non era così. Ora che ci pensava, Bessie ne conosceva più duna, tramite Seth Jerrison, che entrando in carica aveva dovuto familiarizzarcisi. Mentre raggiungeva l'aeroplano insieme a Darryl, vide quello che doveva essere un bombardiere e…

E le balenò in mente una parola: *Counterpunch.*

Quando salirono a bordo e vennero accompagnati ai loro posti, le arrivarono molti dettagli… dettagli orribili, terrificanti. Le mani le presero a tremare così forte che dovette chiedere a Darryl di allacciarle la cintura.

Certo, gli USA avevano subito degli attacchi terroristici senza precedenti, ma questo… questo era…

Il velivolo cominciò a correre sulla pista. Bessie aveva quattro ore, fino al loro arrivo.

Quattro ore per decidere che fare.

40

Alle 16.54 squillò il citofono a casa di Eric. Jan alzò il ricevitore: — Sì?

— Sono Nikki Van Hausen. Sono qui sotto.

— Ah, bene. Ehm, però, accidenti, non so come si fa ad aprire.

— Prema il sei — disse Nikki… come se fosse stata lì milioni di volte, come se ci abitasse…

Jan lo fece. Sentì un ronzio elettrico, poi mise giù il citofono. Si aggiustò i capelli davanti allo specchio dell'armadio nell'ingresso, poi sbirciò dallo spioncino della porta e vide…

Era come la visione che aveva avuto al momento della morte di Josh Latimer. Vide una donna minuscola, lontanissima, che veniva verso di lei come in un tunnel, sempre più vicina, e…

Jan aprì la porta. Aveva visto una foto di Nikki sul suo sito web, anche se adesso aveva i capelli castano chiaro con medie bionde e mostrava qualche anno di più. Doveva essere sui trentacinque.

— Scusi il ritardo — disse Nikki. — Comincia a fare un tempaccio, fuori. — Si fermò a guardare Janis. — Wow — mormorò.

— Che c'è?

— Mi scusi. È solo che è strano vederla di persona. Sa, nei ricordi che ha di lei Eric la vedo solo a sprazzi: il suo sorriso, i suoi denti, lei che getta indietro la testa in un certo modo, il tatuaggio… Eric adora il tatuaggio. Ma vedere tutto l'insieme è…

— Che cosa?

— Eric la trova bella, ovviamente. Ma, ecco… la bellezza è nell'occhio di chi guarda e… — Si strinse nelle spalle. — Be', è interessante vederla, tutto qui.

— Ah, sì? — chiese Jan, un po' sulla difensiva.

Nikki alzò una mano. — Mi perdoni, non mi sto esprimendo nel modo giusto. Quello che volevo dire è che lei è davvero splendida. Si capisce perché Eric si è preso una tale cotta per lei.

Jan ebbe un tuffo al cuore. — Una cotta per me?

— È pazzo di lei — assicurò Nikki. — Ma sa che lei è vulnerabile, e non vuole approfittarne. In più, c'è la questione dell'età.

— A chi importa? — disse Jan.

— A lui sì. Lo preoccupa molto.

— Non ce n'è motivo.

Erano ancora nell'ingresso. Jan prese il cappotto di Nikki e la invitò a passare nel soggiorno. Mentre Nikki la precedeva, le chiese: — Gradisce qualcosa da bere? Un caffè?

— Sto bene così, grazie — rispose Nikki… ma si fermò di colpo, e Jan rischiò di finirle addosso. — Scusi — disse. — È solo che…

Jan si affiancò a lei e le vide lo stupore dipinto sul viso. — Sì?

— E come se conoscessi questo posto — spiegò Nikki. — Come se ci fossi già stata. — Si addentrò nel salotto, guardandosi attorno. Quando notò la grossa medaglia sulla libreria con la scritta "Champ", la prese con delicatezza.

— Come l'ha avuta, quella? — chiese Jan.

— Eh? — fece Nikki, assorta. — Ah. Gliel'hanno data all'ospedale, cinque anni fa, per avere raccolto il massimo di donazioni nella campagna di beneficenza natalizia.

Jan abbozzò un sorriso. Era proprio da Eric: sempre pronto ad aiutare i bisognosi. Ma il sorriso le svanì dalle labbra. Questa donna lo avrebbe conosciuto sempre meglio di lei. — È crudele — disse.

— Che cosa?

— Questa cosa che ci è capitata. Perché non è reciproca? Perché non puoi essere legato alla persona collegata a te?

— Non saprei — rispose Nikki. — È così e basta.

— Già — mormorò Jan.

— Per quale motivo voleva vedermi?

Jan la guardò, ma abbassò subito gli occhi. — Mi spiace, è da stupidi. È che non so proprio come fare. Lei… ehm… lei sa tutto quello che sa Eric, e allora…

— Ci tiene davvero molto a lei, se è questo che le preme sapere.

Jan riuscì a guardarla in faccia. — No, in realtà su questo non ho dubbi.

— Però continua a chiedersi: "Come faccio a piacergli se sa questo e quest'alno su di me e sul mio passato?". È giusto?

Jan assentì.

— Mi sa che ognuno reagisce in modo diverso. Io so davvero un bel po' di cose sul conto di Eric. Ma prima che avvenissero i collegamenti non ci conoscevamo affatto. È un po' come per quelle riviste tipo "People" o "Us", dove ti raccontano tutto sulla vita privata delle celebrità. Le capita mai di leggerle?
— Le sfoglio qualche volta, per esempio dal dentista.
— Be', per me con Eric è così. È come Angelina Jolie o Johnny Depp o qualche altro personaggio famoso che non conosco di persona, ma di cui so tutto. Sì, io conosco i suoi segreti inconfessabili, anche se è davvero roba da poco, e so un sacco di cose che preferisce tenere per sé. E allora? Qual è il problema? Sono faccende che non mi toccano personalmente, e non è che penso di sfruttare in qualche modo queste informazioni.
— Lo so, ma… — Jan sospirò. — Mi spiace, ma davvero non ho idea di come affrontare questa situazione.
— Ma lei sta sperimentando le stesse cose, no? — chiese Nikki. — Anche lei è collegata a qualcuno, giusto?
— Lo ero — ripose Jan a voce bassa. — Ma è morto.
— Oh! — esclamò Nikki, e Jan vide i suoi occhi muoversi rapidi a destra e sinistra, mentre assimilava i ricordi di Eric legati a quel fatto. — Oh, mio Dio. È stato proprio oggi pomeriggio. Mi dispiace tanto.
— Sto cercando di non pensarci.
— Certo, è ovvio. Mi scusi, Jan. Ma per me con Eric è lo stesso. Già non amo rivangare il mio passato, figuriamoci quello degli altri.
L'aveva chiamata "Jan". L'ennesimo esempio di quanto Nikki fosse dentro la sua vita privata. — Lo so, ma è come se Eric parlasse di me alle mie spalle.
— Ma non lo fa assolutamente! E comunque io non ho dettagli sul suo conto, Jan. Io so solo quello che ricorda Eric, non quello che ricorda lei. Ma so che lei gli piace davvero molto. Certo, c'è la questione dell'età. E di sicuro la gente spettegolerà; diranno che Eric sta attraversando la classica crisi della mezz'età. Ma… vuol sapere una cosa? Quella crisi, lui l'ha già passata, cinque anni fa. Glielo chieda pure, ormai non ha più peso, l'ha superata. Non è attratto da lei per via della sua età, ma nonostante la sua età, e… — Nikki si fermò.
— Sì? — la incoraggiò Jan.
— Vuole fare sesso con lei.
Jan abbassò gli occhi. — Oh.

— Solo che ha paura. Lei ha trentadue anni, lui cinquanta, e ha paura che lei trovi repellente il suo corpo da cinquantenne.

— Cosa? Ma è una sciocchezza.

— Forse. Però lui lo pensa. Lo so, tutto questo non è affar mio, tuttavia… diciamo che ho il mio interesse a vedere Eric felice. Non ci tengo proprio a condividere un mucchio di ricordi tristi e penosi. Dunque lasci che le dia un consiglio: non permetta che io sia d'ostacolo alla sua felicità con Eric. Lui è davvero una brava persona. Può credermi, io lo so.

Su insistenza di Seth Jerrison, avevano installato un computer nella sua stanza d'ospedale. Avevano montato uno schermo da 42 pollici su un tavolino ai piedi del letto e gli avevano procurato una tastiera ergonomica bluetooth con un piccolo trackpad.

Seth era sempre stato un divoratore di notizie e, mentre l'infermiera Kelly lo sorvegliava dalla sua sedia, approfittò del computer per leggere gli articoli sul suo tentato omicidio. Era intrigante, per quanto un po' macabro, e dava un'idea della risonanza che avrebbe avuto sui media se l'attentato fosse riuscito. D'altra parte, se fosse morto, l'"Huffington Post" si sarebbe risparmiato commenti come: "Jerrison dovrebbe imparare a tenere un discorso da presidente, anziché parlare come un vecchio barone accademico. Il partito dovrebbe trovargli un buon consulente per la comunicazione".

Accidenti a loro, lui ce l'aveva una buona consulente. E si sforzava sempre di ascoltarla. Insieme avevano affrontato più volte ogni dettaglio, compreso il modo in cui teneva la testa, quando usare un gesto per sottolineare un concetto, e la velocità con cui doveva leggere dal suggeritore elettronico. All'inizio, gli aveva fatto notare che parlava troppo rapidamente, a una velocità di undicimila parole l'ora. Perché tutti potessero seguirlo bene, non doveva superare le ottomilacinquecento parole, aveva spiegato. E Seth si era abituato a parlare più lentamente. Per esempio, il discorso che stava tenendo al Lincoln Memorial contava 1734 parole, e quando lo aveva provato, lo aveva concluso in dodici minuti netti. Naturalmente, Seth non era arrivato molto avanti quando, come recitava un articolo della MSNBC, "il colpo di fucile dell'attentatore ha squarciato l'aria di novembre, e…".

A un tratto, gli venne un'idea. Aprì il documento che conteneva il discorso ed evidenziò tutte le parole fino al punto in cui era stato raggiunto dal proiettile. Non ebbe difficoltà a individuarlo perché aveva visto più volte il

filmato trasmesso dalle tv. Cercò tra i vari menu, finché trovò la funzione di conteggio delle parole. “Parole: 281” apparve sullo schermo, insieme ad altri dati statistici. Be’, come idea non era male, però…

Però Seth aveva evidenziato tutto, dall’inizio, compresi titolo, data e luogo del discorso. Risalì nuovamente al principio del testo e ripeté l’operazione, evidenziando solo il discorso vero e proprio. Quindi rifece il conteggio. “Parole: 247”.

Dite a Gordo di mirare a 2-4-7…

Seth andò in fondo al blocco evidenziato e lesse ad alta voce l’ultima frase che aveva pronunciato prima che il proiettile lo colpisse: “Se c’è una lezione tra tutte che spero di aver trasmesso ai miei allievi, è la famosa massima secondo cui chi non impara dalla storia è condannato a ripeterla…’’.

A ripeterla. Come un’eco.

Dite a Gordo di mirare a 2-4-7 per l’eco…

C’era un sacco di gente che aveva accesso ai suoi discorsi, prima che Jerrison li pronunciasse. Era facile che il direttore del Secret Service, Hexley, avesse visto il testo in anticipo e ne avesse fornita una copia ad altre persone, compreso Gordo Danbury… una copia in cui ogni parola era numerata, in modo da pianificare accuratamente l’attentato. Hexley aveva detto a qualcuno di riferire a Danbury che per ottenere l’eco più clamorosa, il richiamo più eclatante al passato, bisognava abbattere il presidente attuale proprio mentre stava davanti alla statua del primo presidente americano morto assassinato, e proprio mentre rifletteva sul ripetersi della storia.

E per poco non si era ripetuta davvero, pensò Seth.

In quel momento entrò Susan Dawson. — Salve, signor presidente. Bessie Stilwell e l’agente Hudkins sono in volo. Dovrebbero atterrare ad Andrews alle 22.00.

— Andrews? — chiese Jerrison. — Non al Reagan?

— No, signor presidente. Stanno rientrando con un aereo dell’Air Force.

— Avevo detto che dovevano viaggiare su voli civili.

Susan aggrottò la fronte. — Ehm… mi scusi, signore, ma lei aveva detto che dovevano raggiungere LA sul primo volo di linea disponibile. Lei non ha detto nulla circa il ritorno, e Darryl ha pensato che lei volesse tenere Bessie il più possibile protetta. Perciò stanno arrivando su un aereo militare.

— Dannazione — imprecò Seth.

— Che cosa c’è, signore? Le chiedo scusa se…

— No, no. Ormai quel che è fatto è fatto. Però… dannazione!

41

Nikki Van Hausen stava rientrando a casa in macchina dopo l'incontro con Jan Falconi, sperava che quella poveretta trovasse un po' di pace.

Aveva cominciato a nevicare. Nikki accese il tergicristalli. Mentre guidava, la distraevano i ricordi di Eric: una conferenza stampa quel pomeriggio, l'intervento chirurgico la mattina prima. Erano successe così tante cose in pochissimo tempo!

E quelli erano solo i suoi ricordi *nuovi.* Eric aveva quindici anni più di Nikki. Era bizzarro pensare che adesso lei aveva nella testa più ricordi della vita di Eric che della propria. Tre lustri di più, per la precisione: altri quindici natali, una dozzina di vacanze, la grossa crisi dei quarantanni, quella meno acuta dei cinquanta, la separazione dalla moglie, la morte dei genitori, il figlio che se ne andava al college.

Sebbene le strade fossero viscide di nevischio, il traffico scorreva rapido. Nikki aveva la radio accesa; al momento trasmetteva *Don't Cha,* una canzone delle Pussycat Dolls, e ascoltandola Nikki scoprì che Eric non la conosceva. Non evocava nessun ricordo in lui, perché apparteneva a un'altra generazione.

Un'auto le tagliò la strada per superarla, riportando la sua piena attenzione sulla guida. Nikki già detestava gli automobilisti aggressivi, ma ora che nevicava non c'erano davvero scuse.

Le Pussycat Dolls cantarono l'ultimo ritornello, poi la radio trasmise il bollettino della viabilità. Il traffico era sorprendentemente scorrevole…

Un altro pazzoide la superò, zigzagando fra le auto, e…

E l'auto di fronte a lei, una Focus bianca, fu costretta a sterzare per dare strada al folle. Nikki premette il clacson mentre altre due automobili sbandavano, poi sentì uno stridore di gomme e lo schianto di un impatto a grande velocità. Vide la Focus fare un testacoda, investita da un altro veicolo. Premette sul freno, ma…

Maledizione! La sua auto investì quella davanti e l'airbag si gonfiò all'istante. Nikki venne sbalzata in avanti, affondando il viso nella protezione, e sentì un altro schianto di lamiere insieme a un fragore di vetri infranti e grida che le giungevano attutite.

Rimase stordita per qualche istante, poi l’airbag si sgonfiò, e lei vide stampato sul cuscino salvavita un rosso garofano di sangue. Si tastò il viso con la mano e la ritirò bagnata. Abbassò gli occhi e vide il sangue che gocciolava sui pantaloni.

Nikki spense il motore, quindi abbassò il parasole e si esaminò nello specchietto. Il naso, grazie a Dio, non sembrava rotto, ma perdeva parecchio sangue. Sentiva un dolore alla schiena, ma non troppo acuto. Il parabrezza si era venato di mille incrinature ed era quasi impossibile vedere al di là. Fece per guardare nel retrovisore e scoprì che non ne era rimasto altro che il supporto. Lo specchietto doveva essere saltato via con l’impatto.

Si asciugò il sangue dal naso con la manica. Le occorreva qualcosa per fermare l’emorragia, ma a quanto pareva anche la sua borsetta era schizzata via nell’urto.

Guardò fuori dal finestrino. Urialtra auto aveva sbattuto contro la sua portiera: da lì non era possibile uscire. Allora Nikki sganciò la cintura e si spostò sul sedile del passeggero. Mentre scavalcava la leva del cambio, notò che la borsetta era finita sulla mensola del lunotto posteriore. Giunta sul sedile destro, fece per aprire la portiera, ma anche quella era bloccata, probabilmente danneggiata nello scontro…

No, non era bloccata… era semplicemente chiusa con la sicura. Non usava mai quella portiera e ci mise un po’ a trovare la levetta, mentre il sangue che colava dal naso cadeva a pioggia sulla tappezzeria beige.

La portiera si aprì. Nikki sgusciò fuori nel crepuscolo che infittiva rapidamente ed esaminò i danni al veicolo. L’avantreno era tutto accartocciato. Con notevole presenza di spirito, pensò al rischio che il serbatoio del carburante potesse esplodere. Allora si chinò a terra, operazione che le causò fitte lancinanti alla schiena, per vedere se c’erano perdite di benzina. Non era facile accertarsene, nella semioscurità, ma le parve di no.

Si tirò su e, mani sui fianchi, osservò la scena. Di fronte a lei, tutte e tre le carreggiate erano ostruite dalle auto coinvolte nell’incidente. L’asfalto scintillava alla luce dei lampioni, mentre la neve continuava a cadere. Nikki raggiunse lo spartitraffico sul lato destro e ci montò sopra per vederci meglio.

Un’altra macchina e un pick-up semidistrutti bloccavano la strada di fronte alle tre auto che aveva già visto. Altri conducenti e passeggeri erano scesi dai veicoli. Nikki guardò indietro e vide una coda di vetture interminabile. Tra i clacson che squillavano all’impazzata, sentì una voce che gridava: — Aiuto!

Aiuto!

Le invocazioni provenivano dalla sua sinistra, dalla più distante delle tre auto coinvolte. Nikki si avviò in quella direzione per vedere di che si trattava, quando…

Dannazione! La strada era coperta di ghiaccio e per poco non perse l'equilibrio, cosa che le causò un'altra fitta lancinante. Riuscì ad appoggiarsi alla fiancata di una vettura. Il conducente era sceso, ma stava seduto sul parafango anteriore, un'espressione stordita sul volto insanguinato. Nikki continuò ad avanzare verso l'auto da cui provenivano le grida e avvicinandosi vide che il parabrezza era sfondato e l'avantreno completamente schiacciato. Si accostò dal lato destro. Nell'abitacolo c'erano due persone: un uomo al volante e una donna seduta accanto, tutti e due bianchi, sulla quarantina.

— Va tutto bene? — chiese Nikki.

— Le mie gambe! — gridò la donna. — Sono incastrate!

Nikki sbirciò all'interno. Nello scontro, il cruscotto era rientrato fino all'altezza del petto della donna; non c'era modo di farla uscire.

— E mio marito — gemette la donna, implorante. — Mio marito!

L'unico modo per arrivare dall'altro lato del veicolo era montando sul cofano posteriore, ancora relativamente intatto. Nikki lo fece e si accostò alla portiera del guidatore.

— È chiusa! — disse. Cercò di far passare il braccio dal parabrezza sfondato, ma la donna incastrata riuscì a protendersi fino al pulsante di sbloccaggio e la serratura scattò con un rumore secco come uno sparo.

Nikki aprì la portiera; dovette metterci tutte le forze per tirarla a sé, contorta com'era. L'uomo alla guida era stato sbalzato in avanti e aveva urtato con il collo contro la sommità del volante. O l'auto era troppo vecchia per essere dotata di un airbag, o se ce l'aveva non si era aperto.

L'uomo era esposto al freddo che entrava dal vetro sfondato e non indossava soprabito; Nikki vide il giaccone posato sul sedile posteriore. Comunque, pensò, non faceva poi così freddo; era strano che stesse già diventando blu per il gelo…

Ma il gelo non c'entrava nulla. Era cianotico per la mancanza di ossigeno! Nikki non voleva muoverlo; poteva aver subito una lesione alle vertebre cervicali. Ma se non respirava, nel giro di pochi minuti qualsiasi altra ferita non avrebbe più avuto alcuna importanza. Tenendogli ferma la testa come meglio poté, lo sospinse delicatamente all'indietro, contro lo schienale.

La gola, appena sotto al mento, era schiacciata in dentro.

Nikki si risollevò per guardarsi attorno, ma era tutto come prima. Un'ambulanza non sarebbe mai riuscita ad arrivare fin lì.

— Aiuto! — gridò. Vide una decina di automobilisti fuori dalle loro vetture, feriti più o meno gravemente, alcuni insanguinati, altri accasciati sull'asfalto. — Quest'uomo ha bisogno di aiuto! C'è un dottore qui?

Alcune persone la guardarono. Un uomo gridò: — No. — E una donna urlò: — Se lo trova, lo mandi anche da me!

Nikki inspirò a fondo, poi rilasciò l'aria. Faceva così freddo che poteva vedere il proprio respiro formare delle nuvolette, come quello della donna incastrata sul sedile del passeggero… ma non c'era alcun segno di respirazione da parte dell'uomo al volante.

Sentì montare il panico. Maledizione, cosa doveva fare? Che cosa? Si strofinò le mani per cercare di scaldarle. Quindi se le portò al viso per soffiarci sopra e le vide… coperte di sangue.

E allora lo seppe: quell'uomo aveva bisogno immediato di una "crico", una cricotirotomia d'emergenza.

E… sì, sì, sì, Eric sapeva come si praticava, e dunque lo sapeva anche lei.

Ma le occorreva un bisturi, o almeno qualcosa di molto affilato.

— Oddio! — gemette la donna incastrata guardando il marito, sempre più cianotico. — Oddio… sta morendo!

Nikki sganciò la cintura di sicurezza dell'uomo e con uno sforzo supremo lo estrasse dall'auto per distenderlo di schiena sull'asfalto gelato. Non aveva niente di affilato in borsetta; non una lametta da barba o un coltello. Ma a terra era pieno di schegge di vetro dello specchietto, e Nikki ne trovò una lunga e appuntita.

La parte superiore del pomo d'Adamo dell'uomo era schiacciata. Nikki scese con le dita di un paio di centimetri e al tatto trovò il rigonfiamento della cricoide. Risalì un poco per individuare l'avvallamento tra la cartilagine e il pomo d'Adamo: la membrana cricotiroidea.

Sapeva che avrebbe dovuto sterilizzare il frammento di specchio e la pelle dell'uomo, ma non c'era modo, né tempo, di farlo. Impugnò la scheggia il più saldamente possibile, attenta a non tagliarsi, e la fece scorrere orizzontalmente attraverso la gola dell'uomo, appena sopra alla membrana, ma…

Ma non riuscì nemmeno a intaccare la pelle. A quanto pareva, sapere come

si faceva non era lo stesso che avere lo stomaco per farlo.

— Cosa sta facendo? — urlò la moglie, che riusciva solo a vedere Nikki in ginocchio accanto al marito.

Buona domanda. Cosa diavolo stava facendo?

Quello che doveva fare. Quello che lei, che Eric, sapeva di dover fare.

Prese un altro respiro profondo e tentò di nuovo di praticare l'incisione. Stavolta riuscì almeno a recidere la pelle, ma doveva penetrare per dodici millimetri.

Affondò di più il vetro, praticando finalmente l'incisione. Il sangue sgorgò subito, denso e scuro, e…

Maledizione! Il vetro si ruppe. Adesso la punta aguzza era conficcata nella ferita. Nikki gettò via il resto del bisturi improvvisato e usò le dita per estrarre il frammento. I due lembi del taglio si riavvicinarono.

Pescò dal taschino della giacca una penna, c'era stampato il nome della sua agenzia immobiliare. Estrasse la punta con il tubicino pieno di inchiostro, armeggiò con le dita infreddolite per togliere anche il tappino all'altra estremità, e alla fine si ritrovò in mano una cannuccia.

Ora doveva affondarla nell'incisione per circa venti millimetri. Lo fece, poi soffiò nel tubicino, tenendo il palmo di una mano sul torace dell'uomo. Il petto si sollevò! Nikki attese cinque secondi, dopodiché soffiò di nuovo, poi altri cinque secondi, e un'altra soffiata, e così via…

A un tratto gli occhi dell'uomo si aprirono con un battito di ciglia. Nikki attese per capire se adesso riusciva a respirare da solo, ed ebbe la soddisfazione di vedere degli sbuffi di condensa uscire dall'estremità della cannuccia.

Si accovacciò a sedere, le ginocchia strette contro il petto, e restò così, senza far nulla, finché la sua respirazione non si fu stabilizzata. Dopo un minuto o due, si tastò il naso per vedere se perdeva ancora sangue, ma non colava più.

Sentì delle sirene in lontananza; sapeva il cielo quanto ci avrebbero messo ad arrivare dei medici qualificati, ma…

Ma lei ormai *era* un medico qualificato, a quanto pareva. E anche se aveva perso le staffe all'ospedale, anche se non voleva assolutamente invadere la vita privata di Eric e Jan, anche se desiderava solo che tutto tornasse com'era prima che cominciasse quella follia, aveva appena salvato la vita di un uomo.

E quella era una cosa che non avrebbe dimenticato mai.

42

— Devo rimettermi in azione — disse Jerrison a Susan Dawson.

Susan abbracciò con un gesto le flebo, il monitor delle funzioni vitali e tutto il resto. — Deve ancora riprendere le forze, signor presidente.

— Posso starmene a letto in qualsiasi posto, ma devo tornare a casa.

Susan usò un tono pacato. — Signore, la Casa Bianca non c'è più.

— Sì, lo so. È… — Seth chiuse gli occhi un istante. — Lo so. Ma il Paese ha bisogno di vedere che ha un leader e…

— Signore? — lo sollecitò Susan.

Seth rifletté su quanto poteva dirle. Era sabato, e l'inizio dell'operazione *Counterpunch* era previsto per martedì mattina, secondo il fuso orario di Washington. — C'è qualcosa di grosso in programma, Susan, e devo essere a disposizione. Non posso manovrare il timone da qui.

— Non c'è nulla di più importante della sua salute, signore.

— Questo sì.

Susan annuì. — Come crede. E dove vorrebbe trasferirsi?

— A Camp David.

Camp David si trovava novantacinque chilometri a nord-nordovest del District of Columbia, nella contea di Frederick, Maryland. Sede degli storici colloqui di pace tra Sadat e Begin e di numerosi incontri fra Bill Clinton e Tony Blair, era uno dei siti più sicuri della nazione, sorvegliato da un reparto d'élite dei marine.

— E se qualcosa andasse storto? — chiese Susan. — Se avesse bisogno di assistenza medica?

— È una struttura militare — rispose lui. — C'è un'infermeria attrezzatissima, e la dottoressa Snow si trasferirà lì insieme al resto dell'équipe sanitaria della Casa Bianca. La First Lady è già diretta lì con un volo dall'Oregon per predisporre ogni cosa.

— Perché non a Mount Weather? — chiese Susan. — Non è lì che si trova adesso gran parte dello staff della Casa Bianca?

Seth cominciava a essere stanco di tante domande, ma doveva dimostrare di essere nelle condizioni fisiche per potersi trasferire. — Camp David è la sede di emergenza destinata all'ufficio esecutivo presidenziale, in base al piano per la Continuità operativa. Ed è da lì che voglio guidare la nazione.

— Sì, signore.

— Voglio che sia trasferito lì anche Singh con la sua apparecchiatura. Sono entrambi troppo preziosi e vanno accolti in una struttura protetta.

— Molto bene, signore. Sarà fatto.

— Ah, e un’altra cosa — aggiunse Jerrison. — Si assicuri che anche Leon Hexley sia trasferito lì.

Susan aggrottò la fronte. — È sicuro che sia prudente, signore, visto il suo rapporto con Gordo Danbuiy?

— Una delle lezioni fondamentali della storia, agente Dawson: tieniti stretto gli amici, ma ancora più stretto i nemici.

Bessie Stilwell era esausta. Avrebbe voluto che suo figlio fosse stato più attento alla propria salute, che non si fosse scelto un lavoro così stressante, che fosse rimasto nel Mississippi.

Ma Mike non aveva fatto nessuna di quelle cose, e perciò adesso lei era rimasta coinvolta in quella folle vicenda. Le connessioni mentali! L’incontro col presidente! Un viaggio a Los Angeles! La visita a uno studio di riprese! E ora il volo di ritorno a Washington su un aereo militare. Era davvero troppo.

Darryl Hudkins aveva sonnecchiato per quasi tutto il volo, il che aveva aiutato Bessie a rilassarsi un po’. Almeno, quando dormiva era difficile che andasse a curiosare nei suoi ricordi.

Ricordi di una vita ormai quasi alla fine.

Ottantasette anni.

In quegli ultimi due giorni Bessie aveva visto e rivisto le immagini televisive del Lincoln Memorial, e naturalmente conosceva le parole del discorso più famoso di Lincoln, anche se era un prodotto della guerra di aggressione nordista.

“Ottantasette anni…”

Una vita intera. La sua vita.

“Il mondo noterà appena, né a lungo ricorderà…”

Lei. Bessie.

Ed era vero. Suo marito se ne era andato. Robert, il suo figlio maggiore, pure. E presto, tragicamente, sarebbe potuto morire anche Mike.

Ma Darryl non doveva avere più di trentuno o trentadue anni. Oltre mezzo secolo meno di lei. E poco prima, durante il lungo volo di ritorno, le aveva raccontato che una delle persone coinvolte nella catena di collegamenti, un

uomo, era morta, ma che la donna collegata a lui ne aveva conservato i ricordi.

Se le cose stavano così, Bessie poteva essere contenta. Di lì ad almeno mezzo secolo, se non di più, qualcuno si sarebbe ricordato ancora di lei.

Il discorso di Gettysburg era un elogio funebre: “Da questi morti onorati ci venga un’accresciuta devozione a quella causa per la quale essi diedero, della devozione, l’ultima piena misura…”.

Bessie aveva sentito decine di elogi funebri, nel corso degli anni, per familiari, amici, vicini di casa. E tutti avevano ripreso, seppur con meno eloquenza, il concetto espresso da Lincoln: non sono morti veramente, finché ci ricordiamo di loro.

In quel senso, almeno, gli eventi degli ultimi due giorni le avevano dato una nuova prospettiva di vita. Darryl Hudkins l’avrebbe sempre ricordata. L’agente si mosse nel sonno, sul sedile accanto a lei, e Bessie gli sorrise.

Poco tempo dopo il jet cominciò la discesa notturna verso la base dell’aeronautica di Andrews. Bessie ringraziò che fosse già buio: preferiva non vedere in lontananza le rovine fumanti della Casa Bianca.

Scorse però un edificio che, inevitabilmente, riconobbe subito, anche se la sua forma particolare era apprezzabile solo dall’alto.

Il Pentagono.

Stava piazzato lì come una specie di gigantesco fiocco di neve. Dall’altro lato del South Washington Boulevard c’era una vasta area buia. Bessie sapeva, perché *lui* lo sapeva, che si trattava del cimitero nazionale di Arlington, dove trentamila anime stavano cercando di riposare in pace.

Il sito del Pentagono attirò la sua attenzione, richiamando ricordi di…

Peter Muilenburg, il segretario della Difesa, quando si era incontrato con Jerrison per esporli il piano dell’operazione Counterpunch.

E, sia detto a suo merito, Seth aveva reagito con orrore, sdegno, sconcerto.

Certo, aveva ammesso Seth, loro hanno attaccato Philadelphia, distruggendo la Liberty Bell, e non solo. Hanno messo una bomba a San Francisco, abbattendo il Golden Gate Bridge. E hanno buttato giù il grattacielo più alto di Chicago. Ma *questo* non si poteva contemplare, era qualcosa di inconcepibile, di contrario allo stesso spirito americano.

Tuttavia Muilenburg era andato avanti a esporre il suo piano, a spiegargli che poteva essere attuato con un numero trascurabile di vittime americane, a dimostrargli che avrebbe *funzionato…*

E alla fine Jerrison, il professore di storia prestato alla politica, gli aveva detto: “Fatelo”.

Bessie avvertì il cambio di pressione mentre l’aereo continuava la discesa. Si tolse l’apparecchio acustico per aiutare l’orecchio a compensare.

Era agitatissima, confusa; non sapeva che fare. Doveva parlare a Darryl di Counterpunch? Ah, ma lui lavorava per il presidente Jerrison e… sì, ora lo sapeva: Darryl era uno dei due soli agenti di cui Jerrison ancora si fidava.

Comunque, anche se lo avesse detto in giro, chi le avrebbe creduto? Giù a Pescagoula, aveva visto come la gente guardava Mabel Simmons, come rideva delle sue storie di alieni e fantasmi, dandole della *pazza.*

Però, no. Anche la stampa aveva parlato dei collegamenti mnemonici all’ospedale Luther Terry. E c’erano state speculazioni di ogni tipo su chi potesse essere collegato al presidente Jerrison.

La stampa.

Bessie ripensò alla sua stanza al Watergate e al motivo per cui era famoso quell’albergo.

I giornalisti erano gli unici che potevano scoperchiare il vaso di Pandora e svelare quei segreti che un presidente cercava a tutti i costi di nascondere.

Guardò fuori dal finestrino e inspirò a fondo per cercare di calmarsi. E alla fine trovò la forza di cui aveva bisogno. Ora sapeva cosa doveva fare.

Fuori dall’ospedale dovevano esserci ancora un sacco di cronisti, in attesa di aggiornamenti sulle condizioni del presidente. E appena arrivata, lei sarebbe corsa da loro e avrebbe spiegato, davanti alle telecamere, che era collegata alla mente del presidente Jerrison, e avrebbe svelato la cosa orribile che progettava di fare.

Jan sedeva sul divano bianco nel soggiorno di Eric e leggeva l’ultima edizione del “Time” sul suo iPad. In copertina figurava una mappa degli Stati Uniti con colonne di fumo nero che si levavano da San Francisco, Chicago, Philadelphia, Washington e, risalendo all’11 Settembre, Manhattan. Il titolo a caratteri cubitali si chiedeva: “Finirà mai?”.

La porta dell’attico si aprì ed entrò Eric. Lei gli andò incontro per salutarlo… ed ebbe un momento d’imbarazzo, non sapendo bene come accoglierlo. Perciò non fece nulla: nessun abbraccio, nessun tipo di contatto fisico. Si limitò a domandargli: — Com’è andata la conferenza stampa?

Eric si tolse la giacca bagnata e l’appese a sgocciolare sul pomello della

porta; doveva essersi fatto a piedi i pochi isolati dal Luther Terry. — È andata bene, ma è il genere di cose che detesto fare. Il rapporto medico-paziente dovrebbe essere confidenziale, e mi sento sempre a disagio se devo discutere una procedura con qualcuno che non sia un collega. — Entrò nel soggiorno. — Insomma, ho capito che si tratta del presidente, ma lo trovo lo stesso sbagliato.

Si spostarono in cucina, e lui tirò fuori una bottiglia di birra prodotta in microbirreria. — Ne vuoi una?

— No, grazie.

— E tu, com'è andato il pomeriggio? — chiese Eric.

Tornarono in soggiorno e lui si accomodò sul divano bianco.

Stavolta Jan gli si sedette accanto e gli lesse sul viso che ne era felice. Stava per rispondere alla domanda, ma Eric la precedette: — È venuta qui Nikki Van Hausen.

Jan annuì.

— Come sta? Era parecchio turbata, la prima volta che l'ho vista; il collegamento mnemonico la faceva ammattire.

Jan sapeva che non c'era bisogno di spiegazioni: Eric ora sapeva quanto lei ricordava del pomeriggio e…

A un tratto, Eric abbassò gli occhi. Ah, certo: probabilmente stava ricordando ciò che Nikki le aveva detto dei suoi sentimenti per lei.

— Dovevo sapere — disse Jan dolcemente. — Insomma, sta succedendo tutto così in fretta e… be', dovevo sapere se eri davvero quello che sembri.

Allora Eric tornò a guardarla negli occhi. — E quindi?

Jan si alzò, si mise davanti a lui e gli tese le mani per farlo alzare in piedi. — E quindi andiamo a dare a Nikki Van Hausen un ricordo indimenticabile.

Il jet dell'Air Force atterrò ad Andrews. Era buio, e Bessie non riuscì a vedere molto dei dintorni, ma era contenta di scendere dall'aereo, dopo il lungo volo su quei sedili scomodi.

Darryl le offrì il braccio per percorrere la scaletta metallica fino alla pista, e lei gliene fu grata; ci mancava solo che cadesse e si rompesse un'anca.

Andrews si trovava venticinque chilometri a sudest del Luther Terry; Bessie lo sapeva, perché lo sapeva Seth. Di sabato sera, con un traffico scorrevole, non ci avrebbero messo molto a raggiungerlo.

Quando entrarono in uno degli edifici, furono accolti da un uomo in

uniforme verde dell'esercito. Era alto più di due metri e pieno di muscoli.

— L'agente Hudkins? — chiese. — E la signora Stilwell?

— Sì — disse Danyl.

— Esatto — rispose Bessie.

— Sono il colonnello Barstow, un assistente del SecDef.

— Del… cosa? — fece Bessie, ma lo seppe dai ricordi di Seth prima ancora che Barstow rispondesse.

— Il segretario della Difesa, signora. Voi due siete stati affidati alla mia custodia.

— Custodia?! — esclamò Danyl.

— Sì, signore. — Barstow si rivolse a Bessie. — Se posso permettermi, signora, forse è meglio se approfitta del bagno, prima che partiamo.

— Non serve — rispose lei. — Il tragitto è breve.

— No, signora, non lo è affatto.

Darryl inarcò le sopracciglia. — Noi torniamo al Luther Terry.

— No — replicò Barstow, portando la mano alla pistola in fondina. — Voi no.

43

Domenica

Era domenica mattina e né Jan né Eric dovevano tornare al lavoro prima di lunedì. Certo, lui doveva essere reperibile, nel caso succedesse qualcosa a Jerrison, ma per questo, grazie al cielo, c'era il BlackBerry. Jan era già sveglia, tuttavia era rimasta a letto e guardava Eric che dormiva con gli occhi chiusi, la bocca semiaperta. Mentre ascoltava il suo respiro, Jan si sentiva come non le era più successo da un pezzo. Si sentiva al sicuro.

Eppure…

Eppure, Washington non era affatto un posto sicuro, coi tempi che correvano. Nelle ultime quarantotto ore, qualcuno aveva attentato alla vita del presidente e una bomba aveva distrutto la Casa Bianca.

Certo, si disse, ormai nessun posto era sicuro. Erano esplose bombe a Chicago e prima ancora a San Francisco e Philadelphia, per non parlare degli attacchi terroristici a Londra, Milano, Il Cairo, Nairobi e Città del Messico, e la lista era ancora lunga.

Eric si mosse appena e aprì gli occhi. — Ehi — le mormorò.

Jan sorrise e gli sfiorò la guancia. — Ehi, tu.

— Cosa vuoi fare oggi? — le chiese lui.

Jan guardò dalla finestra che dava sul Potomac. Non nevicava più e il cielo era limpido; un bel progresso dal giorno prima. — Andiamo a farci una passeggiata al Mall.

— Dici davvero?

Lei annuì. — A vedere i monumenti, lo Smithsonian. — Abbozzò un'alzata di spalle. — Sarà che ho bisogno di ricordarmi della grandezza di questo Paese.

Eric e Jan uscirono dall'attico poco prima delle dieci. Sotto al cappotto, Jan indossava gli abiti di riserva che aveva recuperato all'ospedale, più una felpa che le aveva prestato Eric, e si era infilata i guanti a manopola rossi che teneva nelle tasche del cappotto.

Per non farsi a piedi i sei isolati fino al Mall, presero un taxi che li depositò davanti alle statue equestri dell'Arlington Bridge. Lo spettacolo era meraviglioso: uno scenario invernale da fiaba, con gli alberi e i monumenti ricoperti dalla candida neve. Raggiunsero il Lincoln Memorial da dietro e ci girarono attorno. Il palco di legno allestito per il discorso di Jerrison, che loro due avevano visto nei notiziari televisivi, era stato smantellato. Due giovani sulla scalinata stavano discutendo animatamente sul punto in cui era stato colpito il presidente. A Eric parve una forma di curiosità un po' macabra, ma anche lui e Jan salirono la gradinata per vedere.

— Una volta sono stato a Dealey Plaza — disse Eric. Dall'espressione che fece, Jan non doveva avere idea di cosa stesse parlando. — A Dallas. Dove hanno sparato a Kennedy.

— Ah — fece lei.

— Non c'è nessuna targa o stele commemorativa. Ma c'è una X bianca dipinta in mezzo alla strada. Se aspetti che il semaforo diventi rosso, puoi attraversare la via e trovarti nel punto preciso dove l'hanno raggiunto i proiettili sparati da Oswald.

I due giovani che discutevano sul luogo preciso in cui era caduto Jerrison avevano raggiunto un accordo. Si misero a turno su uno degli ampi scalini per scattarsi una foto ricordo. Quando si allontanarono, Eric e Jan salirono fin lì e scrutarono quella che per poco non era stata l'ultima vista di cui avesse

goduto Seth Jerrison. Certo, adesso era diverso: c'erano solo poche decine di persone, invece delle migliaia che avevano assistito al discorso, e la neve ricopriva ogni cosa. Ma lo specchio d'acqua del Reflecting Pool si stendeva dinanzi a loro, con in fondo il monumento a Washington.

A differenza dei due giovani chiassosi che li avevano preceduti, Eric e Jan rimasero lì in silenzio e lui le passò il braccio attorno alle spalle. Dopo un po' si spostarono all'interno del monumento e osservarono per qualche minuto la statua del Grande Emancipatore. Quindi ridiscesero la scalinata di marmo e si avviarono lungo il lato nord del Reflecting Pool, dove incrociarono gente che passeggiava o faceva jogging. Raggiunsero il monumento della Seconda guerra mondiale, poi risalirono la 17th Avenue fino all'angolo con la Constitution e seguirono l'ampia curva di Ellipse Road.

E lì, al di là di quel che restava del recinto metallico, sorgevano le macerie della Casa Bianca.

Jan aveva visto le immagini dei telegiornali, ma trovarcisi davanti di persona era ben altra cosa. Senza rendersene conto, si mise a scuotere la testa. Il suo respiro, visibile nell'aria gelida, le ricordò vagamente il fumo che saliva dalle macerie due giorni prima.

Lanciò un'occhiata a Eric per capire se voleva avvicinarsi di più; lui le fece segno di sì con la testa.

Il segretario della Difesa Peter Muilenburg studiava il gigantesco display nella stanza senza finestre. Le portaerei erano già dislocate nelle posizioni prestabilite o le stavano raggiungendo in perfetto orario sulla tabella di marcia. Mentre era lì che osservava, l'orologio digitale rosso cambiò da "24:00:00" a "23:59:59". I secondi parevano seguire il ritmo delle sue pulsazioni. Le sentiva tenendo il dito sull'arteria radiale: lui era il direttore di quell'orchestra, e i suoi battiti cardiaci scandivano il tempo come un metronomo.

Eric Redekop staccò lo sguardo dallo scenario di distruzione per voltarsi verso Jan. Aveva appena trentadue anni, accidenti, e chissà quali armi avrebbero flagellato il mondo quando lei avrebbe avuto la sua stessa età? Quanto sarebbero state piccole? Che capacità distruttiva avrebbero avuto? Impossibile immaginare adesso il potenziale di devastazione che gli uomini avrebbero avuto in mano.

La parte di lui che restava ancorata al presente era preoccupata per le prospettive del loro rapporto. Probabilmente l'avrebbe lasciata vedova a sessantanni.

Un'altra parte di lui, però, credeva nei continui progressi della scienza e della medicina, e sapeva che l'aspettativa di vita era in continua crescita. Col passare dei decenni, una differenza di diciott'anni sarebbe apparsa quasi insignificante.

Ma la parte che ebbe il sopravvento era quella che si annidava nei recessi della sua mente fin dall'11 Settembre, e che si era andata rafforzando sempre più ultimamente, dopo gli ultimi attentati. Ora che Jerrison era fuori pericolo, e che lui aveva finalmente il tempo e il modo di capacitarsi di quanto era accaduto, Eric si rese conto che i futuri miracoli della medicina non contavano niente; il pianeta era fottuto. Il mondo si era trasformato da luogo in cui le guerre si combattevano tra nazioni, venivano proclamate dai parlamenti e concluse con armistizi negoziati, in un posto in cui piccole sette segrete o perfino singoli individui potevano creare devastazioni su vasta scala. Ed era effettivamente una questione di *scala:* le armi erano sempre più piccole e la loro capacità distruttiva sempre più grande.

E questo significava che la differenza di età tra lui e Jan non aveva nessunissima importanza. Il mondo non sarebbe durato abbastanza a lungo perché lui diventasse vecchio o Jan andasse in pensione. Non c'era speranza, erano spacciati: era solo questione di tempo, prima che qualcuno mandasse tutto per aria.

Eric ammirò il bel viso giovane di Jan, per quanto oscurato dall'orrore nel contemplare i resti di quella che era stata la dimora dell'uomo più potente del globo.

— Tu sai chi era il Grande Gazoo? — le chiese.

Lei lo guardò e piegò la testa come se stesse frugando tra i ricordi, ma se fossero i suoi o quelli di Josh Latimer, Eric non poteva saperlo. — Un personaggio dei cartoni animati, della serie dei Flintstones.

Eric annuì. — Quel perfido esserino verde veniva dal pianeta Zetox, ed era stato esiliato sulla Terra perché aveva inventato l'arma finale — le disse. — Un pulsante che bastava premere per distruggere l'intero universo. Perciò i suoi compatrioti lo avevano spedito in un posto privo di tecnologia, perché non potesse mai più costruire niente di simile.

Jan lo guardò. Aveva capito dove voleva andare a parare. — Ma non deve

per forza finire così — rispose.

Eric indicò con un cenno la Casa Bianca: il corpo centrale ridotto in rovine annerite, le ali est e ovest sventrate dalle fiamme. — E come dovrebbe finire, se no?

Lei fece un sospiro. — Non lo so. Ma quello non può essere il solo futuro possibile.

Altre persone si erano fermate a osservare le macerie. Un gruppetto di turisti giapponesi poco distante ascoltava le spiegazioni della guida. Eric non capiva una sola parola, ma il tono era triste.

— Non può andare avanti in questo modo — disse.

— Non andrà sempre così, vedrai — rispose Jan, e per un istante Eric si stupì che fosse lei, la più giovane, a consolarlo riguardo al futuro.

Si avvicinarono alla Casa Bianca, girando attorno all'Ellipse coperta di neve per fermarsi dietro al reticolato sul lato sud. C'erano numerosi operai che setacciavano l'ampio parco, rovistando tra i detriti, raccogliendo un'infinità di frammenti di carta, forse, pensò Eric, per evitare che qualche documento riservato finisse nelle mani sbagliate. Era una scena davvero strana: i resti della Casa Bianca in mezzo a uno scenario da fiaba, con splendidi alberi bianchi di neve.

Una voce roca fece trasalire Eric. — Mi sa che non sono l'unico.

Un anziano uomo dai vestiti laceri, con una coperta sudicia sulle spalle e sotto un eskimo consunto, si era fermato accanto a Jan. Si stropicciava le mani per scaldarsele.

Jan lo guardò. — Come, scusi?

L'uomo indicò la Casa Bianca con un cenno della testa. I suoi lunghi capelli, puliti, avrebbero potuto essere bianchi. — L'unico senzatetto — rispose. Non voleva essere una battuta, a quanto sembrava. Il tono era sinceramente amareggiato.

Jan annuì, ed Eric fece lo stesso. In un giorno normale, forse avrebbero ignorato quel tipo e se ne sarebbero andati via subito. Ma quello non era un giorno normale.

— Non ha dei guanti? — gli chiese Jan.

— Ce li avevo — rispose lui. — Ma li ho persi.

Jan si sfilò le manopole rosse da neve e gliele offrì. — Ecco, tenga.

Lui arricciò le sopracciglia cespugliose. — Sul serio?

— Certo. Io me ne posso procurare un altro paio.

Eric le cinse le spalle con il braccio.

Il vecchio prese i guanti con la sinistra e con la destra afferrò la mano nuda di Jan e gliela strinse. — Grazie, signorina. Grazie.

Jan non batté ciglio; non cercò di sfuggire al contatto, ma lasciò che lui le tenesse la mano per qualche istante. — Prego.

— Ecco — disse lui, tornando a osservare le macerie — volevo solo vedere come procedevano le pulizie. Ora devo tornarmene al mio solito posto.

Eric guardò Jan e la vide aggrottare la fronte. — Il memoriale del Vietnam? — chiese lei.

— Già. Sono stato uno degli ultimi ad andare laggiù. Avevo appena diciott'anni.

Eric era intrigato. — E lei è lì tutti i giorni?

Il vecchio annuì. — Coi miei amici.

— Altri veterani?

— No — rispose lui. — I miei amici. Sul muro. I nomi. Li indico alla gente, racconto le loro storie a quelli che devono sapere. Ai giovani che non hanno idea di cos'è stato. La gente non può dimenticare.

— Darby — disse Jan. — E David. E Bob.

L'uomo sembrava non meno stupito di Eric. — E Jimbo — aggiunse. — Non dimentichi il grande Jimbo.

Jan annuì. — Sì, anche Jimbo.

Il vecchio sembrava volesse farle mille domande… tuttavia cambiò espressione e fece di sì con la testa, come se avesse avuto le risposte che voleva. — Lei è una brava persona, signorina.

— Come lei — replicò Jan, ed Eric ebbe un tuffo al cuore quando lei aggiunse una sola parola, un nome, il *suo* nome: — Jack.

Jack sembrava sconcertato, ma poi una calma quasi estatica gli discese sul volto. Sorrise, si infilò i guanti e si avviò, trascinando i passi.

— Tu non l'avevi mai visto — disse Eric. Nella sua mente, l'aveva formulata come una domanda, ma gli venne fuori come un'affermazione.

Lei scosse la testa.

— Ma adesso lo conosci.

— Bene come tu conosci me.

Eric si voltò a guardare verso il monumento a Washington. Jack si stava allontanando.

— Secondo te, perché è successo? — le chiese.

Jan affondò le mani nelle tasche del cappotto, forse per scaldarsele, ma poi le tirò fuori di nuovo e se le guardò, rigirando i palmi in su e in giù. — Mi ha toccato — disse. — E io l'ho toccato.

Eric aggrottò la fronte. — Quando Josh Latimer è morto, la catena si è spezzata. Io ero connesso con te, ma tu non eri più collegata a nessuno. E così…

— E così la mia mente ha cercato una nuova connessione — disse Jan.

— Ma lui non è la prima persona che ti ha toccato, da quando Latimer è morto.

Jan si concentrò per ricordare, e altrettanto fece Eric, attingendo alla memoria di lei, e simultaneamente esclamarono: — No, non è il primo.

— Ma lui è il primo che non avesse collegamenti con nessuno — soggiunse Jan. — Tutti gli altri con cui sono venuta in contatto, tu, Nikki Van Hausen e il professor Singh, erano già collegati a qualcuno.

— E l'addetta alla risonanza magnetica?

— Aveva dei guanti di lattice azzurri. E comunque non sono sicura che mi abbia toccato.

— È meglio se raggiungiamo Jack — disse Eric, e fece per avviarsi.

Ma Jan lo fermò. — No — disse, voltandosi di nuovo verso i resti della Casa Bianca. — È meglio di no.

44

Il *Marine One,* l'elicottero presidenziale, atterrò sul tetto del Luther Terry. Seth venne assicurato a una lettiga e caricato a bordo per il volo fino a Camp David. Era accompagnato dalla dottoressa Alyssa Snow e dall'agente del Secret Service Susan Dawson.

All'arrivo fu accolto da una guardia d'onore dei marine.

La signora Jerrison era già a Camp David. Seth insistette perché lo portassero all'Aspen Lodge, la residenza presidenziale, piuttosto che nell'infermeria, e fu trasferito con la massima delicatezza sul grande letto a baldacchino. Un bel fuoco ardeva scoppiettante nel caminetto. Dalla grande finestra si godeva una splendida vista sulla campagna, anche se quasi tutti gli alberi, pioppi, betulle e aceri, avevano perduto da tempo le foglie.

Disteso a letto, il capo sollevato quanto bastava per scrutare le fiamme nel

camino, Seth pensava al discorso che avrebbe tenuto di lì a poche ore.

Bisogna imparare dalla storia, aveva detto spesso ai suoi studenti… E a volte non solo da quella del proprio Paese. Nel 1963, un gruppo terroristico chiamato Front de Libératon du Québec, aveva messo delle bombe in varie strutture militari canadesi e in un quartiere anglofono di Montréal. In seguito, l'FLQ aveva colpito la McGill University, la Borsa di Montréal e la casa del sindaco della città. Poi, nell'ottobre del 1970, l'FLQ aveva rapito il commissario per il commercio britannico, James Cross, e il ministro del Lavoro del Québec, Pierre Laporte.

Pierre Trudeau, il carismatico premier canadese, ne aveva avuto abbastanza. Quando gli avevano chiesto fino a che punto era pronto a spingersi per fermare i terroristi, aveva risposto: "State a vedere". E il mondo era stato a vedere mentre lui invocava il War Measures Act, metteva in campo truppe e carri armati, sospendeva le libertà civili e faceva imprigionare 465 persone senza regolare processo.

Alla fine, Laporte era stato trovato morto: i terroristi gli avevano tagliato le vene, gli avevano piazzato un proiettile nel cranio e lo avevano strangolato. Era stato il primo omicidio politico in Canada dal 1868. Ma non era accaduto mai più: in tutti i decenni trascorsi da allora, non c'era più stato un attentato terroristico significativo sul suolo canadese. Qualche pazzo isolato, sì, ma nessun atto organizzato da cellule terroristiche.

"State a vedere."

Seth continuò a scrutare le fiamme.

Jack era tornato al suo posto, al memoriale dei veterani del Vietnam. L'unica cosa che non lo convinceva era il nome: di solito per veterani, o reduci, si intendono quelli che sono sopravvissuti a una battaglia, ma i 58.272 nomi scritti sul muro erano quelli dei soldati americani caduti in quelle paludi, combattendo una guerra insensata.

Jack era grato per i bei guanti a manopola che gli aveva dato quella graziosa giovane. Non sapeva come facesse a conoscere i suoi ricordi, ma ne era contento. I soldati morti i cui nomi erano scritti lì sopra lo capivano, come lo capivano i sopravvissuti, e probabilmente lo capivano anche quelli che erano stati in Afghanistan, in Iraq o in Libia… Ma era talmente difficile far comprendere cos'era stato a coloro che non si erano mai trovati in battaglia, che non avevano mai vissuto la guerra. Almeno quella donna, Janis, adesso lo

sapeva.

C’era sempre gente al Mall, ma Jack immaginava che quel giorno se ne sarebbe fermata di meno al memoriale del Vietnam. In effetti, proprio come aveva fatto lui prima, la gente si recava nei luoghi che ultimamente si erano visti nei notiziari: il Lincoln Memorial e quel mucchio di macerie annerite che restava della Casa Bianca.

Il fulcro del memoriale del Vietnam era costituito da due pareti di pietra nera lucida che formavano un angolo obliquo. Il muro occidentale puntava verso il Lincoln Memorial e quello orientale verso il monumento a Washington. Alle estremità, le pareti erano alte appena venticinque centimetri, ma salivano gradualmente per tutta la lunghezza di oltre settantasei metri fino a raggiungere un’altezza di oltre tre nel punto in cui si congiungevano.

Qualcuno si stava avvicinando. Jack aspettava sempre per capire cosa occorresse a ogni persona. Alcuni sapevano già come funzionava il sistema e non avevano difficoltà a ritrovare i nomi dei loro cari: i soldati erano elencati cronologicamente, secondo la data di morte. Altri visitatori avevano bisogno di assistenza; se li vedeva spersi, Jack mostrava loro come utilizzare i registri che indicavano dove reperire un determinato nome nei centoquarantaquattro pannelli. Ad altri ancora serviva qualcuno che li ascoltasse, o con cui parlare. Quali che fossero le loro necessità, Jack cercava sempre di accontentarli. E a quelli che non sapevano, che non capivano, raccontava le storie dei suoi amici.

L’uomo che si stava avvicinando era un nero, e aveva all’incirca la stessa età di Jack; forse lui stesso un veterano, o il fratello di un caduto. Jack vide che l’uomo aveva trovato il nome che cercava, all’altezza delle sue spalle, sulla parete. Non molti portavano fiori, d’inverno, ma quel tizio depose un piccolo mazzo di rose. Jack attese un minuto, poi gli si accostò.

— Una persona speciale? — gli chiese.

Ovviamente, la risposta fu “sì”. Era sempre così: tutte le persone lì ricordate erano speciali.

— Il mio migliore amico — rispose l’uomo. — Tyrone. Un bel giorno hanno pescato il suo numero, ed è dovuto partire. Io ho avuto fortuna, il mio numero non è uscito mai.

— Parlami di lui — disse Jack.

L’uomo si strinse nelle spalle, come se si sentisse impotente dinanzi a quel

compito. — Non saprei da dove cominciare.

Jack annuì. Si tolse il guanto a manopola rosso dalla mano destra e la tese all'uomo. — Mi chiamo Jack. Ero lì nel '71 e '72.

L'uomo non portava guanti. — Frank — si presentò, e strinse a lungo la mano protesa.

— Raccontami l'ultima volta che hai visto Tyrone — disse Jack. Il ricordo di quell'evento, la festa d'addio nel bar preferito di Tyrone, gli balenò nella mente non appena ebbe formulato la domanda. Ma lasciò che Frank gli riferisse comunque la storia, ascoltando ogni sua parola.

Bessie Stilwell aveva paura. Il colonnello dell'esercito che li aveva intercettati alla base di Andrews li aveva condotti a Camp David, e li aveva fatti rinchiudere nel Dogwood, un ampio cottage riservato agli ospiti nei giardini della residenza presidenziale. Non le avevano permesso di tornare al Luther Terry per vedere suo figlio, e non le avevano permesso di parlare con nessuno, oltre al colonnello Barstow e a Darryl.

Bessie sapeva cosa stava accadendo: non appena Barstow aveva fatto salire lei e Darryl sulla sua auto, le erano tornati i ricordi della telefonata in cui il presidente Jerrison aveva chiesto al segretario della Difesa Muilenbuig di farli intercettare alla base. Erano lì prigionieri, tagliati fuori dal resto del mondo. Il presidente voleva andare avanti con il suo piano, non avrebbe permesso a una vecchietta di interferire.

Il cottage aveva un ampio salone, arredato lussuosamente, e quattro enormi camere da letto, perciò Bessie non poteva davvero lamentarsi della qualità dell'alloggio. Ma le avevano confiscato il cellulare, come avevano fatto con Darryl, non c'erano computer e il telefono era collegato solo con l'operatore di Camp David. E ovviamente c'erano soldati di guardia alle porte; quindi non potevano uscire di lì.

Bessie non aveva bisogno di dormire molto; da quando era morto il marito non riposava più di cinque ore per notte. Perciò si svegliò prima di Darryl, andò in soggiorno e si sedette su una bella poltrona a dondolo, a guardare lo splendido paesaggio fuori dalla finestra. Si concentrò sui ricordi di Seth, nella speranza di trovare qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse esserle utile. Ma, come ormai sapeva, era tutta questione di trigger: se non c'era qualcosa che lo faceva riemergere, il ricordo restava celato. Se le avessero chiesto cosa sapeva di Seth Jerrison, la risposta era niente; se le avessero chiesto quando

compiva gli anni, o qual era stata la sua prima auto, avrebbe potuto ripescare l'informazione.

Bessie insistette a cercare, pensando e ripensando. Alla fine, frustrata, fece quello che faceva sempre quando aveva bisogno di una guida. Pregò. Sapeva che Dio la comprendeva e la perdonava se, sofferente di artrite, non si metteva in ginocchio. Rimase semplicemente seduta, chiuse gli occhi e mormorò: — O Signore, ho bisogno del tuo aiuto…

E dopo un istante spalancò gli occhi.

Chiedete e vi sarà dato.

Le avevano già detto che non poteva parlare con il presidente Jerrison. Ma forse c'era un modo per fargli arrivare un messaggio, un messaggio riservato solo a lui.

Una lettera, magari?

Bessie si alzò e trascinò i piedi fino all'antico ed elegante scrittoio. Trovò in un cassetto la carta e una penna a sfera, ma…

Ma non poteva essere certa che il suo biglietto, anche se sigillato in una busta, non venisse letto da altri prima che lo vedesse il presidente. Se solo ci fosse stato un sistema per inviargli un messaggio riservato…

Allora gli venne in mente.

Ma certo.

Semplicissimo.

Bastava scegliere tre numeri qualsiasi la cui somma desse tredici…

45

Bessie aprì la porta del cottage e fu investita da una folata d'aria fresca mattutina.

L'ufficiale dell'esercito di guardia, un tipo biondo con gli occhi castani, e le chiese: — Posso esserle d'aiuto in qualcosa, signora?

— Lei normalmente è qui, giovanotto?

— C'è sempre qualcuno di guardia tutto il giorno, signora.

— No, intendevo se normalmente fa parte del personale di Camp David.

— No, signora. Mi hanno assegnato qui temporaneamente. Di solito sono dislocato al Pentagono.

— Ah — fece Bessie. A quanto pareva, non volevano che parlasse con qualcuno che sapeva. — Vorrei che consegnasse questa al presidente — disse, porgendogli una busta chiusa.

— Non posso allontanarmi da qui, signora. Ma posso chiamare qualcuno per fargliela recapitare — rispose lui, prendendo la busta.

— Arriverà diretta nelle mani del presidente?

— Be', signora, c'è sempre una procedura. Sarà consegnata al suo staff.

Bessie scrollò la testa. — Mi dispiace, così non va bene, giovanotto. Voglio che gliela porti lei, personalmente. Chiami qualcuno per farsi sostituire qui, ma gliela consegni lei, intesi?

— Io… questa non è la procedura normale, signora.

Bessie radunò tutte le sue forze. — Questi non sono tempi normali, le pare? Lei saprà bene che c'è un motivo se il presidente è stato trasferito qui. Non vorrà prendersi la responsabilità di non avergli portato un mio messaggio importante, vero?

L'ufficiale sembrò rifletterci su, poi disse: — No, signora.

— Quindi si assicurerà personalmente che lo riceva?

— Sì, signora. Lo recapiterò direttamente alla residenza.

— Me lo promette?

— Sì, signora.

Bessie gli sorrise. — Grazie. — Chiuse la porta e si voltò proprio mentre Darryl Hudkins emergeva dalla sua camera.

— Buongiorno, signora Stilwell — le disse. — Mi scusi se ho dormito così a lungo.

— Non c’è molto altro da fare — replicò lei.

— Vero. Lei ha dormito bene?

— Abbastanza, grazie.

— Ha già chiesto, per la colazione? — Avevano detto loro di chiamare per qualsiasi cosa di cui avessero bisogno.

— No — rispose Bessie. — Non ho mai fame, appena svegliata. — Rifletté un momento, quindi indicò il soggiorno. — Non vuole sedersi un momento? Devo parlarle di una cosa. — Immaginò che Hudkins avesse aggrottato la fronte, ma da quella distanza non ci vedeva abbastanza bene.

Darryl andò al lavandino, si riempì un bicchiere d’acqua, le chiese se ne voleva uno anche lei, poi si accomodò sul divano dalla tappezzeria raffinata che stava davanti a un finestrone.

— Noi dobbiamo parlare, Darryl. O forse no. Non mi sono ancora abituata a questa cosa, ma…

— Sì, signora?

Bessie ebbe un’esitazione. Dopotutto, Danyl era uno degli uomini fidati di Jerrison; il presidente aveva scelto lui per accompagnarla a Los Angeles. Frugò nei ricordi di Jerrison per scoprire se aveva confidato qualcosa a Darryl in merito a Counterpunch.

Niente.

Certo, Darryl poteva esserci dentro comunque; Bessie dubitava che il presidente informasse di persona i membri del suo corpo di protezione. Perciò decise di scoprirlo alla vecchia maniera. — Darryl, la parola Counterpunch ha un significato particolare per lei?

— No, signora.

— Non lo aveva neppure per me, fino a ieri, ma… Dio, non so nemmeno da dove cominciare. Non può… non può pescarlo dalla mia mente?

Qualche istante di silenzio, poi: — Non trovo nulla, signora.

— Su Counterpunch? È sicuro? Io so tutto al riguardo.

— Non mi arriva nulla. Lei dove ne ha sentito parlare?

— Be’, in realtà non ne ho sentito parlare. È una cosa che ho appreso dai ricordi del presidente.

— Ah — fece Darryl. — Be’, se ho capito bene quanto ha detto il professor Singh, i collegamenti mentali sono solo di primo grado. Cioè, lei può leggere i ricordi del presidente, e io posso leggere i suoi, signora, ma non posso arrivare tramite lei a quelli di Jerrison.

— Capisco — disse Bessie. — Quindi, mi sa che devo dirglielo a parole.
— Sarebbe il modo più semplice, signora.
Bessie inspirò a fondo. — L'operazione Counterpunch è il piano che stanno per mettere in atto.
— Chi?
— Il presidente. I militari.
— Quando?
— Domani.
— E cosa prevede il piano, signora?
— Distruggere il Pakistan.
— Che… cosa?
— Distruggere il Pakistan — ripeté lei, e stavolta vide chiaramente Darryl che aggrottava le sopracciglia. — Spazzare via dalla faccia della Terra tutti i centosettanta milioni di persone che ci vivono.
— Dio — fece lui, senza fiato. — Perché?
— Ecco… non saprei come spiegarlo.
— È un'idea di Jerrison?
— No, glielo ha proposto un paio di mesi fa… ehm… — Bessie aveva delle difficoltà a fissare quel nome, anche se le era emerso alla memoria più volte, ormai. — Ehm… il signor Muilenburg, che è il…
— Il segretario della Difesa — la aiutò Darryl. — Vada avanti.
— Sì, esatto. Lui si è presentato dal presidente e gli ha esposto il piano. La conversazione è andata più o meno così…

Peter Muilenburg, con la sua chioma d'argento, sedeva su un divanetto dello Studio Ovale, e Seth Jerrison stava su quello di fronte, li separava il tappeto con lo stemma presidenziale.
— E pertanto — disse Muilenburg — ciò che raccomandiamo è molto semplice: cancellare il Pakistan dalle carte geografiche.
Seth rimase allibito. — Non potete farlo.
— Certo che possiamo, signore — replicò Muilenburg. — La domanda è se vogliamo farlo.
— No — riprese Jerrison. — Voglio dire che non *potete.* Le armi nucleari sono sporche; se fate fuori il Pakistan, il fallout radioattivo si diffonderà in tutti i paesi confinanti: Iran e Afghanistan a ovest, Cina a nord, India a est.
Muilenburg assentì. — Certo, questo sarebbe vero se intendessimo usare

armi nucleari. Ma i nuovi ordigni della classe Magma non diffondono radioattività apprezzabile, e gli impulsi elettromagnetici che producono sono molto meno devastanti di quelli causati dalle armi nucleari.

— Somigliano molto a quelli usati dai terroristi — osservò Seth.

— Da dove crede che abbiano preso la tecnologia? — rispose Muilenburg senza scomporsi. Poi alzò una mano. — Ovviamente, non gliela abbiamo offerta noi. Le ricerche iniziali giravano attorno ai concetti di fusione fredda, associati alle nuove scoperte dei fisici di Brookhaven. Al principio, nessuno ne ha compreso davvero il potenziale distruttivo; e quando il tutto è stato classificato come top secret, parecchi particolari erano già trapelati.

— Quindi, anche i cinesi hanno questa roba? E pure i russi?

— Non grossi ordigni come noi, signore… Almeno per quanto ne sappiamo. Ed è appunto per questo che dobbiamo agire subito, lanciare immediatamente la controffensiva.

Seth scosse la testa. — È una reazione sproporzionata, Peter.

— Le atomiche su Hiroshima e Nagasaki erano forse una risposta proporzionata a Pearl Harbor? — chiese Muilenburg. — Due intere città, piene di civili, per una base navale? A Pearl Harbor morirono duemilaquattrocento persone, di cui solo cinquantasette civili; le bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki ne uccisero cento volte di più: quasi duecentocinquantamila vittime, e pressoché tutti civili. Era proporzionata, come reazione? No. Però ha messo fine alla guerra. Una volta per tutte. Abbiamo sfruttato subito la nostra superiorità sul Giappone, e da allora non abbiamo più dovuto temerlo.

— Ma i terroristi non stanno solo in Pakistan — obiettò Seth.

— Vero. Ma la maggior parte dei leader di al-Sajada si trovano lì. E il Pakistan ha protetto per anni Bin Laden: i loro servizi sapevano che era lì. Certo, ci sono terroristi in Afghanistan, in Iraq e anche altrove, ma il messaggio sarà molto chiaro: se si verificherà un altro attacco sul territorio americano, noi annienteremo un'altra nazione che ospita i terroristi.

— Ma è una cosa orribile — disse Jerrison. — Abominevole.

— Quanto hanno fatto loro a noi è abominevole — obiettò Muilenburg. — E andranno avanti a farlo, se non li costringiamo a smettere, se non gli dimostriamo che non siamo più disposti a tollerarlo. Siamo l'ultima superpotenza rimasta. È tempo che usiamo i nostri superpoteri per porre fine a tutto questo.

Darryl ascoltò attentamente Bessie mentre raccontava il colloquio tra il segretario della Difesa Muilenburg e il presidente. — E Jerrison ha accettato? — le chiese alla fine.

Bessie annuì. — L'operazione scatterà lunedì. Domani.

Darryl si guardò attorno nel cottage lussuoso; per quanto dorata, era sempre una prigione. — Il guaio è che noi non possiamo far nulla, le pare?

— Non molto, no — rispose Bessie. Cercò nei ricordi del presidente per vedere se aveva già ricevuto il suo messaggio; evidentemente, non ancora. Guardò fuori dalla finestra i boschi coperti di neve e aggiunse: — Ma intanto io un tentativo l'ho fatto.

46

Seth Jerrison era ancora a letto, nella residenza presidenziale di Camp David. La First Lady, Jasmine Jerrison, alta, elegante, sofisticata, sedeva vicino a lui. Stava lavorando sul suo laptop, che aveva appoggiato su un piccolo scrittoio. Con l'eccezione dell'agente Susan Dawson, Jerrison aveva sollevato il Secret Service dalla responsabilità della sua protezione; ora si affidava agli ufficiali della marina e dell'esercito che erano stati selezionati tra lo staff di Peter Muilenburg.

Qualcuno bussò alla porta. Jasmine si alzò per aprire. Uno dei marine di guardia scattò sull'attenti e le fece il saluto militare. — Signora, una busta per il presidente.

Seth non poteva vederla in volto dal letto, ma immaginò che avesse aggrottato la fronte. — Da parte di chi?

— Della signora Stilwell, che ha insistito perché fosse consegnata a suo marito.

— La prendo io.

— Ho promesso alla signora Stilwell che sarebbe pervenuta al presidente.

— Gliela do subito, grazie.

Il giovane militare fece il saluto e se ne andò, e Jasmine portò la lettera a Seth. A un cenno di assenso del marito, la First Lady prese un antico tagliacarte dallo scrittoio e aprì la busta. Quindi inforcò gli occhiali ed estrasse l'unico foglio che conteneva.

— È tutto incomprensibile — disse.

— Come?

Jasmine gliela mostrò. Seth aveva già indosso le lenti bifocali e se le aggiustò sul naso per leggere. Era un foglio intestato di Camp David con un lungo messaggio scritto da una mano tremolante. La lettera cominciava così:

5-2-6
HFXUY DBLUX VXJYD…

— Che significa? — chiese Jasmine.

La First Lady era a conoscenza di tutti i suoi segreti, pubblici e privati, ma Seth non aveva mai avuto occasione di spiegarle cosa fosse il Codice 13. Lo fece allora. Jasmine impiegò solo pochi istanti per compilare una tabella di corrispondenza per la chiave 5-2-6, ma convertire il messaggio fu un lavoro lungo e tedioso, così come Seth immaginava fosse stato per Bessie scriverlo.

Seth lesse il messaggio di Bessie alla moglie, una lettera alla volta, e Jasmine trascrisse sul laptop i corrispondenti caratteri decodificati, infine ci aggiunse le spaziature giuste e la punteggiatura.

— "Caro signor presidente" — cominciò a voce alta. — "Lei mi ha sequestrato qui e mi impedisce di vedere mio figlio malato."

— "Sequestrato" mi pare un po' forte — commentò Seth.

Jasmine, che doveva essersi fatta un'idea del contenuto della lettera mentre la trascriveva, aggrottò la fronte. — Questo è niente. Poi scrive: "Io credo in Dio. Leggo la Bibbia ogni giorno. Credo nel principio dell'occhio per occhio. Ma quello che sta progettando di fare è un milione di occhi contro uno. E io non posso accettarlo".

Seth si mosse leggermente sul letto. Il fuoco continuava a scoppiettare.

— "Ho pregato Dio per chiedergli consiglio, e ho scoperto che lei non ha ricordi simili, che non ha mai pregato, che non crede nel Signore. Questa scoperta mi sgomenta e rattrista. È un'altra cosa su cui ha mentito in campagna elettorale. Ma so anche, perché ne ha discusso col direttore del suo staff elettorale, Rusty, che lei pensa sia possibile avere una rettitudine morale anche senza credere in Dio, che è convinto che un ateo possa essere una persona perbene."

Seth chiuse gli occhi, ma continuò ad ascoltare.

— "Non posso mettermi a discutere con lei di politica o di sicurezza nazionale. Non ne so abbastanza. Ma una cosa la so. Lei ha detto a Rusty che

quando lascerà la carica, ha intenzione di rivelare pubblicamente le sue convinzioni di ateo. La sua carriera politica sarà comunque finita, allora, tuttavia lei intende dimostrare al mondo che un ateo ha saputo governare una nazione democratica. Vuole dare un forte contributo all'accettazione degli atei nella società americana. Ma se attuerà questo piano, lei arrecherà un danno alla causa dell'ateismo, signor presidente. La gente dirà che solo un uomo privo del timore di Dio poteva fare una cosa tanto mostruosa."

Jasmine fece scorrere il testo e continuò: — "Forse non varrà molto, come argomento, ma è il migliore che ho da proporle. Se scatena Counterpunch, lei nuocerà in modo irreparabile alla sua causa." — Alzò gli occhi. — E conclude così: "Che Dio benedica gli Stati Uniti, e benedica anche lei, signor presidente".

La First Lady posò il portatile sullo scrittoio e andò a sedersi sul bordo del letto. Prese la mano del marito, sul dorso della quale un batuffolo di cotone fissato con il cerotto copriva il punto dove la dottoressa Snow gli aveva praticato poco prima un'iniezione.

Il presidente e la consorte rimasero in silenzio per un tratto. — No — disse Seth alla fine.

— Scusami, caro?

— No. Non posso fare quello che vuole Bessie. Tesoro, è successo qualcosa mentre tu eri nell'Oregon.

— Direi.

— Sì, certo — riprese Seth. — Ma c'è dell'altro. Un giovane reduce dell'esercito mi ha fatto rivivere una sua drammatica esperienza. Ha partecipato all'operazione Iraqi Freedom. — Ovviamente, il presidente conosceva bene le date e le cifre. La guerra era iniziata sotto George Bush il 20 marzo 2003, in risposta agli attacchi dell'11 Settembre, e si era conclusa sotto Barack Obama il 31 agosto 2010… Tuttavia, per Kadeem Adams e migliaia di altri come lui, quella guerra non era mai finita.

— Sì? — lo invitò a proseguire Jasmine.

— Ha condiviso con me un flashback di quella guerra.

— Dio — mormorò Jasmine.

— È stato orribile. Non posso costringere mai più i nostri soldati a vivere una cosa simile. — Guardò la moglie negli occhi. — Dobbiamo porre fine a tutto questo. Dobbiamo fermarli, una volta per sempre. L'operazione Counterpunch andrà avanti.

Il cottage in cui erano trattenuti Darryl e Bessie disponeva di due stanze da bagno attrezzate di tutto. Darryl si era rasato barba e testa, e adesso lui e Bessie stavano consumando la cena sontuosa che era stata loro servita.

Per quanto si sforzasse di evitarlo, Darryl era spesso inondato dai ricordi di lei; d'altronde, quelli di Bessie erano un numero di gran lunga superiore ai suoi. Ormai sapeva come ci si sentiva a essere bianchi, oppure a essere una bambina, un'adolescente, una donna matura, una signora di una certa età, e, sì, certo, un'anziana. La vecchiaia era davvero molto peggio di quanto non avesse mai immaginato: dolori continui, la vista e l'udito che se ne andavano, il malinconico rimpianto di essere stati più vigorosi, più svegli, più attraenti, più *tutto*... E poi, sempre in agguato, l'inquietante consapevolezza che il tempo disponibile stava per finire.

Forse fu proprio quest'ultimo pensiero che spinse Bessie a parlare. — Presto cambierà tutto — disse — con quello che sta progettando di fare Jerrison.

— Sì, signora — annuì Darryl.

— Le cose saranno diverse.

Darryl sorseggiò il suo caffè. — Sì, signora.

— E insomma… se tutto dovrà finire, allora bisogna che le dica una cosa.

— Mi dica, signora.

— Io le devo delle scuse.

— Per cosa?

— Per le cose che ho pensato tutti questi anni. Ha ragione, Darryl. Non avevo mai conosciuto realmente qualcuno come lei. Lei è un bravo ragazzo, anche se… — Non concluse la frase e fece una faccia imbarazzata.

— Stava per dire "anche se è nero", giusto, signora?

— Mi dispiace. Ma non è questo che intendevo. Volevo dire che lei è davvero una brava persona.

— Benissimo, signora. Grazie. — Darryl guardò l'orologio a muro, che come ogni cosa là dentro era antico e riccamente decorato. — Sono quasi le otto — disse. — L'ora fissata per il discorso del presidente. Verrà trasmesso alla televisione: le va di vederlo?

Bessie scosse la testa adagio, tristemente. — No. — Guardò fuori dalla finestra gli alberi coperti di neve. — So già quello che sta per dire.

47

— Quest'idea non mi piace, signore — disse la dottoressa Alyssa Snow.

Seth Jerrison spostò appena la testa sul cuscino. — Non mi rivolgerò alla nazione standomene steso a letto, Alyssa. Su, avanti, mi aiuti.

La dottoressa Snow, che indossava la divisa da capitano dell'aviazione, e la First Lady, che aveva scelto un elegante tailleur salmone, sostennero Seth mentre scendeva dal letto a baldacchino per salire sulla sedia a rotelle che gli avevano approntato. Portava il completo blu che Jasmine e la dottoressa Snow lo avevano affannosamente aiutato a indossare un'ora prima. Susan Dawson si teneva in disparte.

Seth gemette più volte, mentre lo spostavano. Aveva forti dolori al petto e per qualche istante gli girò la testa; era la prima volta che si alzava da quando l'avevano tirato fuori dalla Bestia, quel venerdì mattina.

La camera da letto presidenziale era situata al pianoterra, e la residenza era collegata direttamente alla sala stampa. Susan Dawson spingeva la sedia, con Jasmine e la dottoressa Snow ai due lati del presidente. Avevano fatto sgombrare il corridoio: non sarebbero circolate foto di Jerrison su una sedia a rotelle.

Raggiunsero la sala verde, che era piccola ma confortevole. Seth alzò un momento lo sguardo al suo ritratto ufficiale appeso alla parete: sorridente, fiducioso, florido. Anche la truccatrice guardò la foto, come per valutare l'entità del proprio compito. Poi lo preparò per affrontare le telecamere.

Completata l'operazione, Seth ringraziò la donna. La dottoressa Snow gli tastò prima il polso, poi la fronte, e infine annuì con riluttanza. Lei e Jasmine lo aiutarono ad alzarsi in piedi, e Susan Dawson gli porse un elegante bastone da passeggio. Lui ringraziò con un cenno, e subito ci si appoggiò.

Jasmine gli posò delicatamente le mani sulle spalle e lo guardò negli occhi. — Non ti dico in bocca al lupo, amore mio, perché di lupi ce ne sono anche troppi in giro. Comunque, buona fortuna. — Lo baciò con dolcezza, poi uscì dall'altra porta per raggiungere la sala stampa.

Seth indugiò un momento per trovare la compostezza, quindi prese a camminare. Ogni passo era doloroso, ma non si concesse una smorfia. Gli altoparlanti cominciarono a diffondere *Hail to the Chief,* la marcia presidenziale, e quando Jerrison approdò nella sala stampa tutti si alzarono e gli tributarono un applauso spontaneo. Quando raggiunse il podio, ci si

aggrappò con entrambe le mani per sostenersi… con buona pace della sua consulente per la comunicazione mediatica.

Avevano messo insieme un pubblico per assistere al discorso; nell'animo, Seth restava sempre un professore universitario, e riusciva a parlare meglio se aveva di fronte delle persone in carne e ossa. I ventiquattro presenti erano seduti su sei file di posti separati da un corridoio centrale dove era piazzata la telecamera col suo operatore. Il vicepresidente Flaherty sedeva in prima fila, accanto a Jasmine. Il resto dell'uditorio era composto da ufficiali della marina e dell'esercito in uniforme scelti tra il personale di Camp David. Seth li invitò a sedersi con un cenno del capo, e guardò l'incipit del discorso sullo schermo elettronico montato di fronte alla telecamera.

— Miei compatrioti americani — cominciò, come avevano sempre fatto tutti i presidenti — noi abbiamo di fronte un nemico irriducibile, ma non possiamo permettere ai terroristi di vincere. Possiamo indietreggiare, tremanti di paura, oppure possiamo marciare avanti a testa alta… e io so che quest'ultima è la scelta del popolo americano. Questo Paese, il più grande che il mondo abbia mai visto, non si lascerà tenere in ostaggio dalle pretese di pochi facinorosi. Io dico qui e ora a gran voce, una volta per tutte, a nome di tutti noi, a costoro che si annidano in ogni angolo del mondo: noi non tollereremo il terrorismo, e tratteremo con uguale fermezza i terroristi e coloro che offrono loro rifugio o che ne accettano la presenza tra le loro fila. Non c'è amico che non proteggeremo, né alleato che non aiuteremo a difendersi… e non c'è nemico che non combatteremo con tutti i mezzi a nostra disposizione. Questa non è una battaglia *tra* civiltà, ma piuttosto una battaglia per preservare il concetto stesso *di* civiltà, e…

Jerrison si sentì mancare. Sullo schermo continuò a scorrere qualche riga, prima che l'operatrice si rendesse conto che Jerrison non stava più parlando. Seth strinse più forte i fianchi del podio. Il pubblico in sala, e i milioni di telespettatori, attesero con ansia che andasse avanti.

E Seth *voleva* andare avanti, ma di colpo non riuscì più a proferire parola; e già immaginava i titoli che avrebbero fatto il giro del mondo, se non avesse ripreso: "Jerrison crolla al primo discorso dopo l'attentato", "Il presidente USA non è più in grado di governare il paese?".

Ma le parole che vedeva sullo schermo elettronico erano troppo per lui. Non perché non si fosse preparato, o non capisse cosa significavano, o fossero difficili da pronunciare, ma tutt'a un tratto ogni termine innescava

decine di ricordi vividi. Avrebbe dovuto dire: “Noi affronteremo questa sfida come abbiamo affrontato ogni sfida fin dai giorni dei Padri fondatori”. Ma la parola “padri” evocò in lui un’infinità di ricordi di suo padre, che era stato un gran conversatore e un gran seduttore, e di un nero dal bel viso in cui riconobbe l’ultimo tra i patrigni di Kadeem.

Avrebbe voluto scuotere la testa, scacciare dalla mente quelle immagini, ma sapeva che se l’avesse fatto avrebbe perso completamente l’equilibrio. I ricordi erano forti e immediati come quelli che aveva sperimentato nel condividere il flashback postraumatico di Kadeem.

— Signor presidente? — chiese a bassa voce la dottoressa Snow. Era entrata nella sala stampa, ma si era fermata appena fuori dal campo della telecamera. — Si sente bene?

Seth non trovò le parole per risponderle. Continuavano ad arrivargli ricordi, e quel diluvio lo fece pensare al professor Singh e all’apparecchiatura che aveva provocato tutto ciò, e allora gli venne in mente il primo incontro di Kadeem con Singh, con il soldato che ascoltava scettico quanto gli spiegava il professore.

Alla fine, il vicepresidente non sopportò più quello stallo. Paddy Flaherty si alzò e raggiunse il podio per fare esattamente quel che richiedeva il suo ruolo: assumere le funzioni del presidente quando questi non era in grado di assolverle.

— Signore e signori — disse, affiancando Seth e protendendosi verso il microfono — il presidente Jerrison, come sapete, è molto provato. Sono certo che noi tutti gli saremo grati per…

Seth si sentì mancare le gambe. La dottoressa Snow intervenne prontamente e gli cinse la vita col braccio per sorreggerlo. Pochi secondi dopo, anche Jasmine era al suo fianco.

Continuavano ad arrivargli visioni, suoni, odori… in parte dal suo passato, in parte da quello di Kadeem, accumulandosi gli uni sugli altri. Seth chiuse gli occhi, nella speranza di scacciare quelle immagini, col solo risultato di ripensare ai film dell’orrore che aveva visto e a una notte insonne durante una tempesta di sabbia in Iraq, e a un’infinità di altre cose. Adesso che qualcuno lo sosteneva, cercò di sgombrarsi la testa scuotendola… ma non servì a nulla.

La First Lady lo accompagnò con cautela verso la sala verde. Seth si stupì che l’agente Dawson non avesse avvicinato subito la sedia a rotelle, ma quando entrarono nella sala, il motivo risultò evidente: Susan, che

probabilmente stava addossata al muro quando era iniziato il discorso di Seth, si era accasciata a terra, la schiena appoggiata alla parete, la testa china sul petto.

La dottoressa Snow recuperò alla svelta la sedia a rotelle e insieme a Jasmine aiutò Seth a adagiarcisi. Seth cercò di distinguere quello che stava dicendo Flaherty nell'altra sala, ma il presente era sommerso dalla cacofonia del passato.

Susan alzò la testa e impiegò qualche istante a mettere a fuoco lo sguardo. — Signore… — disse, e un istante dopo aggiunse: — bene? — probabilmente tutto ciò che riuscì ad articolare della domanda: "Si sente bene?".

Seth annuì, o almeno credette di farlo.

A un tratto, Susan sgranò gli occhi e disse: — Ranjip è nei guai.

Nikki Van Hausen aveva finito di far visitare l'ultima casa della giornata. Era ancora contusa e incerottata per l'incidente del giorno prima, oltre che esausta, e non doveva essere certo una vista incoraggiante per chi intendeva acquistare una casa.

Si mise al volante della Toyota che aveva noleggiato. La sua auto era da rottamare, ma d'altra parte era ormai vecchia di sette anni; Nikki si stava ancora chiedendo cosa avrebbe potuto acquistare con la somma esigua che alla fine avrebbe sborsato l'assicurazione.

Fermatasi a un 7-Eleven, si riempì una tazza di caffè dal distributore, e mentre si avviava verso la cassa il bicchiere di cartone le scivolò di mano e cadde per terra. Il coperchio di plastica saltò e il caffè si rovesciò dappertutto.

Nikki vide l'anziano commesso alla cassa fare una smorfia infastidita.

— Mi scusi! — disse. — Mi scusi! — Avanzò vacillante, rischiando di scivolare sul pavimento bagnato, e dovette aggrapparsi al bancone, subito accanto al grill per gli hot dog. Le girava la testa.

— Ehi, signora — mormorò il commesso. Notò la fasciatura alla mano e il cerotto sul naso, e probabilmente pensò di avere a che fare con un'imbranata totale. Ma poi aggiunse: — Si sente bene?

Nikki rispose meccanicamente: — Sto bene. — Ma non stava affatto niente, e lo sapeva. Si sentiva martellare la testa. Era come al Luther Terry, quando era entrata per la prima volta in collegamento con Eric Redekop, ma cento volte più forte. Le immagini della vita di Eric le scorrevano nella mente

come se stesse sfogliando le pagine di una rivista. Trasse un respiro profondo, ma fu come se il suo corpo si svuotasse di tutta l’energia, e si accasciò sul pavimento bagnato.

Il commesso uscì da dietro al bancone. — Signora, che cos’ha?

Nikki cercò di rispondere, ma non le uscì una parola.

— Vuole che chiami soccorso? — chiese l’uomo. E quando Nikki non rispose, tornò verso la cassa. — Io chiamo un’ambulanza — disse risoluto.

I ricordi continuavano a bombardarla, più vividi che mai: scene della sua vita e di quella di Eric, altri supermercati, altre bevande rovesciate, case da visitare e… *bam! bam! bam!…* tamponamenti a catena.

Sentì vagamente la voce del commesso che parlava al telefono, poi i suoi passi che si riavvicinavano. Ma continuava a vedere dei lampi e aveva fitte lancinanti, come se le stesse scoppiando un’emicrania, e non osava alzare la testa per guardarlo perché la disturbava la luce dei pannelli al soffitto.

— Sta arrivando un’ambulanza, signora — disse l’uomo, accovacciandosi accanto a lei. — Ha bisogno di qualcosa, nel frattempo?

Lei scosse la testa, sia per rispondere che per scacciare i ricordi invadenti.

— L’aiuto ad alzarsi? — chiese lui.

Sommersa dalle ondate di ricordi, Nikki avrebbe voluto rispondere di no, ma non riusciva ancora a ritrovare la voce.

— Su, coraggio — disse il commesso.

Nikki si sentì afferrare per i polsi. L’uomo riuscì a sollevarla di una spanna, ma poi la lasciò di colpo, facendola ripiombare sul pavimento, e cadde anche lui all’indietro contro un espositore di snack. Nikki lo sentì esclamare: — Ma che diavolo…?

La porta del supermercato si aprì con uno scampanellio. — Oh, mio Dio! — esclamò una voce maschile. — Va tutto bene?

Nikki non trovò la forza per alzare il capo, e il nuovo cliente si avvicinò. — Cos’è successo? C’è stata una rapina?

Il commesso rispose: — No. Accidenti, è come… come… se ci fosse qualcun altro nella mia testa.

Alla fine, Nikki riuscì a parlare. — Benvenuto nel club.

48

A Camp David, proteso verso il microfono sul podio, il vicepresidente

Flaherty giunse alla conclusione del discorso. — … E pertanto, questo governo proteggerà i suoi cittadini e i suoi alleati, oggi, domani e per sempre. Dio benedica l’America.

Sarebbe dovuto seguire un applauso, e ci fu qualche battimano, ma venne sommerso subito dal brusio concitato delle voci.

Nella stanza adiacente, Seth si appoggiò allo schienale della sedia a rotelle, grato di non essere più in piedi. I ricordi della vita sua e di Kadeem continuavano a sommergerlo, dall’addestramento militare alle conferenze stampa, fino alle repliche di *Ironside* e mille altre cose.

Squillò il cellulare della dottoressa Snow. — Pronto? — Rimase un momento in ascolto, poi: — D’accordo. Portateli in infermeria. Stiamo andando lì anche noi. — Chiuse la comunicazione. — È ufficiale — annunciò — anche Bessie Stilwell, l’agente Hudkins e il professor Singh manifestano gli stessi sintomi. Tutte le persone arrivate qui che facevano parte della catena di collegamenti al Luther Terry.

— E gli altri? — chiese Jasmine. — Quelli che non sono qui?

La dottoressa Snow si accovacciò dinanzi all’agente Dawson.

— Susan, dov’è la lista con i contatti delle persone coinvolte?

Susan riuscì a guardare negli occhi Alyssa, ma non trovò la forza per parlare. Dopo un momento, il medico si arrese. Per lei, il presidente aveva la priorità su tutto. Si rialzò, andò a mettersi dietro alla sedia a rotelle di Seth e la spinse avanti. Approdarono nel corridoio, e Seth ricordò tutte le volte che l’aveva percorso, insieme a centinaia di corridoi simili e molte altre cose: le strade strette e lunghe di South Central LA, gli stadi di football, le gallerie sotterranee che collegavano gli edifici governativi a Washington e… sì… il tunnel di luce che aveva visto quando pensava di stare per morire.

Per raggiungere l’infermeria, dovettero uscire all’esterno. Era buio e faceva freddo, ma nessuno perse tempo a indossare i soprabiti, e Seth scoprì che il gelo lo aiutava a concentrarsi. Improvvisamente, le connessioni erano diventate molto più chiare, e la distinzione tra lui e Kadeem sembrava…

Non c’era alcun dubbio. Seth non stava semplicemente accedendo ai ricordi di Kadeem. Aveva la sensazione, ancora più netta di quando aveva condiviso il flashback traumatico del soldato, di *essere* Kadeem. Ma era anche Seth. Era *entrambi.*

Entrarono nell’edificio basso che ospitava l’infermeria, e ben presto la sedia a rotelle venne spinta fino a un letto e fatta ruotare di centottanta gradi,

offrendo a Seth la vista sconcertante di Bessie Stilwell che veniva condotta nella stanza. Due marine in divisa l'avevano trasportata fin lì con tutto il dondolo su cui era seduta.

Quella scena innescò in Seth mille immagini, attinte dal vasto bacino di ricordi suoi e di Kadeem: sedie, e vecchiette, e giocatori di football portati a spalla dai compagni, e così via.

Qualche istante dopo, entrò Darryl Hudkins, fiancheggiato da due marine che lo aiutavano a reggersi in piedi. Nel frattempo, qualcuno aveva trovato un'altra sedia a rotelle per trasportare fin lì anche Susan Dawson.

— Va bene — disse la dottoressa Snow. — Grazie a tutti per averci aiutato a portare qui queste persone. Ora potete andare: siamo in troppi, qui dentro.

I marine se ne andarono, e Seth guardò chi era rimasto: sua moglie Jasmine, Alyssa Snow, gli agenti Darryl e Susan, e Bessie Stilwell.

In quel momento entrò Singh. Un asiatico dalla testa calva in uniforme da tenente della marina lo sosteneva per il gomito e il professore si appoggiava a un bastone che dovevano avergli procurato strada facendo. Li seguiva un marine dai capelli biondi tagliati a spazzola. Trovarono una sedia per Singh, che non sembrava in condizioni di parlare.

Jasmine Jerrison si accovacciò per mettersi all'altezza degli occhi del marito. Seth riuscì a sollevare quasi impercettibilmente la mano destra. Lei la prese, intrecciando le dita con le sue, e gli offrì quel sorriso di cui lui si era innamorato trentacinque anni prima.

E tutt'a un tratto, Seth condivise anche i ricordi di lei. Ogni parte del suo volto, gli occhi verdi, la bocca ampia, il naso minuto, le lentiggini, le rughe formate dal suo sorriso, innescava i flashback di eventi che ricordavano entrambi, sebbene ora apparissero più vividi. Se le prime visioni sperimentate da Seth erano paragonabili alle immagini sgranate di un vecchio televisore, e quanto aveva visto dopo il mancamento avuto durante il discorso a quelle del Cinemascope, i ricordi condivisi con Jasmine sembravano generati in Imax 3D.

Forse una logica c'era: Seth non doveva reinventarsi il ricordo del salotto nel loro vecchio appartamento di Manhattan, sapeva anche lui com'era fatto. Non doveva immaginare le facce dei figli ormai adulti; sapeva esattamente che aspetto avevano, in tutte le varie fasi della loro vita.

Mentre Jasmine gli teneva la mano, si concentrò soltanto su di lei, sulla vita intera di ricordi che condividevano, tagliando fuori il resto. Anche solo

per un minuto, cercò di ritrovare l’equilibrio, la concentrazione, se stesso. E mentre la guardava, la vide sbarrare gli occhi. Riuscì in qualche modo a chiederle: — Che ti prende?

Jasmine aprì la bocca, ma non emise alcun suono.

Seth gridò: — Alyssa! — ma gli uscì un flebile richiamo. E tuttavia bastò perché la dottoressa reagisse.

— Signora Jerrison — chiese subito il medico. — Si sente bene?

Jasmine aveva un’espressione inorridita. Seth pensò che forse stava rivivendo il ricordo di quando gli avevano sparato. Fletté la mano, cercando di sfilare le dita da quelle di lei, nella speranza di recidere il legame che si era creato improvvisamente fra loro. Ma lei alzò la sinistra e la pose sulle loro dita intrecciate, con l’anello di diamanti che scintillava alla luce della stanza.

— Signora Jerrison — insistette Alyssa. — Coraggio, si riprenda!

Jasmine riuscì a sollevare il capo e a girarlo verso la dottoressa. — È… strabiliante.

Seth era sempre sulla sedia a rotelle, con Jasmine accovacciata accanto a lui e Alyssa piegata in avanti per assistere entrambi. Jasmine sollevò la mano sinistra e fece per prendere quella di Alyssa, ma la dottoressa si tirò indietro, raddrizzandosi.

— No — disse. — No. Se questa cosa è contagiosa…

Dall’altro lato della stanza, l’agente Darryl Hudkins, ora disteso su un letto, parlò per la prima volta. — Non è una malattia — disse con voce roca, strascinando le parole. — È un miracolo.

Ma la dottoressa Snow, arretrando, si rivolse al tenente asiatico e al marine biondo. — Voi due vi sentite bene?

Loro annuirono.

— Okay — disse Alyssa. — Non sembra si possa trasmettere attraverso i vestiti. È successo alla First Lady tramite un contatto diretto, pelle a pelle. Perciò, non toccate nessuno, intesi?

— Sì, capitano Snow — rispose il tenente.

E il marine biondo aggiunse con il suo forte accento del Sud:

— Come vuole lei, signora.

Alyssa guardò Singh, accasciato su una seggiola imbottita.

— Professore, ho bisogno del suo aiuto. Io qui non so che pesci prendere…

Ranjip batté ripetutamente le palpebre, ma non riuscì a spiccicare parola.

Seth immaginò che fosse sommerso dai ricordi di… chi era?… ah, sì, il clown dai capelli rossi sulla macchina dei pagliacci. Doveva essere travolto dai ricordi di Lucius Jono.

Seth riportò l'attenzione su Jasmine, e allora si rese conto che stava recuperando un po' le energie, forse grazie a tutti gli stimolanti che gli avevano iniettato nell'organismo prima del discorso. — Sta' tranquilla, amore mio — le disse. — Vedrai che andrà tutto a meraviglia.

La First Lady annuì, e Seth ebbe una sorta di ricordo stereofonico: lui che le diceva quelle stesse identiche parole dopo che aveva ottenuto la nomination repubblicana.

Dall'altro lato della stanza, vide Bessie afflosciarsi di nuovo sul dondolo. La dottoressa Snow stava per accorrere in suo aiuto, ma si trattenne.

Seth mise le mani sulle grandi ruote di gomma grigia e prese a spingersi avanti. Jasmine comprese subito il suo intento e si alzò per mettersi dietro alla sedia, ma più che aiutarlo ad avanzare finì per usarla come sostegno.

— Ma cosa fa? — protestò Alyssa.

Il presidente ignorò il suo medico curante e accostò la sedia alla parete, accanto al dondolo di Bessie ma girata nella direzione opposta. Bessie era livida e prostrata, come se la vita stesse per abbandonarla. Seth prese nella propria la mano rugosa della donna, segnata dalle macchie epatiche, e Jasmine si protese per posare le sue mani sulle loro. Il contatto fisico con Bessie trasmise a Seth il flusso dei suoi ricordi: l'infanzia nelle campagne del Mississippi, il padre che parlava a favore della segregazione razziale, una notte di afa estiva.

— Bessie — le mormorò con dolcezza.

Lei si scosse appena, ma gli occhi rimasero chiusi.

— Coraggio — insistette lui, e le strinse la mano un po' più forte.

Alla fine, Bessie aprì gli occhi sbattendo le palpebre, e lo guardò. Seth la incoraggiò con un cenno del capo, e lei abbozzò un fragile sorriso.

Alyssa Snow si avvicinò. — Signora Stilwell, sta bene?

Bessie annuì, e quando Alyssa si voltò per allontanarsi allungò la mano libera per afferrarle il polso. Seth vide la dottoressa che cercava di divincolarsi, ma Bessie riuscì a tenere la presa per diversi secondi.

Alyssa si girò a metà. Torcendo il collo indietro, Seth vide che sembrava vacillare sulle gambe. Lui non poteva alzarsi per aiutarla, ma il tenente si slanciò avanti per sorreggerla prima che cadesse. La adagiò delicatamente a

terra, tenendola per i polsi, e le fece appoggiare la schiena contro l'anta di un armadietto. Solo dopo che l'ebbe depositata sul pavimento, si rese conto di ciò che aveva fatto. — Oh, diavolo — mormorò, guardandosi le mani.

Alyssa aveva gli occhi sgranati. — Santo cielo — disse con un filo di voce.

C'era un lavandino in un angolo della stanza. Seth vide il tenente puntare in quella direzione, come se bastasse un po' d'acqua e sapone per evitare il contagio. Ma non era arrivato a metà strada che crollò in ginocchio.

Il marine biondo dal taglio a spazzola dovette rendersi conto di essere l'unico rimasto immune là dentro. — Ma che vi succede, a tutti quanti?

Già, *tutti quanti,* meditò Seth. Tutti loro insieme, come se fossero diventati un tutt'uno. E forse era davvero così, almeno in parte, perché lui, Ranjip e Darryl risposero all'unisono: — Una cosa prodigiosa.

Il vicepresidente Flaherty entrò nell'infermeria. — Seth — disse, andando verso il presidente.

Susan Dawson, ancora sulla sedia a rotelle, riuscì a radunare un po' di forze e parlò per la prima volta da quando era giunta in infermeria. — Signor vicepresidente, la prego, ora si volti ed esca da quella porta.

— Ma che succede? — chiese Flaherty.

— Lei deve andarsene subito da qui — insistette Susan.

Flaherty continuava ad avvicinarsi a Jerrison.

Susan estrasse la pistola e la puntò contro Flaherty. — Signor vicepresidente, fermo!

Paddy Flaherty si immobilizzò. — È impazzita, agente Dawson? Metta via quella pistola.

— No, signore — replicò lei. — Il presidente è compromesso, ed è mio compito tutelare la successione. Esca immediatamente da qui.

— Signorina — disse Flaherty. — Lei sta commettendo un errore madornale. Il direttore Hexley si occuperà personalmente di lei, questo è certo, e…

— Portatelo qui — disse Seth.

Flaherty si voltò verso il presidente. — Che cosa?

— Portatelo qui — ripeté Seth. — Portate qui Leon Hexley… ora.

Un Boeing E-4 equipaggiato come posto di comando mobile era stato trasferito ad Andrews dalla base dell'aeronautica di Offutt, vicino a Omaha. Il segretario della Difesa Peter Muilenburg salutò il drappello di soldati mentre raggiungeva l'aeroplano.

Normalmente, gli E-4 venivano utilizzati come "specchi", per seguire le operazioni in contemporanea con il sito di comando primario a terra, nel caso quel sito venisse distrutto. Ma dopo l'attacco terroristico alla Casa Bianca, il segretario Muilenburg aveva scelto lo *Pteranodon* (il nome in codice adottato quel giorno per il velivolo) come base principale per dirigere l'operazione Counterpunch.

L'E-4 era costruito sulla struttura modificata di un 747. Muilenburg si affacciò nella cabina di pilotaggio, sul ponte superiore, per scambiare qualche parola con il comandante, che era suo amico, e con il copilota, il navigatore e l'ingegnere di bordo. Il piano di volo prevedeva la trasvolata degli Stati Uniti continentali per poi proseguire sopra l'Oceano Pacifico.

Muilenburg scese poi nel ponte mediano per raggiungere la sala conferenze, situata al centro della fusoliera, con ampi corridoi ai due lati. Le pareti della sala erano coperte di monitor su cui figuravano mappe del Pakistan e degli Stati limitrofi, oltre che le posizioni delle portaerei, i tracciati dei B-52 in volo, le immagini satellitari di determinate città, più grafici e dati sul dispiegamento dei dispositivi bellici. I membri dello staff operativo di Muilenburg erano già a bordo, seduti sulle poltroncine girevoli attorno al lungo tavolo di lavoro. Il segretario prese posto, si allacciò la cintura di sicurezza e fece segno col pollice in su a un uomo dell'equipaggio.

Il gigantesco aeroplano cominciò a rullare sulla pista.

Eric Redekop e Janis Falconi erano rientrati nel lussuoso attico del chirurgo e stavano seguendo il discorso del presidente sul grande schermo tv a parete. Erano rimasti entrambi stupiti nel vedere Jerrison in piedi: dopo il tipo di intervento che aveva subito, se ne sarebbe dovuto stare a letto. E quando Jerrison cominciò a vacillare, Eric esclamò. — Visto! — come fosse stata la riprova che aveva ragione lui. Ma pochi istanti dopo, anche Eric barcollò sotto un'ondata di vividi ricordi della vita di Jan e del proprio passato.

Erano seduti sul divano di pelle, e Jan gli aveva poggiato la testa sulla spalla. Ci volle qualche momento, prima che Eric si rendesse conto che lei gli

si era accasciata addosso. Anche se fisicamente si sentiva debole, a livello mentale Eric provava qualcosa che non aveva mai sperimentato in precedenza: una sensazione esaltante di ampiezza, di vastità inusitata. All'inizio, pensò che stesse vivendo un ricordo di Jan sotto l'effetto della droga… ma non era quello, non si trattava di un ricordo. Era ciò che sentiva, ciò che *tutti loro* sentivano, qui e ora.

Jan mormorò: — Si sta espandendo. *Noi* ci stiamo espandendo.

— Ma perché? — riuscì a chiedere Eric. — Perché così in fretta, adesso, così facilmente?

— Perché un macigno rotola giù da una discesa più veloce di un sassolino? — fu la replica di Jan. Ed Eric capì cosa intendeva: ormai le persone toccate erano moltissime… e a ogni istante se ne aggiungevano di nuove. La pressione, la potenza, la forza stavano crescendo in modo esponenziale.

Seth Jerrison immaginava che il direttore del Secret Service temesse di perdere il posto: dopotutto, il suo reparto aveva fallito clamorosamente nel compito di proteggere il presidente. Peggio, due agenti del Secret Service erano coinvolti nell'attentato alla sua vita.

Jerrison aveva fatto segregare Leon Hexley in uno dei cottage di Camp David. Avevano mandato a prenderlo uno dei marine che si trovava tra il pubblico, in sala stampa, e…

Ed eccolo che arrivava. Hexley varcò la soglia dell'infermeria, ma si fermò di colpo, subito imitato dal marine che lo scortava.

— Agente Dawson! Cosa diavolo succede, qui? — esclamò il direttore.

Seth era certo che, da uomo navigato dei servizi, Hexley si fosse fatto immediatamente un quadro completo della scena, a cominciare da Susan Dawson che, seduta su una sedia a rotelle, teneva la pistola puntata al petto del vicepresidente.

Seth non lasciò a Susan il tempo di rispondere. Si rivolse al marine biondo col taglio a spazzola. — Ehi, lei. Come si chiama?

— Collins, signore.

— Collins, arresti il direttore Hexley. L'agente Dawson ha le manette. Le prenda e gliele metta.

Il giovane marine sfoderò la pistola. Susan lasciò che recuperasse le sue manette, quindi il militare le fece scattare rapidamente ai polsi di Hexley, bloccandogli le mani dietro la schiena.

— Cosa diavolo sta succedendo? — ripeté Hexley. Aveva quarantasette anni, i capelli castani appena brizzolati sulle tempie. Come sempre, indossava un completo blu con una cravatta sobria, e portava occhiali dalla montatura in corno e un elegante orologio da polso svizzero.

Seth cercò il modo migliore per raggiungere lo scopo che si prefiggeva. Poteva semplicemente stringere una delle mani di Hexley, anche se erano ammanettate. Ma benché da politico avesse stretto la mano a un sacco di persone sgradite, dover toccare l'uomo che probabilmente aveva organizzato l'attentato alla sua vita era troppo per lui.

O magari, pensò, poteva mollargli un bel cazzotto sul mento. Tuttavia dubitava di avere le forze per farlo, al momento.

E a un tratto, mentre guardava Leon Hexley, i ricordi del direttore gli divennero accessibili. A quanto pareva, adesso i collegamenti si formavano senza bisogno di un contatto fisico.

Ricordi svelati, segreti smascherati. Hexley era stato in Afghanistan, insieme a Gordo Danbuiy e Dirk Jenks. E lì erano stati convertiti tutti e tre, irretiti con ricchezze materiali in questa vita e la promessa di tesori ben più vasti in quella a venire.

Leon Hexley era più anziano degli altri due, ed era stato membro della CIA prima della guerra in Afghanistan. Al suo ritorno negli USA, aveva avuto gioco facile nell'ottenere una carica importante nel Secret Service, e quando infine ne era diventato il direttore aveva potuto promuovere e piazzare dove più gli conveniva Danbury e Jenks.

Poi avevano atteso che venisse il momento giusto, con gli Stati Uniti piegati dagli attentati a San Francisco, Philadelphia e Chicago, per sferrare l'attacco al cuore del potere. Danbury sarebbe dovuto morire da martire uccidendo Jerrison. Quindi Jenks avrebbe dovuto eliminare Flaherty, o qualunque successore superstite avesse preso il comando dopo la distruzione della Casa Bianca: due presidenti assassinati nel giro di poche ore.

Con sollievo, Seth apprese dai ricordi di Hexley che i membri del Secret Service compromessi erano solo tre. L'indomani avrebbe reintegrato gli agenti al servizio di protezione della sua famiglia. Ma adesso…

In origine, il Secret Service dipendeva dal dipartimento del Tesoro, tuttavia nel 2003 era diventato un'agenzia della Homeland Security, che andava sotto la giurisdizione del presidente, in quanto capo dell'esecutivo.

— Agente Dawson? — la interpellò Seth.

Susan aveva ancora la pistola in pugno. — Signore?

— Lei è promossa, con effetto immediato, a nuova direttrice del Secret Service degli Stati Uniti.

Janis Falconi era distesa sul divano, con la testa poggiata in grembo a Eric. Stava ascoltando tutte le voci e rivivendo tutti i ricordi: i suoi, e quelli del veterano Jack, e quelli di tutte le persone che lui aveva toccato al memoriale del Vietnam, e…

Ah, sì, era una notte fredda e Jack si era ritirato in un ricovero per senzatetto. Lì, aveva coinvolto decine di altre persone, dapprima toccandole e poi, quando il numero aveva superato una certa soglia critica, semplicemente guardandole.

L'elegante orologio a muro di Eric scandì la mezzanotte. La tv era sempre accesa, e cominciò a trasmettere un nuovo programma. Jan rise, e anche Eric, legato a lei, rise, e lo stesso fece Nikki, a casa sua, perché era connessa con Eric, e altrettanto fece Lucius Jono, e così via: quella risata non riecheggiò solo per tutta la loro catena di collegamenti, ma si estese all'intera nuova rete che si andava formando con mille ramificazioni.

Il nuovo programma che stava guardando Jan, e con lei tutti gli altri, era la pubblicità informativa di una nuova e infallibile tecnica per migliorare la memoria.

50

Lunedì

Trigger.

Stimoli che evocano ricordi.

Del tutto imprevedibili: un aroma, il modo in cui qualcuno tiene la testa, il motivo di un tessuto, un frammento di melodia, un sapore, una sensazione tattile, una parola. In una persona possono innescare un ricordo, in un'altra nulla.

La storia offre dei trigger condivisi. Dov'eri quando hai saputo che il presidente Kennedy era stato assassinato? E quando Armstrong ha fatto quel primo piccolo passo, quel primo balzo gigantesco? E quando sono cadute le Torri Gemelle? E quando hanno fatto saltare la Casa Bianca?

Ma anche quelli costituivano dei trigger soltanto per una parte limitata

della popolazione mondiale.

In origine, era un circolo chiuso. Poi una serie di trigger l'aveva aperto, coinvolgendo un numero crescente di individui. Poche decine di menti, quindi qualche centinaio, alcune migliaia, poi sempre di più.

Molti di coloro che si erano trovati nella catena iniziale avevano avuto delle difficoltà per adattarcisi, ma adesso ogni nuova mente che si univa veniva accolta, incoraggiata, sostenuta, abbracciata da un'infinità di altre menti che avevano già sperimentato i primi momenti di connessione, uscendone indenni, e che ora ci si abbandonavano felicemente. Ondate di calma pacificatrice e di esaltante euforia si riversavano suoi nuovi arrivati, attraendoli, infondendo loro serenità.

E tuttavia, nonostante la pace che provavano quelli che erano connessi, nonostante la tranquillità di quella gioia condivisa che annullava ogni solitudine, c'era ancora qualcosa di oscuro, di maligno, qualcosa che restava fuori

I connessi rifletterono, contemplarono, meditarono, finché raggiunsero…

Una consapevolezza, una rivelazione… e una risoluzione.

Questa follia insensata che aveva tormentato tanto e così a lungo l'umanità… non poteva più continuare.

Non poteva continuare, o il mondo non sarebbe più riuscito a sopportarla.

Le cose dovevano cambiare, e dovevano cambiare adesso.

Tuttavia per il passo successivo, il balzo successivo, occorreva sempre un trigger: un trigger comune, generale, un trigger capace di investire il mondo intero…

Dora Hennessey si era addormentata all'ospedale Luther Terry poco dopo le sei di sera; non si era ancora adattata al cambio di fuso orario. Avrebbe voluto seguire il discorso del presidente alla tv, ma era troppo stanca.

Era talmente scombussolata per via del trapianto annullato e della morte del padre, senza parlare dell'assalto dei ricordi di

Ann January, che non si stupì di avere dormito dodici ore filate. Ma alle sei del mattino fu completamente sveglia e decise di uscire a fare una passeggiata. Le avevano messo dei nuovi punti, il giorno prima, spiegandole che avrebbero tenuto perfettamente finché l'incisione non si fosse rimarginata.

Dora si vestì lentamente, indossando il giaccone invernale, e passando per

l’atrio uscì alla tenue luce che precedeva l’alba. C’erano già alcune auto in circolazione e diversi pedoni camminavano a passo svelto sui marciapiedi.

Lei si avviò per la 23rd Street, superando la stazione della metropolitana di Foggy Bottom e l’edificio del dipartimento di Stato. Giunta in Constitution Avenue, svoltò a sinistra ed ebbe la sorpresa di scoprire, in mezzo a un boschetto, un’enorme statua in bronzo di Albert Einstein seduto; non sapeva che ci fosse un suo monumento a Washington. Alzò gli occhi per guardarlo. “Tutto è relativo” pensò. Si sentiva piccola come una bambina, dinanzi a quel gigante.

Dora aveva pensato che non fosse prudente girare per il parco del Mall a quell’ora del mattino, ma sembravano esserci parecchie persone fuori a fare jogging, perciò attraversò Constitution Avenue, dirigendosi verso il Reflecting Pool. Il sole sarebbe sorto di lì a poco, e Dora pensò che sarebbe stato bello vederlo salire dietro l’obelisco del monumento a Washington.

Vi arrivò appena in tempo: un piccolo punto luminoso apparve all’orizzonte e cominciò a crescere lentamente. L’obelisco proiettava un’ombra lunga nella sua direzione. Purtroppo, Dora aveva lasciato il cellulare all’ospedale, altrimenti avrebbe scattato una bella foto.

Presto il sole divenne troppo abbagliante per guardarlo direttamente, ma evocò in lei ricordi di altre albe sul cielo di Londra, sul Canale della Manica, sul deserto. Alcuni ricordi erano suoi; molte volte aveva tirato fino all’alba, al college, per preparare un esame. Altri appartenevano senza dubbio ad Ann January, compreso quello in cui lei e David assistevano al sorgere del sole dal ponte di una nave da crociera, durante la loro luna di miele.

La cosa sconcertante, però, era che aveva dei ricordi che non appartenevano né a lei né ad Ann: nessuna delle due era mai stata in Australia, eppure coglieva un’immagine vivida del sole che si levava sopra l’Opera House di Sydney. E nessuna delle due aveva mai assistito a un’eclissi solare, eppure lei ricordava chiaramente il sole che si stagliava all’orizzonte semioscurato.

L’ombra del monumento si accorciò a poco a poco con il progredire del nuovo giorno.

Susan Dawson comprese ben presto ciò che era già chiaro per Seth Jerrison: ormai i collegamenti si formavano spontaneamente, senza alcun contatto fisico. Mentre guardava il vicepresidente Flaherty, la sua memoria le

si dischiuse completamente; e quando si volgeva a Jerrison, anche lui era come un libro aperto. Susan abbassò la pistola; ormai non aveva più senso cercare di tenerli separati.

Di lì a non molto, i ricordi di tutti i presenti a Camp David si ritrovarono mescolati. Ma anche i connessi dovevano dormire, e se alcuni riuscirono a restare in piedi tutta notte per affrontare il diluvio di domande scatenato dai media dopo il discorso interrotto di Jerrison, la maggioranza si addormentò entro mezzanotte. Il presidente, nelle condizioni in cui si trovava, aveva subito un enorme trauma. Bessie Stilwell, che di solito dormiva poco, era stremata dal viaggio in California. Ranjip Singh, che non era riuscito a ritrovare le forze, era crollato attorno all'una. E Darryl Hudkins si era assopito alle due.

Susan rimase sveglia tutta la notte, seduta sulla sua sedia a rotelle, ma sapeva che era inutile: la stragrande maggioranza degli abitanti del District of Columbia, del Maryland e della Virginia dormivano, e anche se ciò non impediva l'accesso alla memoria delle persone già collegate, chi non era cosciente non poteva collegarsi con gli altri.

L'infermeria aveva una grande finestra che guardava a est. Benché la vista fosse parzialmente coperta dagli alberi, Susan fu attratta dal sorgere del sole. Le venne un ricordo di un'alba oltre il Taj Mahal… come l'aveva visto Ranjip durante un suo viaggio in India.

Le tornò in mente un'altra alba, familiare eppure estranea. Era una veduta dalle finestre dell'ala est della Casa Bianca, da cui spesso le era capitato di guardare. Tuttavia non vi si era mai affacciata all'alba… Ah, le giunsero altri particolari di quel ricordo. C'era la First Lady accanto a lei… anzi, a lui. Era la mattina dopo la loro prima notte alla Casa Bianca, e Seth Jerrison e consorte erano andati lì ad assistere al sorgere del sole.

Ranjip Singh si stava svegliando; lo avevano disteso su uno dei letti dell'infermeria. Il sonno pareva avergli giovato: era di nuovo in grado di parlare. Guardò Susan, e le prime parole che gli uscirono di bocca furono: — Lei può leggere nei ricordi del presidente Jerrison.

— Sì.

Il professore era strabiliato. — Mi ricordo lei che ricorda lui che ricorda un'alba meravigliosa alla Casa Bianca.

Susan annuì. — L'inizio della sua prima giornata da presidente. Ho rivissuto la scena proprio adesso.

— Questa… è…

— “Roba grossa”, come direbbe suo figlio — concluse per lui Susan.

Singh sorrise. — Ecco, appunto.

Darryl Hudkins era disteso su un altro dei letti dell’infermeria. Aprì gli occhi sbattendo palpebre. — Buongiorno, signorina Susan — le disse con affetto, guardandola. Solo che Darryl non l’aveva mai chiamata così. In effetti, l’unica persona che l’aveva chiamata così ultimamente era…

Bessie Stilwell.

Susan scoprì di non avere più alcun bisogno della sedia a rotelle. Si alzò per avvicinarsi a Darryl. — Bessie? — disse, guardandolo negli occhi marroni.

— Sì, tesoro? — rispose… lei o lui.

Susan deglutì a fatica. — Bessie, dov’è Darryl?

— Darryl? Quel bravo… giovanotto. — Un’esitazione. — Non lo so. Non l’ho visto.

Susan chiamò il professore, che saltò su dal letto per raggiungerla. — Che c’è?

Lei indicò Darryl. — Il suo corpo è sveglio, ma è come se fosse Bessie a rispondere alle mie domande.

Singh guardò Darryl. — Agente Hudkins?

— Sì? — rispose una voce.

— Signora Stilwell?

— Sì? — disse la medesima voce.

Seth Jerrison fu il successivo a svegliarsi, drizzandosi sulla sedia a rotelle. Gli occhi sembravano attenti.

— Signor presidente — chiese Susan — si sente bene?

— No — rispose lui. — No. È come… come quando stavo per morire. Come se fossi lontano dal mio corpo.

Anche la dottoressa Snow doveva essersi ripresa, perché apparve di lì a poco al suo fianco. — Signore, lei è qui a Camp David, nell’infermeria. Lei è *qui.* Sente qualche dolore?

Doveva essere la domanda sbagliata, perché di colpo Jerrison sbarrò gli occhi e dalle labbra gli sfuggì un grugnito, come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco… o un proiettile nella schiena.

— Accidenti — imprecò tra i denti la dottoressa. — Signore, va tutto bene. Va tutto bene.

Ma non andava affatto bene. All'improvviso, anche Susan sentì una fitta lancinante al petto. Vedere Jerrison che riviveva quanto era accaduto sulla gradinata del Lincoln Memorial aveva attivato in lei l'accesso a quel ricordo. E la sofferenza per il colpo ricevuto ridestò la sofferenza diversa per il colpo che aveva sparato lei: lo shock e la nausea che l'avevano assalita quando aveva ucciso Josh Latimer.

Forse per sfuggire a quel dolore, la sua coscienza si involò. Di colpo, si ritrovò in un appartamento lussuoso, chissà dove, e vide una donna che riconobbe: Janis Falconi. Il che forse significava che era finita nella mente del dottor Redekop. Cercò di parlare, ma prima che proferisse parola era già altrove, fuori, nel freddo, a spazzare via la neve da sopra a un'auto.

Poi la sua visuale si divise in due, come se l'occhio destro fosse in un luogo e il sinistro in un altro. Il sinistro vedeva una scena all'aperto: il sole che sorgeva sugli spogli alberi invernali. Il destro vedeva l'interno di una casa, con mobili sgangherati e pile di vecchi quotidiani. Ma non c'era una cesura netta, una linea di demarcazione tra le due realtà. Poteva contemplarne una o l'altra, o addirittura… sì!, tutte e due contemporaneamente. E ogni oggetto in ciascuna scena innescava altri ricordi: un carosello di immagini, sensazioni, emozioni.

E allora la visuale di Susan sembrò scindersi orizzontalmente, di modo che si trovò a cogliere quattro immagini: le due iniziali nei quadranti superiori, una vista dal parabrezza di un'auto lanciata su una superstrada in quello inferiore sinistro, e nel destro le immagini ballonzolanti di uno schermo tv, come doveva vederlo chi si stesse allenando su un tapis-roulant.

Le immagini si suddivisero ancora, con quattro nuove scene per ogni quadrante, per un totale di sedici. Susan aveva la sensazione di essere contemporaneamente in tutti quei posti, dentro e fuori, al caldo e al freddo.

Girò la testa, o almeno pensò di averla girata, e le varie visuali si spostarono, svelando nuovi riquadri sulla sinistra. E quando mosse il capo in su e in giù, altri quadranti apparvero in alto e in basso.

Tutte le immagini si frazionarono di nuovo. Ormai erano minuscole, e tuttavia di una chiarezza assoluta. Dopo qualche istante si divisero ancora una volta, finché tutto il suo campo visivo fu riempito da centinaia di riquadri. Eppure, per quanto fossero piccoli, Susan riusciva a distinguere i dettagli più minuti: poteva leggere un titolo sul giornale di quel pendolare, ammirare l'anello di fidanzamento al dito di quella donna, leggere l'ora su

quell'orologio e sul display di quell'iPhone… E tutti indicavano la stessa ora: le 7.32, ovvero *adesso.* Non avveniva più solo nei momenti critici, Susan stava leggendo nelle menti altrui in tempo reale. In un numero straordinario di menti.

Lei era sempre Susan Louise Dawson… ma era anche tutte quelle altre persone. Era bianca, nera, asiatica. Era femmina e maschio. Era etero e omosessuale. Era cristiana, ebrea, sikh, mussulmana, atea. Era giovane e vecchia. Era snella e obesa. Era brillante, mediocre, ottusa. Era fiduciosa e scettica. Era un genio scientifico e un'analfabeta.

Cercò di affermare la propria individualità: lei era… era…

No, doveva pur essere ancora…

Ma diventava davvero difficile restare separati. Tutti gli elementi che componevano la sua individualità c'erano sempre, ma sovrapposti a quelli di altre menti, di altre vite. E a ogni secondo che passava, lei diventava una parte sempre più piccola del tutto.

A un tratto, ne ebbe una visione geografica. Tutte le menti toccate finora erano vicine, facevano parte del fronte d'onda, dell'avanguardia. E mentre il mondo ruotava sul suo asse, il fronte d'onda avanzava inesorabilmente verso ovest insieme alla luce del sole che sorgeva.

L'alba, pensò Susan. *L'alba,* fecero eco migliaia di altri. Quando le persone guardavano il cielo, o si svegliavano, o ripensavano al sorgere del sole, era allora che venivano coinvolte… e se non notavano l'alba, venivano comunque influenzate grazie ai collegamenti che altri creavano con loro.

Si era quasi aspettata che crollassero tutti quanti; aveva visto come erano stati colti dalle vertigini, il giorno prima, nelle fasi iniziali. Ma ora sembrava che ogni nuova mente che saliva a bordo, e ormai ne arrivavano a migliaia ogni minuto, portasse con sé nuova forza e stabilità. L'agente Dawson (Susan si ritrovò a pensare a se stessa in terza persona), l'agente Hudkins, il presidente Jerrison, il professor Singh e tutti gli altri sembravano in grado di affrontare le loro normali incombenze, ma…

Ma lei continuava a guardare, incantata, e adesso era come se vedesse ogni cosa da una grande altezza; forse… ah, ecco, era connessa con un reporter del traffico su un elicottero nei cieli di Washington, che dava gli aggiornamenti sui flussi mattutini. Tutto scorreva liscio. Malgrado il gelo sulla I-295 e Ridge Road South, non si segnalava un solo incidente, e la circolazione era fluida su tutte le arterie, inclusa la Beltway. Era come se la vista e i riflessi di

tutti coloro che si trovavano al volante, sommati insieme, bastassero a superare qualsiasi problema potenziale. Era esattamente quanto ci si sarebbe potuto aspettare da…

Susan non conosceva il termine, ma altri sì, e lo condivisero. Una *mente di gruppo:* una coscienza collettiva, la volontà aggregata di innumerevoli persone, ognuna delle quali restava un fulcro, un individuo separato, ma connesso, collegato alla rete. A differenza di un alveare dove i fuchi erano sacrificabili, tutti coloro che si erano uniti adesso formavano un vasto mosaico in cui ogni tessera era preziosa, ogni membro protetto, nessuno veniva ignorato o scartato o dimenticato.

Il mondo continuava a girare. L'alba toccò Ottawa, Ontario; raggiunse Rochester, nello Stato di New York; poi Pittsburgh, Pennsylvania; e Atlanta, Georgia. I riquadri si suddividevano velocemente in un baluginare di luci.

Susan pensò di nuovo alle arterie stradali e alla miriade di persone alla guida. Quegli individui che mettevano in moto le loro auto erano… *input eccitatori,* un termine che aveva appreso dai ricordi di Singh. Quelli che preferivano restare fermi erano *input inibitori.* E in un'autentica democrazia, molto al di là di quanto Washington o qualsiasi altro posto avesse mai visto o potesse aspirare a raggiungere, gli input eccitatori e inibitori si sommavano, e l'insieme, il collettivo, la *gestalt,* agiva, o no, in base al risultato.

Sudbury, Ontario, vide le prime luci del giorno; come Saginaw, Michigan; Indianapolis, Indiana; e Memphis, Tennessee. Milioni di altre voci si aggiunsero al coro.

Ma una specie, pensò Susan con innumerevoli altri, *non può certo operare in questo modo.* La volontà individuale è necessaria! È grazie alla volontà individuale se vale la pena di vivere la vita!

È la volontà individuale che ha permesso a qualcuno di tentare di assassinarmi.

È la volontà individuale che ha permesso a qualcuno di abusare di me.

È la volontà individuale che ha permesso a qualcuno di uccidere mio figlio.

È la volontà individuale che ha permesso a qualcuno di far esplodere una bomba nella mia città.

Il sole si levò su Green Bay, Wisconsin; Columbia, Missouri; e Dallas, Texas. La luce del giorno si diffondeva sull'intero continente. Ormai, decine di milioni di individui erano interconnessi. E a ogni secondo che passava,

altri non ancora collegati si volgevano verso oriente, verso l'alba, verso il nuovo giorno, e rievocavano decine, centinaia, migliaia di altre mattine simili, mentre la Terra seguitava a ruotare.

Ogni giorno muoiono in media centocinquantamila persone, quasi tutte serenamente e per cause naturali. Quando Josh Latimer era stato ucciso da quella pallottola, solo Janis Falconi era connessa con lui. Ma dietro a ogni persona che moriva adesso ce n'erano milioni di altre, tutte collegate con essa. Quando una vita scivolava via, la gestalt cercava di rimanere attaccata all'individuo che stava spirando: prima quella donna, quindi quest'uomo, poi, tragicamente, quel bambino. Sotto l'attento scrutinio di milioni di individui, ogni decesso veniva esaminato nel dettaglio e considerato per quello che era: la progressiva dissoluzione del sé. Non se ne andava tutto in una volta, non si trasferiva da qui a lì, non finiva da nessuna parte. Ma piuttosto si degradava, si decomponeva, si disintegrava, e infine svaniva.

E così, pur con tristezza e riluttanza, la maggioranza cominciò ad accettare ciò che la minoranza aveva sempre saputo: i morti non erano trapassati a miglior vita, ma se ne erano *andati* per sempre.

Per lo meno, adesso, non sarebbero mai stati dimenticati. Mai più.

51

Lo *Pteranodon,* l'E-4 che fungeva da posto mobile di comando avanzato, continuava il suo volo verso ovest nell'oscurità, molto al disopra delle acque nere del Pacifico.

Susan Dawson, il corpo fisico dell'agente del Secret Service, era ancora nell'ufficio presidenziale a Camp David. Poco prima, si era piegata in due straziata dal dolore, e ora lottava per scacciarlo dalla sua mente.

Alyssa Snow, ovvero il corpo che andava sotto quel nome, stava prestando cura alla forma chiamata Seth Jerrison, anche lui in preda a forti dolori.

Susan si sentiva al tempo stesso dentro e fuori dal suo corpo, e le venne in mente tutto ciò che sapeva Singh in merito ai ricordi da osservatore e a quelli di campo: a volte ricordavi le cose così come le avevano viste i tuoi occhi, mentre altre vedevi te stesso in quei ricordi, come se li osservassi da fuori. Ma qui erano tutte e due le cose contemporaneamente: un'esperienza insieme

corporea ed extracorporea. Guardò la dottoressa Snow, e guardò se stessa che la guardava, e dagli occhi di Alyssa capì che anche lei doveva vivere la stessa dualità.

Il volto del presidente era un campo di battaglia, trasfigurato dalle smorfie che vi affioravano e quindi venivano soppresse. Susan lo osservò per qualche istante con rapita inquietudine, poi vide una calma sovrannaturale calare sul viso di Prospector, come se ora stesse attingendo forza da tutte le menti connesse.

— Mio Dio — mormorò lui. — È prodigioso.

Ormai dovevano essere collegati almeno cinquanta milioni di individui; ma ne restavano più di sette miliardi ancora fuori. Il fronte della luce avrebbe continuato a estendersi su Canada, USA e Messico, ma ci volevano ancora quattro ore perché la Nuova Zelanda (la prima massa terrestre non americana di una certa consistenza) vedesse l'alba, più o meno in contemporanea con Ketchikan, Alaska. Se davvero occorreva un giorno intero perché il fenomeno si propagasse in tutto il globo a un ritmo di quindici gradi l'ora, gli Stati Uniti sarebbero stati assorbiti completamente molto prima della Russia o della Cina o della Corea del Nord.

— Non siamo al sicuro — avvertì Susan. — Se quelli che non sono ancora connessi decidono che siamo una mostruosità e una minaccia, possono distruggerci con le armi nucleari. Dobbiamo mantenere un'apparenza di normalità fino a domattina… fino a quando la transizione sarà completata.

— Ma come si fa? — chiese Jerrison. — Dovrebbero agire tutti di concerto, per mantenere quest'illusione, e… oh…

Susan assentì. — Esatto. Siamo connessi; siamo un tutt'uno.

— *E pluribus unum* — mormorò sbalordito Jerrison. Guardò Singh, poi di nuovo Susan. — Ma non è possibile che tutti vogliano questo. Perché sta accadendo?

— È come il mio *kirpan* — intervenne Singh. — Uno strumento *dell'ahimsa,* la nonviolenza; un mezzo per prevenire che sia fatta violenza agli indifesi, quando tutti gli altri metodi falliscono. — Scambiò un'occhiata con Susan, e proseguì: — Nell'antichità, un dissennato poteva uccidere soltanto una persona alla volta. Poi, abbiamo gradualmente sviluppato la capacità di uccidere piccoli gruppi, quindi gruppi più grandi, e così via, finché oggi una sola persona è in grado di distruggere una grande città o addirittura — guardò Jerrison — tutta una nazione, e infine il mondo intero.

— Perciò, è questo che sta accadendo? — chiese Susan. — I collegamenti che stiamo creando sono una strategia di sopravvivenza?

— Io penso di sì — rispose Singh. — Ancora una volta, le esigenze dei molti prevarranno su quelle dei pochi; l'umanità, come aggregato, farà le scelte migliori per se stessa. Gli individui esisteranno sempre, in qualche modo, e quanti devono lavorare per sostenere la collettività possono continuare a farlo: dedicarsi all'agricoltura e al mantenimento delle infrastrutture necessarie per la nostra civiltà, ma… Lo sentite?

Danyl Hudkins prese la parola. — Io sì — rispose, e poi: — Noi sì.

Singh lo guardò e annuì. — Sono scomparsi, giusto? Razzismo, pregiudizi. Finiti. Odio, prevaricazioni. Svaniti. Non sono mai stati sentimenti maggioritari nell'umanità, o almeno non lo sono più da svariati decenni, e con il crescere della gestalt si stanno diluendo fino a sparire nel nulla.

Susan guardò fuori dalla finestra. Il sole non era più visibile, ma le ombre degli alberi erano ancora lunghe. Erano passate un paio d'ore dall'alba, il che significava che probabilmente ne occorrevano almeno altre ventidue per completare il processo. Susan temeva che qualcuno lì dentro con dei legami in Russia o Cina o qualsiasi altra nazione dotata di armamenti atomici li mettesse in allarme, sollecitandoli a porre fine all'espansione nell'unico modo possibile.

Ma no, no. Tutto ciò era troppo bello per essere distrutto, troppo meraviglioso per farlo deragliare, troppo *necessario* per essere fermato.

Su questo punto, tutte le persone toccate la pensavano allo stesso modo.

Il giorno sorse su Montana e Wyoming e Colorado e New Mexico. E poi sullo Stato di Washington e su Idaho e Utah e Arizona. E alla fine raggiunse la California, inondando di luce i monti della Sierra Nevada.

Lo *Pteranodon* proseguiva il suo volo notturno. Peter Muilenburg constatò soddisfatto che tutte le portaerei e i B-52 avevano raggiunto le posizioni assegnate in perfetto orario. Ovviamente, l'E-4 non si sarebbe spinto fino all'Asia meridionale; non era necessario che il posto di comando si trovasse in prossimità del teatro delle operazioni. Muilenburg voleva che fosse posizionato in modo da poter avere supporto da terra, e non c'era luogo più appropriato, pensava il segretario della Difesa, che i cieli sopra Pearl Harbor, a tutt'oggi quartier generale della flotta americana del Pacifico.

Ora Susan Dawson conosceva cose che prima ignorava del tutto.

Le opere complete di William Shakespeare.

Ogni versetto della Bibbia, del Corano e di qualsiasi altro testo religioso.

Come riconoscere migliaia di specie di uccelli e migliaia di tipi di minerali.

Era esperta in algebra e poteva giocare in Borsa. Sapeva spiegare arcobaleni e maree. Sapeva perché Plutone non era un pianeta.

Poteva suonare centinaia di strumenti musicali ed esprimersi in decine e decine di lingue.

E ricordava un'infinità di vite: milioni di primi giorni di scuola, milioni di primi baci, milioni di nuovi lavori cominciati, milioni di sogni su un domani migliore.

Certo, c'erano anche ricordi spiacevoli, ma le venne in mente, venne in mente a *tutti,* che non c'era nessun bisogno di incrementarne il numero. Era molto meglio condividere ricordi piacevoli, positivi, felici; e il modo migliore per far sì che i nuovi ricordi registrati d'ora in avanti fossero tali, era aiutare piuttosto che ferire, condividere piuttosto che accaparrare, sostenere piuttosto che screditare, e, ovviamente, amare piuttosto che odiare.

— Signor segretario? — disse un agente in divisa, approdando nella sala conferenza dello *Pteranodon.*

— Sì? — rispose Peter Muilenburg.

— Abbiamo raggiunto la meta e stiamo volando in circuito sopra Pearl Harbor. Il comandante la invita in cabina di pilotaggio. Dice che la vista sarà spettacolare.

Muilenburg si alzò dalla poltroncina girevole, superò il lungo tavolo da conferenze e uscì dalla sala. Salì le scale per il ponte superiore, entrò in cabina di pilotaggio e si fermò alle spalle del pilota e del copilota, appoggiandosi con le mani ai loro sedili.

Il cielo si schiarì sempre più, finché il sole emerse dalla linea appena incurvata dell'orizzonte sull'oceano, inondandolo di colori, di luce e calore.

— Splendido — commentò Muilenburg dopo averlo ammirato a lungo. — Grazie.

— Figurati — rispose il comandante. — Giornata ideale per un'operazione, no?

Il segretario della Difesa rispose: — Sto annullando Counterpunch.

— Ma, signore! — insorse il navigatore, che non stava guardando dai finestrini, non aveva ancora contemplato l'alba, non aveva ancora visto la luce. — Il presidente ha ordinato di andare fino in fondo.

Muilenburg scosse la testa. — Come direbbe mio figlio: "E noi raccontiamogli una bugia".

— Peter — il comandante si girò. — Tu non hai figli.

— È vero — ammise Muilenburg. — Ma qualcuno che conosco, o almeno che ho conosciuto *ora,* ne ha.

La *Singolarità.* Susan non aveva mai sentito quel termine, o se l'aveva sentito, non lo aveva registrato; non ne trovò traccia nella propria memoria. In effetti, come ebbe a scoprire, non figurava tra i ricordi di molti. Ma qualcuno lo conosceva, e così rapprese anche lei: era il momento in cui l'intelligenza delle macchine avrebbe dovuto superare quella umana, innescando un progresso tecnologico ultrarapido che avrebbe lasciato irrimediabilmente indietro il povero vecchio *Homo Sapiens.*

Ma i sostenitori della Singolarità avevano trascurato il semplice fatto che le macchine non diventavano più intelligenti con il passare del tempo; anzi, la loro intelligenza era ferma a *zero* e non avevano una coscienza, e per quanto riuscissero a macinare numeri a tutta velocità, restavano sempre *vuote.*

Tuttavia, l'impennata pronosticata era avvenuta davvero: quell'immensa, possente accelerazione generale, capace di cambiare il mondo. E si trattava di una reazione a catena, di una cascata inarrestabile. Ma anziché le macchine, erano gli esseri umani ad amplificarsi l'un l'altro, era la saggezza della folla a estendersi al massimo, la società delle menti a espandersi in lungo e in largo.

Conoscere, comprendere ogni cosa, abbracciare la totalità dello scibile, la natura, la letteratura, la matematica, l'arte. Ed essere liberi, finalmente liberi, da doppiezza e menzogna, dai timori per la reputazione, dalla necessità di creare gerarchie, da tutti i giochetti dettati dalla meschinità individualista. Così si liberava una grossa parte dell'intelletto, oltre che un'enorme energia… e si produceva *pace.*

Susan Dawson non rimpiangeva la sua vecchia vita, una vita che lei, come tutti, avrebbe sempre ricordato, ma questa nuova esistenza era straordinariamente più vasta, più soddisfacente, più stimolante.

Ed era appena cominciata.

Epilogo

È una strana coincidenza, pensa la gestalt, che alla fine di novembre, se la giornata comincia dall'alba su Washington, DC, l'ultimo posto a veder sorgere il sole, ventiquattr'ore più tardi, sia proprio uno storico gruppo di isole.

Ma la geografia è piena di strane coincidenze. Quelle isole del Pacifico si trovano infatti a cavallo dell'equatore e sullo stesso meridiano del cratere di Chicxulub, formato sessantacinque milioni di anni fa dall'impatto di un asteroide che provocò il cambiamento climatico a causa del quale i dinosauri si estinsero lasciando il campo ai mammiferi.

E così, finalmente, l'arcipelago in cui Charles Darwin approdò nel 1835 è baciato dal sole nascente. Qui, ora, grandi tartarughe, il cui guscio è diverso su ognuna delle isole, si destano dal sonno, il sangue riscaldato dal sopraggiungere del sole. Qui, ora, i richiami dei fringuelli, il cui becco varia su ciascuna delle isole, annunciano l'aurora. Qui, ora, le iguane nere, le uniche lucertole marine esistenti al mondo, scivolano nelle acque tinte di arancio e di rosa dall'astro nascente.

E qui, ora, gli abitanti delle Galàpagos, insieme ai biologi, ai geologi e ai turisti appassionati di scienza venuti da fuori, si uniscono infine al resto del pianeta, ultimo gruppo a fondersi nel collettivo. La gestalt giudica appropriato che il luogo in cui l'umanità ha appreso più cose sull'evoluzione sia quello dove si completa la sua trascendenza verso una nuova fase della sua esistenza.

Le parole conclusive di Darwin nell'*Origine delle specie* riecheggiano nella coscienza collettiva:

> Vi è certamente del grandioso in queste considerazioni sulla vita e sulle varie facoltà di essa, che furono in origine impresse dal Creatore in poche forme od anche in una sola; e nel pensare che, mentre il nostro pianeta si aggirò nella sua orbita, obbedendo alla legge immutabile della gravità, si svilupparono da un principio tanto semplice, e si sviluppano ancora infinite forme, vieppiù belle e

meravigliose.

La gestalt riformula quelle parole con qualche piccola modifica: vi è certamente del grandioso in queste considerazioni sulla vita, con le sue molteplici facoltà ora impresse in un tutt'uno; e nel pensare che, mentre il nostro pianeta completa la sua più recente orbita, obbedendo alla legge immutabile della gravità, si sia sviluppata da un principio tanto semplice una nuova forma vieppiù bella e meravigliosa.

Ringraziamenti

Un immenso grazie alla mia adorata moglie Carolyn Clink; a Ginjer Buchanan della casa editrice Ace/Penguin Group di New York; a Adrienne Kerr di Penguin Group Canada, Toronto; a Malcolm Edwards dell'Orion Publishing Group di Londra; e a Stanley Schmidt della rivista "Analog Science Fiction and Fact". Molte grazie ai miei agenti Christopher Lotts, Vince Gerardis, e al compianto grande Ralph Vicinanza.

Grazie ai colleghi scrittori che hanno seguito il progetto nelle sue successive stesure, e in particolare a Paddy Forde ed Herb Kauderer. E grazie a James Alan Gardner, che mi ha aiutato fin dalle fasi iniziali a imboccare la strada giusta.

Grazie a tutte le persone che hanno risposto alle mie domande, mi hanno prestato idee o mi sono state di stimolo e sostegno in qualsiasi altro modo, tra cui: Chris Barkley, Asbed Bedrossian, Ellen Bleaney, Ted Bleaney, Linda Carson, David Livingstone Clink, Marcel Gagné, Shoshana Glick, Julie Marr Hanslip, Larry Hodges, Al Katerinsky, James Kerwin, Brian Malow, Christina Molendyk, Kirstin Morrell, Kayla Nielsen, Virginia O'Dine, Sherry Peters, Alan B. Sawyer, Sally Tomasevic, Jeff Vintar e Romeo Vitelli. Un omaggio speciale a Danita Maslankowski, organizzatrice dei semestrali ritiri "Write-Off" per l'Associazione romanzieri di Calgary.

Molte grazie a Lisa McDonald e Nicole Pokryfka del policlinico George Washington di Washington, DC, e a Bettina Trotter, del Woman's Hospital di Houston, Texas.

Infine, un ringraziamento a Pauline Martin, bibliotecaria/archivista al Sixth Floor Museum di Dealey Plaza, a Dallas; a Ian Randal Strock, autore di *The Presidential Book of Lists;* a Zachary Wiita dell'ufficio dell'on. Maurice Hinchey, Washington, DC; e alla New America Foundation, Università dell'Arizona, che insieme alla rivista "Slate" mi ha invitato a Washington, nel febbraio del 2011, per parlare alla conferenza sul "Futuro prossimo" intitolata "Terre incognite: governare un futuro tecnologico incerto". Ho approfittato di quel viaggio per svolgere buona parte delle mie ricerche.

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Editor: Franco Forte
Coordinamento editoriale: Elena Banfi
Coordinamento redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1616 - marzo 2015
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955
Editore: Mondadori Libri S.p.A.
Redazione, amministrazione: Mondadori Libri S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Mondadori Libri S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

URANIA

PSICO-ATTENTATO Che accadrebbe se il presidente degli Stati Uniti perdesse la memoria? Se la sua vita, dopo un tentativo di assassinio, fosse in pericolo insieme ai suoi ricordi? L'uomo più potente del mondo custodisce segreti irriferibili che adesso sono condivisi da un altro uomo. Bisogna scoprirlo rapidamente, identificandolo tra coloro che si trovavano nel raggio del secondo attentato, una bomba esplosa durante un delicato intervento di rimozione della memoria. Se il Primo cittadino ha nella mente ricordi estranei, se anche i suoi sono "condivisi", occorre recuperare a ogni costo quei pensieri sfuggiti; l'alternativa è che il pericolo si diffonda ovunque, ben al di là delle macerie fumanti della Casa Bianca...

ROBERT J. SAWYER È nato in Canada nel 1960. Con il romanzo *Killer online* (1995) ha vinto il premio Nebula. Di lui "Urania" ha pubblicato: *Apocalisse su Argo* (1990), *Starplex* (1996), *Mutazione pericolosa* (1997), *I transumani* (1998), *Mindscan* (2005), *La genesi della specie* (2002, premio Hugo 2003), *Fuga dal pianeta degli umani* (2003), *Rollback* (2007), *WWW 1: Il risveglio* (2009), *WWW 2: In guardia* (2010) e *WWW 3: La mente* (2011). *Triggers* è un romanzo del 2012.

Periodico mensile n. 1616
Marzo 2015

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: ANDREA FALSETTI
IMMAGINE DI COPERTINA: © FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R. SPED. IN ABBON. POSTALE DA VERONA C.M.P.
AUTOR. GIPA/TRE/LO/011/2012 - POSTE ITALIANE
SVIZZERA ITALIANA 11.60 CHF